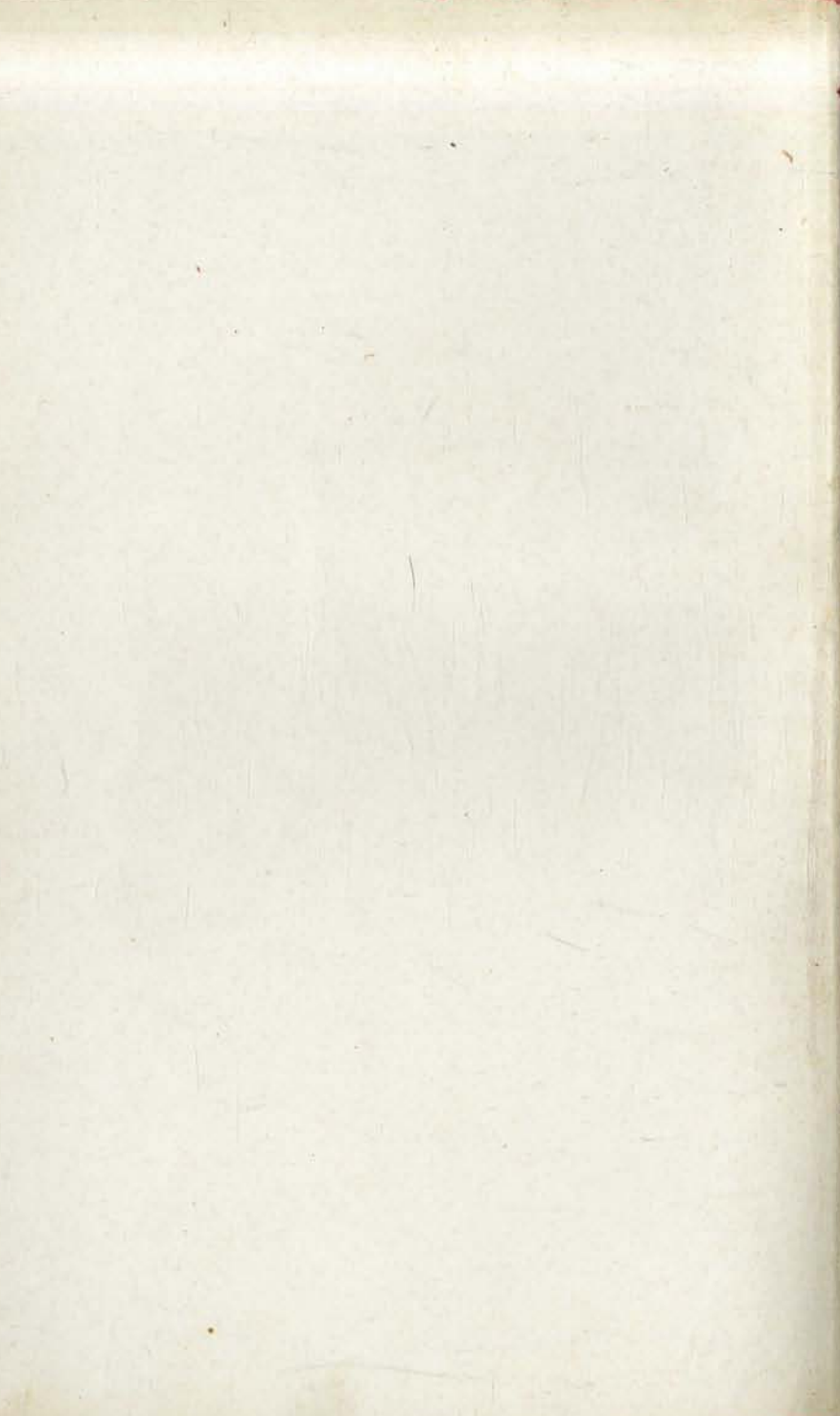
AD

ADOLFO MUSSAFIA

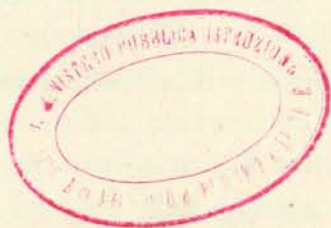
MDCCCLV-MCMIV

SPALATO
TIPOGRAFIA SOCIALE SPALATINA
1904.

AD

ADOLFO MUSSAFIA

GLI

STUDENTI ITALIANI DELLA DALMAZIA.

MDCCCLV—MCMIV·

AI DALMATI.

(Su l'Illyricum Sacrum.)

GIOVANNI DEVICH.

Ben lontano dal reputarmi degno di comparire (come Voi Vi compiacete di scrivermi) nel novero dei migliori scrittori oggidì viventi in Dalmazia, (nella quale però io con gioia inesprimibile veggo sorgere frequentemente ingegni elettissimi, i quali, ardenti del più puro e coraggioso amore di patria, danno saggi di virili propositi, di buoni studi, di proprietà e d'eleganza nello scrivere); tuttavia non ardisco di rifiutare il nobilissimo invito da Voi direttomi di concorrere in qualche modo ad accrescere le onoranze, che intendete di tributare all'illustre e venerando nostro compatriota *Adolfo Mussafia* nell'occasione del Suo volontario pensionamento.

E lo faccio ben volentieri nel triplice intendimento di mostrare cioè a Voi la mia grati-

tudine; al festeggiato l'omaggio della mia ammirazione e dell'antica nostra amicizia, e finalmente a tutta la dalmata gioventù il desiderio vivissimo che ho di vedere collocato in miglior lume il glorioso passato della nostra carissima patria. E come mai avrei potuto meglio raggiungere tali scopi, se non procurando di richiamare l'attenzione dei giovani sulla sorgente più copiosa e più pura della nostra istoria, quale si è quella dell'Illyricum Sacrum del *P. Farlati?* E per vero, quale opera più utile e più gradita potrei io offrire a voi tutti di quella che, ben compresa e realizzata, renderebbe un servizio notevolissimo alla nostra Dalmazia?

Non è forse uno spettacolo desolante per tutti quello a cui da parecchio tempo assistiamo, di vedere cioè cancellate, manomesse o fraintese le tradizioni e le memorie delle origini e delle vicende nostre? E chi non vede quanti e quali sforzi colossali non fecero e continuano a fare i nostri avversari, per demolire tutto ciò che valeva a testimoniare gl'immensi benefizi a noi resi dalla nostra originale coltura greco-latina, poscia divenuta italiana, la quale giovò cotanto anche all'elemento slavo, introdotto posteriormente fra noi, da preservarlo da quella barbarie, in cui nelle provincie a noi contermini era già miseramente

caduto? D'altronde sa ognuno che l'opera del demolire riesce molto più agevole di quella dell'edificare, e molto più allora, quando all'azione deleteria del tempo si aggiunga la malizia e la trascuranza degli uomini. In tal caso non è soltanto prudente, ma indispensabile la sollecitudine di conservare i monumenti e le memorie, che gl'infaticabili ed onesti nostri maggiori, quasi presaghi del nostro triste avvenire, si studiarono di tramandarci. Fra questi inapprezzabili cimelî io ritengo doversi annoverare in modo specialissimo l'Illyricum Sacrum del P. Farlati; e se ciò è vero, come è verissimo, chi mai vorrà dire ch'io abbia impiegata una fatica inutile nell'occuparmene, e poco gradita a quell'illustre dalmata, che oggi tutti desideriamo di festeggiare?

Ah no, miei Signori, io che da oltre mezzo secolo ho l'onore di conoscere il cuore nobilissimo del festeggiato Professore, e d'essere testimonio degli atti con cui egli manifesta, quantunque distante dalla patria, il suo affetto intenso per la Dalmazia e per tutto ciò che ad essa appartiene; ah! no, io sono sicuro ch'egli non soltanto non troverà da disapprovare, ma piuttosto di gradire la scelta da me fatta, di parlare a Voi in quest'occasione di chi cotanto faticò per illustrare il glorioso nostro passato, e di raccomandarne a Voi

la benedetta ed utilissima memoria e più ancora l'opera preziosissima, che ci tramandarono.

Io adunque desiderando all' illustre nostro compatriota ancora lunghi e prosperi anni di vita, a sua e nostra consolazione, lo supplico a permettermi di porre sotto la sua validisima tutela l' umile seguente:

Esposizione e Preghiera.

Sono ormai parecchi secoli, dacchè le condizioni politiche dei popoli che abitano la penisola balcanica, e che costituivano l'antico Illirio, sono riguardate siccome quelle da cui dipendono le sorti di tutti gli stati dell' Europa moderna; ed è perciò che a questa parte e principi e popoli, storici e statistici hanno rivolta la loro più intensa attenzione, e non v' è più angolo alcuno della terra, in cui non si prenda interesse per la soluzione della questione d'Oriente.

Se tale non fosse stata l' importanza di questa regione, nè uomini di sommo ingegno e di vastissima erudizione, quali sono coloro che vi dedicarono i loro studii e le loro fatiche, nè Pontefici, quali furono Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto XIV, ne li avrebbero animati e sorretti con ogni possibile maniera d' incoraggiamento e di protezione.

Immortale sarà la gloria conseguita dalla Compagnia di Gesù, ed immanchevole la gratitudine di tutte le colte nazioni verso i suoi figli *Riceputi* e *Farlati*, per l' opera monumentale da essi lasciata alla posterità e che s' intitola: Illyricum Sacrum.

Il *P. Riceputi*, uomo quanto pio, altrettanto dotto ed erudito, incaricato nell' anno 1717 a tenere le S. Missioni in Dalmazia, non tardò a concepire il grande pensiero di scrivere la Storia ecclesiastica dell' Illirio, e perciò, consacrando tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle sue apostoliche fatiche, lo impiegava nel raccogliere scritti, notizie e documenti, opportuni a fargli conseguire lo scopo prefissosi. — Ed infatti, dopo alquanti anni di dimora in Dalmazia, ritornato in Italia con una non spregevole collezione di suppelletile storica, ed esternata l' idea di pubblicare questa Storia in un paio di volumi in lingua italiana, ottenne il plauso di tutti i più insigni letterati di quell' epoca, con ciò però che, attesa l' importanza dell' opera, anzicchè in italiano, dovesse pubblicarsi in latino, a fine di renderla accessibile ed utile agli uomini di lettere di qualsiasi nazione.

Quegli però che meglio d' ogni altro comprese l' importanza dell' opera e vie maggiormente animò il P. Riceputi a continuare nell' impresa, si

fu il dottissimo Sommo Pontefice Clemente XI, il quale, non pure gli promise tutto il suo appoggio, ma eziandio se gli mostrò più generoso nei fatti, di quanto lo era stato nelle promesse. Egli infatti ordinò, che non soltanto la Biblioteca Vaticana, ma tutte le più insigni biblioteche di Roma, fossero aperte ed accessibili a questo intelligente ed operoso letterato, con licenza d' esaminare e di trascrivere tuttociò, che trovasse necessario ed opportuno al suo scopo. Egli stesso il Papa s' adoperò, perchè fosse rimandato in Dalmazia e quivi rivedesse e raccogliesse con miglior agio tuttociò che nell' anteriore dimora, a causa dalla sua apostolica missione, non avesse avuta opportunità di scoprire o d' annotare accuratamente. E per facilitargli sempre meglio il difficile compito, lo munì di lettere commendatizie dirette a tutti i principali personaggi della Dalmazia, affinchè gli fosse aperto l' accesso a tutte le biblioteche pubbliche e private e resa libera la disamina di tutti gli Archivi, per quanto fossero particolari e secreti.

E fu davvero ottima sorte pel P. Riceputi e per l' opera da esso ideata l' aver trovato a quel tempo in Dalmazia il sacerdote somasco Dn. Pacifico Bizza (più tardi Vescovo d' Arbe, sua patria, indi Arcivescovo Metropolita di Spalato), il quale, oltrecchè grandemente versato nel-

l' ecclesiastiche discipline, era un appassionatissimo ed intelligente raccoglitore di documenti e di scritti relativi alla storia patria. Questi adunque, appena inteso l' incarico che il Riceputi aveva avuto dal Pontefice, se gli proferse compagno in quella peregrinazione, e fu così che nell' anno 1720 questi due insigni e benemeriti letterati percorsero assieme la Dalmazia, la Croazia, la Slavonia, l' Istria, la Carniola e la Carinzia ricercando, copiando e raccogliendo con zelo ammirabile quanto esisteva nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati degli accennati paesi, e riguardava direttamente o indirettamente l' Illirico.

E quì cade in acconcio d' accennare i meriti particolari del Bizza nella compilazione dell' Illyricum Sacrum. A fronte della grande diligenza impiegata nella raccolta fatta nella peregrinazione del 1720, pure, attesa la grande quantità della materia, molte cose richiedevano d' essere meglio rivedute e corrette, e per provvedere anche a quest' esigenza, il P. Riceputi pregò il Bizza a rinnovare la visita a tutte le biblioteche ed Archivi della Dalmazia, ciò ch' egli fece volentieri, a proprie spese e con immenso vantaggio dell' opera.

Senonchè nel giorno 17 marzo 1721 cessava di vivere in Roma il grande Mecenate dell' Illyricum Sacrum, il Sommo Pontefice Clemente XI,

ed il Riceputi ne era desolatissimo, non potendo mai prevedere che il successore di lui, papa Innocenzo XIII., lo avrebbe accolto con benevolenza e favore pari a quelli goduti presso il pontefice defunto.

Incoraggiato adunque dalle raccomandazioni e dagli eccitamenti del novello Mecenate, il Riceputi da Roma si ridusse a Padova, per ivi darsi tutt' intero al completamento e riordinamento dell' infinito ammasso del prezioso materiale raccolto con tanta diligenza e con tanta fatica. La storia sacra e civile dell' Illirio nei suoi più rari e accreditati documenti era già tutta in suo potere; ciò nondimeno la fama, di cui era già possessore, lo autorizzava a rivolgersi a tutti gli scienziati d' Europa, e questi non mancarono mai di corrispondere al suo appello. Fu perciò che non solo ogni città d' Italia, ma tutta la Germania, l' Ungheria e la Francia concorsero colle loro dovizie letterarie a decorare questo monumento colossale, che oggi s' intitola Illyricum Sacrum. Ma che piú? A merito dell' incredibile operosità del P. Riceputi, coi manoscritti e codici inediti da lui raccolti si giunse a formare una Biblioteca illirica di oltre trecento grossi volumi; i quali tutti, da lui più volte letti e riletti, erano rimasti talmente impressi nella sua tenacissima memoria,

da renderlo uno dei più profondi conoscitori della storia antica e moderna che al suo tempo esistessero. A convincersene basta leggere il Prospetto, da lui pubblicato a Roma ed in cui determinava la materia dei diciotto volumi nei quali avrebbe ripartito il lavoro. I due primi erano destinati a contenere „rem illyricam chronologicam, geographicam, genealogicam, militarem, politicam" da Noè alla nascita di Cristo; due detti isagogici, perchè dovevano servire alla piena e assoluta intelligenza della storia sacra illirica da Cristo fino ai tempi dell' autore; due parimenti isagogici, che avrebbero compreso il Martirologio illirico e cinque libri degli Atti di *S. Pietro Orseolo* coi quali intendea restituire l' antica dimenticata corografia dalmatica; dodici per la Storia ecclesiastica, cioè quattro per gli atti dei Santi, cinque per la storia delle Chiese e dei Vescovi, due dei concili, legazioni, lettere apostoliche, uno intitolato Monastico per la storia de' cenobi illirici d' ambidue i sessi.

Tale Prospetto fa spontaneamente ricorrere al pensiero la domanda fatta dal Cardinale Bellarmino a colui, che gli offriva il programma delle Vite dei Santi di Rosweyd in 16 volumi.

Quanti anni ha (chiese il Cardinale) il Sig. Erberto Rosweyd? Quaranta anni, rispose l'esibitore. — Ebbene, ditemi, sapete voi, s'egli abbia avuta qualche speciale rivelazione che lo assicuri di raggiungere i 200 anni, per poter decentemente, *pro dignitate*, condurre a termine questo lavoro? Rosweyd, risaputa l'interroga, rispose, bastare a lui un mese per comporre e publicare un volume; ma invece aveva già toccato il suo 60.o anno d'età e ne usciva appena il primo volume; e, morto lui, il rimanente dovette pubblicarsi con grande fatica dal Bollando, dopo il corso di 16 anni.

Così il P. Riceputi, che aveva consacrata la vita alla raccolta dell'inapprezzabile materiale e che dopo gli eccitamenti dei Papi Clemente XI., Innocenzo XIII. veniva continuamente sollecitato a pubblicarlo da quell'insigne luminare della Chiesa, che fu il papa Benedetto XIV, morì nell'anno 1742, senz'aver veduto stampata nemmeno una linea dell'*Illyricum Sacrum*.

All'annunzio di questa morte il Papa Benedetto XIV scrisse tosto al P. Generale dei Gesuiti, interessandolo di trovare altri uomini dotti, (di cui non vi fu mai penuria nell'Ordine) ai quali affidare il tesoro raccolto dal P. Riceputi, per ordinarlo e pubblicarlo.

E fu molto agevole il corrispondere ai desiderî del papa, dappoichè esisteva nell' Ordine il P. Daniele Farlati da Forlì, il quale, sebbene d' ingegno superiore a quello del Riceputi, pure essendogli assegnato l' ufficio di collaboratore, con una modestia ammirabile, non fece altro per 22 anni, cioè dal 1720 fino al 1742 se non trascrivere ed ordinare quanto gli veniva presentato dal P. Riceputi, non però senza ideare un proprio piano dell' opera, molto più semplice, più critico e più razionale.

Era quindi naturale che tale compito a lui e non ad altri venisse, come venne realmente, affidato.

Reso pertanto al P. Riceputi ed al Bizza il grande merito di aver raccolto il materiale di quest' opera insigne, ci resta ora a discorrere dell' opera stessa quale venne disposta e in buona parte pubblicata dallo stesso P. Farlati.

E qui, lasciando libero ai lettori il giudizio sopra i motivi, che determinarono il Farlati a modificare il piano dell' opera concepito dal Riceputi, e ch' egli espone nella prefazione del I. vol. dell' Illyricum Sacrum, noi ci limitiamo ad indicare semplicemente il contenuto, l' epoca e l' autore degli otto volumi dell' opera stessa.

Il volume I. (1751) comprende: *a)* la dedica dell' autore a Benedetto XIV, *b)* la lettera proe-

miale a Pacifico Bizza, Arcivescovo di Spalato, *c)* le tre parti isagogiche „de Illyrico, de Dalmatia, de illyrica et dalmatica ecclesia, tum de Salona et ecclesia salonitana“.

Il volume II. (1753) offre: *a)* il seguito della Chiesa di Salona, *b)* la storia dell' Imperatore Diocleziano e di altri individui della sua famiglia, *c)* le iscrizioni di Salona.

Il volume III. (1755), dedicato a Clemente XIII, descrive la Chiesa di Spalato.

Il volume IV. (1769), dedicato a Giovanni Luca Garagnin Arcivescovo di Spalato, tratta dei Vescovi suffraganei della Metropoli di Spalato.

Morto il Farlati nell' Aprile del 1773 la continuazione dell' opera fu impresa da Jacopo Coleti, che compose per intero l' ottavo volume.

Il volume V. (1775), dedicato a Giovanni Chersana Arcivescovo di Zara, contiene la vita del Farlati e le giunte dell' editore al volume.

Il volume VI. (1880), dedicato al Rettore e ai Consiglieri della repubblica di Ragusa, presenta: *a)* la Chiesa di Ragusa, *b)* i Vescovi suffraganei di Trebigne e Mercana, Stagno, Curzola, *c)* i Vescovi di Risano, *d)* le correzioni e le giunte.

Il volume VII. (1817), dedicato a Pio VII, descrive la sola chiesa di Budua.

E il volume VIII. (1819), dedicato al Collegio de' Cardinali, tratta di Chiese non comprese nella Dalmazia, ed ha aggiunto in fine il Martirologio illirico.

Questi sono adunque gli otto volumi dell' Opera, che, seppure, stando semplicemente alle loro intitolazioni, non mostrerebbero di contenere e d' offrire altro che la storia delle chiese in essi citate, tuttavia, contenendo realmente tutto il materiale storico raccolto dagli infaticabili suoi autori, presenta la più ricca e la più autorevole fonte della Storia civile dell' Illirico.

In quanto concerne il valore scientifico dell' opera stessa, basterà riferire il giudizio autorevolissimo dei Censori di Lipsia negli Actis Erudit. a. 1759, ed è il seguente:

„Magni opus ingenii, multi laboris, copiosae doctrinae plurimique in historia ecclesiastica usus"; ed altrove, dopo esposto e lodato il piano del Farlati:

„Haec de celeberrimi Farlati labore, quem eximium et praeclarum totum fere per opus elucere intelleximus. Nihil hic fortasse aliud quam nimiam copiam reprehendas... sed compensabit et obliterabit hunc naevum elegantia, quam in describendis rebus satis probabit auctor viris doctis."

Orbene, un' opera così insigne, così importante, sia pure per l' ingiuria del tempo, o per

l'ignoranza e la barbarie degli uomini, è divenuta oggidì così rara, che il possederne un esemplare completo è privilegio di poche principali biblioteche, dalle quali pure chi garantisce che non abbiano a scomparire? ed allora a chi mai ricoreremo perchè ci ajuti a dimostrare la verità delle nostre asserzioni? È vero che ci sarebbero ancora gli autori bizantini, l'Arcidiacono, il Lucio ed altri minori; si troverebbero tuttavia gl' innumerevoli documenti originali degli Archivî provinciali, comunali, capitolari, conventuali, ed anche privati, ma in qual maniera consultarli quando se ne presenta il bisogno? — laddove tutti, o quasi, sono compresi nel l'Illyricum Sacrum? La scomparsa di quest' opera sarebbe per noi fatalissima, essendo fuori d'ogni dubbio ció che ne disse il chiarissimo Abate Dr. Carrara, essere il Farlati per noi, ciò che è l'Assemanni per la Germania e per l'Italia l'Ughelli

E quì chiudo la mia esposizione, nella quale parlai dell'origine e degli autori dell'opera, dello zelo e dell' enorme fatica adoperata dagli stessi per condurla a termine; dell' importanza che le diedero i Sommi Pontefici; dei giudizî favorevolissimi che ottenne da parte dei più autorevoli critici d'Europa, ed infine del pericolo imminente che corre di scomparire del tutto.

Dopo ciò mi nasce spontaneo ed irrefrenabile il bisogno di rivolger tanto a Voi, nobilissimi giovani, quanto al festeggiato chiarissimo Professore la fervida preghiera accennata nel titolo di questo mio patriottico lavoro, ed è la seguente:

„Non lasciate scomparire il Farlati, che è il massimo tesoro che possegga la Dalmazia!"

Oh! io sono sicurissimo che tale mia preghiera troverà eco nel cuore di Voi tutti. In quello del festeggiato Professore, il quale, comprendendone tutta l'importanza, non mancherà di raccomandarvela con tutto il calore della sua eloquenza, con tutta quella autorità, che gode presso di Voi. E nei Vostri? chi oserebbe mai dubitarne? Voi siete ancora giovani, è vero; ma siete stati ormai obbligati ad entrare nella lotta per l'esistenza (politica); e non sperate forse d'ottenere gli allori della vittoria? Se questo è il vostro ideale, non permettete, vi prego, che vi scappi di mano, quest'arma che io (se non erro) ritengo la più poderosa.

GIOVANNI DEVICH
Decano capitolare di Spalato

SPALATO.

AGLI

STUDENTI ITALIANI DELLA DALMAZIA.

PAOLO MAZZOLENI.

Nobile e veramente patriottico il pensiero Loro, o Signori, di onorare con scritti di Dalmati l' illustre prof. *Adolfo Mussafia* nel momento che, ritirandosi a vita privata, cede ad altri quella Cattedra cospicua, a cui deve la sua gran fama. Io sarei superbo di rispondere al cortese Loro invito, se non conoscessi l' imperizia mia a trattare anco brevemente di tanto uomo. Amando però di onorare io pure il benemerito cittadino e il maestro, dirò cose che, spero, non spiaceranno ai lettori.

Da lungo tempo il nome di Lui è scritto ad aurei caratteri tra gli scienziati e letterati più insigni delle nazioni civili. Quando nel 1865 Niccolò Tommaseo mi incaricò di consegnare il suo ultimo commento di Dante ad Alessandro Man-

zoni, il sommo poeta lombardo, nel parlarmi delle varie attitudini e della vivacità degl' ingegni dalmati, mi disse: „Avete un'assai valoroso giovane nel dottore Mussafia." — E il Tommaseo, pochi mesi prima di rendere a Dio l'anima grande, discorrendo alla mia presenza col rinomato latinista e scrittore Mauro Ricci delle scuole pie sulle lingue romanze, soggiunse con vera compiacenza: „Uno de' pochi che onorano davvero la patria mia è il prof. Mussafia". — Nel ritornare a Milano dai solenni funerali di Tommaseo, celebrati nello storico tempio di Santa Croce a spese dei comuni di Firenze e di Venezia, incontratomi nel fine critico Eugenio Camerini, che mi onorava della Sua benevolenza, mi dimostrò il Suo vivo dolore per *l'irreparabile perdita del filosofo e letterato de' più illustri del secolo* (sono sue parole), ch'egli conobbe molto davvicino; e vedendomi mesto, volle confortarmi col dire: „Oggi alla Dalmazia resta il prof. Mussafia, ingegno eletto, i cui profondi lavori sono sempre più apprezzati".

I brevi giudizi dei tre sullodati uomini illustri sul nostro Professore, valgono più di un lungo studio sugli eccelsi meriti di lui.

Allorchè il Mussafia compì nel 1895 il sessantesimo anno, s' ebbe le lodi dei dotti di tutta

Europa e le onorificenze dei re; e un' amico suo e del Tommaseo, l' insigne filologo Emilio Teza, professore dell' università di Padova, gli dedicò una sua felice traduzione della bella ode del cubano poeta G. M. Heredia, intitolata „Niagara", preceduta dalle parole che qui mi piace riportare, parendomi ritraggano egregiamente il Mussafia:

„Domandavano al Channing quale fosse l' età più felice nel mondo: egli aveva sessant' anni e sorridendo rispose: *verso i sessanta*. Ma che cosa è felicità a chi li consumò, con onesto sudore, negli studi? Vederne il frutto non gettato via, sparsa in feconda terra la semente, ed amici attorno che godono e vogliono bene. Le lodi, benchè non guastino, sono un di più".

„Ma ce n' è una, forse non avvertita oggi da meno antichi testimoni della vostra dottrina nata presto e cresciuta sempre; nè parlo della fortuna, nella sfortuna, poichè, fiaccate le membra e turbati gli occhi, il cervello buono potè ridarvi quasi la sanità, certo vigoria piena e costante. Vissuto costà, in mezzo a tesori di molte lingue, di molte lettere, di molte scienze, sapeste fin da giovanetto con saldo animo goderne ma diritto ad un segno, senza che sviassero lo studioso le mille voglie che ne gustano tanti. Questa moderazione è segno di forza: e chi peccò di più,

ha più grande il dovere di rallegrarsi con voi che, anche per questa parte, abbiate dato sì utili esempi".

Ma più che le lodi, il Mussafia gradirà che io gli faccia leggere in quest' occasione uno scritto di Niccolò Tommaseo quasi inedito, perchè uscito in pochi esemplari di un giornale di Trieste nel gennaio del 1848 e non più ristampato dall' autore. Anche da questo lavoro, come dai cinque libri sull' „Italia" e dall' opera „Rome et le monde" e da altri suoi scritti, emerge che il Tommaseo era cattolico liberale, non clericale, come alcuni che non lo conoscono, o lo franten-dono, balordamente scrissero.

Ecco l' articolo, che, prescindendo anche dal-l' argomento, non inopportuno in questi tempi, è un prezioso gioiello letterario:

„Diritti degli Israeliti alla civile eguaglianza".

„Discorso di Niccolò Tommaseo".

„Sostenere un assunto che ormai non può provocare nè contraddizioni gravi, e neppure leggiero pericolo, parrà cosa superflua, e aliena del-l' uso mio, che solo ed inerme, amo, quando il dovere chiami, far contro alla opinione, o alla passione di chi può offendere o con pene il corpo, o con calunnie la fama. Ma dimostrare che

gl' Israeliti non debbono, nella umana Società, esser da meno degli altri uomini, è assunto sì facile che in verità mi conviene chiedere scusa ai lettori del far torto, con esso, al cuor loro, ed al senno. Se non che, desiderio essendo d'alcuni Cristiani probi, che anch'io con la debole mia parola mi faccia a dileguare gli ultimi pregiudizi non già delle anime credenti, ma degl' intelletti deboli, è mio debito di tessere questo ragionamento, che sarà l'ultimo, spero, creduto necessario sopra tale soggetto".

„Dico che i veri credenti non possono metter dubbio intorno ai diritti di questa nazione da tanti secoli ingiuriata; pur che rammentino che ad Israello furono confidate le più sincere primigenie tradizioni del genere umano; che uomini israeliti rinnovarono con la loro parola la faccia della terra. Quante idee, locuzioni e voci ebraiche nelle culte favelle d'Europa! quante immagini bibliche negli scrittori alla bibbia più avversi! quanti simboli e riti giudaici ne' nostri templi! quante credenze comuni alle due leggi, chè la seconda non è della prima la distruzione, ma come dice Gesù, il compimento. E giacchè la vecchia Europa impiccolita e inaridita dalla materiale e superba sua civiltà, sente quasi la sete delle grandi correnti che si diffondono inesauste

dal vasto oriente, per questo rinfrescarsi della memoria e della coscienza umana, ci si farà non solamente più splendida intelligenza del Cristianesimo, ma quella del giudaismo altresì più sincera. E ritenendo la fede nostra preziosa, e svolgendola, ritroveremo nella storia di questa piccola Nazione, che di tutte è nutrice, ritroveremo parecchie istituzioni salutari, le quali il mondo moderno potrebbe accorre con vanto".

„Il consolare di poesia la religione, per modo che quella non potesse mai essere distaccata da questa, nè questa da quella, l' unire in simile modo religione e civiltà sì che le leggi umane stesse portassero il suggello divino e le divine non fossero estranie od avverse alla pubblica vita; il conservare con tutto ciò, anzi per ciò, rispetto profondo al nome di Dio, ai riti e ai recinti del tempio, a' dì consacrati; l' offrire a Dio le primizie dei viventi, e le primizie del campo per santificare la natura ed ogni uso de' frutti di lei; il pregare perdono alle colpe non solo volontariamente, ma disavvedutamente e per ignoranza commesse; pregare per i peccati del prete, e per i peccati del principe; questi e altri tali sono ordinamenti pieni di sapienza, che il Cristianesimo ha nell' origine sua confermati e ampliati; ma che potrebbersi tuttavia da certi cristiani

custodire con più veggente osservanza. Così quel-l'infondere nella medicina e nell'igea il senso sacro del dovere, quel porre la mondezza dei corpi come parte del rito, quel prendere cura sin delle bestie, per educare anche in codesta forma l'affetto; è sapienza la quale, con vincoli meno servili, e con maggior latitudine, lasciata al libero arbitrio, gioverebbe tuttora imitare, siccome il vero Cristianesimo insegna. Ed è pur bello che la più grande solennità dell'anno giudaico, sia sacra a un tempo e civile; che tutte le feste sieno e simbolo e storia, celebrate e nella piazza e nel tempio. È pur nobile cosa a pensare che la cura del servo, del debitore, dello schiavo in terra straniera, dello straniero in terra giudea sia non solo raccomandata, ma comandata, che sieno precetto le squisitezze della carità, come il la-sciare a bella posta e grappoli e spighe, che il poverello ne faccia raccolto alla famigliuola affa-mata. È pure meraviglioso a pensare che il più antico storico dell' Umanità, sia il profeta de' suoi più lontani perfezionamenti in quella legge del-l'anno Santo, la qual riconduce i diritti sociali alle norme eterne del dovere, la quale concilia la mercede richiesta alla privata industria con la misura, non mai impunemente violabile, della comune eguaglianza."

„Ben so che la Nazione non seppe dapprima, e poi non potè fecondare con l' opera quelle istituzioni ispirate da Dio; ma non è quì il luogo di fermare il ragionamento su ciò, e Gesù Cristo c' insegna curare i nostri difetti innanzi di biasimare gli altrui. Egli è però certo che in forza di quelle istituzioni, appunto perchè tanto antiche, la Nazione Ebrea potè conservarsi viva e giovane dentro a sè stessa, sotto i sembianti di squallida decrepitezza; perchè la tradizione è condizione della vita dei popoli, così come la memoria è condizione della umana coscienza: egli è certo che così lacerato e disperso per tutte le regioni della terra, quasi cadavere palpitante, Israello si mantenne nazione più veramente che tante altre quiete, e troppo quiete nelle sedi degli avi. Si mantennero nazione in sè stessi; e pur tuttavia, sempre che la possibilità se ne offerse, seppero pigliar radice nella terra eziandio sulla quale crescevano battuti dal turbine, ed abbandonati d' ogni stima ed amore: seppero essere insieme israeliti e italiani, israeliti e francesi, cittadini, a dir così, di tre patrie; dell' antica terra gloriosa non vista che nel pensiero, del paese ove nacquero, e di tutto il mondo ove rincontrarono infelici, compatriotti e fratelli. E siccome la poesia e le tradizioni giudaiche, tra tutte le orien-

tali, divennero le più universalmente europee, non solo per disposizione di senno divino, ma perchè il senno divino dispose la natura di quelle parole e di quelle idee a farsi più forte e accetto nutrimento all' umanità tutta quanta, così la Nazione stessa era naturalmente formata per appropriarsi a tutti i climi, a tutte le costumanze, e sempre patire, e vivere sempre."

„Di qui ci apparisce la potenza mirabile delle tradizioni, ancorchè ammiserite, o frantese, dalle quali se lo spirito dei popoli, o la mente degli uomini singoli si divide, non ha vigore di vita. Dalle memorie lontane e profonde, vengono le lontane, e tenaci ed eccelse speranze. Apprendetelo o popoli tutti dal terribile esempio di questa gente sempre vinta di fuori, e pur sempre di dentro invitta. Come fiamma raccolta si mantennero in essa gli affetti domestici radice e fiore della vita: e la donna ebrea, della quale sì amabili e forti modelli rimangono nelle carte sacre; modelli ove alla grazia ed al vigore ellenico aggiungesi la modestia e la fede; la donna ebrea nei segreti della casa mestissima consolò grandi dolori, ispirando gli affetti che il dolore stesso faceva più sacri. E la Nazione era un' altra famiglia, nè in tanta miseria trovavansi ebrei mendicanti. Ora poi che i tempi volgono al meglio,

la carità degli Ebrei si distenderà a' poveri cristiani; la loro generosità si fa rimuneratrice agli ingegni. Mecenati modesti non corrompono, e non avviliscono, pagano un debito all' arte, contenti di ciò, non superbi. Ed eglino stessi, che del commercio fecero arte pensata ed amplissima, quando nella più parte del mondo era angusto mestiere, apertoglisi il campo delle arti liberali e delle scienze e della vita civile, cominciarono a rendere servigi ragguardevoli per modo, che, fatta ragione del numero loro, e degli ostacoli da superare, l' esito non può non destar meraviglia."

„Ma perch' eglino vengan facendosi più rispettabili agli occhi nostri, bisogna che il nostro rispetto sia pieno, e si dimostri primieramente nel render loro quel ch' è debito a ogni uomo; l' esercizio di tutte quante le facoltà, che sia conciliabile con la coscienza loro. Gli ostacoli alla civile eguaglianza vengano dal libero loro arbitrio, non da' nostri divieti. Il disprezzo da tali divieti significato è più crudele offesa dell' odio, e non è mai senza pena. Se affidiamo al medico, all' avvocato ebreo, le sostanze, le vite, l' onore de' nostri fratelli: in qual cosa potremmo ragionevolmente mostrar diffidenza? Non ci vergogniamo essergli debitori d' argento, e temeremo essergli debitori d' affetto? Non avremmo sofferto

che le bestie della stalla e del campo stessero così disagiate, come stettero per secoli migliaia e migliaia di creature umane nelle più colte e magnifiche città della terra: e non s' ebbe vergogna di questo scorno deliberatamente fatto alla universale civiltà; non s' ebbe ne' momenti che il contagio o minacciava o invedeva i soggiorni de' nostri cari, non s' ebbe timore che il lezzo dove giaceva una moltitudine d' Israeliti, co' quali per necessità tanti poveri giornalmente comunicano, aggravasse il comune pericolo."

„E come se codesto pregiudizio spietato fosse soggetto di vanto, anco laddove le porte del Ghetto cadevano, in certe città rimasero i pilastri, come a Ferrara, a memoria del malaugurato recinto, e questo mentre che tante pure e gloriose memorie di eleganza, e di valore, e di religione, o disperse, o vendute, o atterrate perivano. Ma i popoli cristiani che in tante parti del mondo patirono tanto, dovevano pur sentire come fosse amaro il disprezzo aggravante l' ingiuria, quanto la servitù fosse dura. Dovevano leggere nel Vangelo quelle veramente divine parole: „con qual misura misurerete, vi sarà misurato:"

„Chi disse queste parole c' insegnò la scienza della misericordia e del perdono; non a far patire altrui c' insegnò, ma patire: E certamente

nessuno degli Israeliti che abbia il senno del buono, ed il concetto del grande nel leggere i beneficî da Cristo portati alle genti, nessuno è che non debba essere riconoscente a Dio che lo fece nascere del sangue loro, non debba amare le anime che lo adorano. Amiamoci dunque, e desideriamo che nelle menti non partecipi del pieno vero la luce si faccia. Se non amiamo anche i dissenzienti da noi, non sapremmo amarci davvero tra noi. Con la carità predichiamo la fede, perchè a questo segno, disse Giovanni, distinguonsi i Cristiani. L' esperienza dei secoli già ci mostra che la persecuzione non è conciliatrice di fede; che nel libero arbitrio confidando, s' ottiene il pacifico e certo impero di quella. Vedete in Francia dopo i rivolgimenti del trenta, che l' osservanza delle cerimonie religiose non è più condizione alla grazia dei grandi; le cerimonie religiose osservate più piamente e dilatata la fede. Vedete in America.“

„La compassione, il rispetto, l' affetto agli avanzi del popolo da cui ci vennero i due più grandi legislatori, e i poeti più ispirati che onorino la specie umana, è in me sentimento non meno che opinione, necessità non meno che debito. Così pensai da' primi miei anni, innanzi che tutta Europa si destasse a riconoscenza e a pietà.

Non passa ormai giorno che in qualche parte del mondo una qualche volontà non si manifesti di emancipare gli ebrei. Privati e comunità lo propongono, repubbliche e re vi aderiscono: protestanti e cattolici vi si adoprano: preti e frati ne parlano e scrivono; i Turchi stessi verranno forse tra poco fare vergogna a qualche Cristiano ostinato. Dappoichè quell' amico e padre di tutti i dolenti, quel Pio, che dal cuore deduce le ispirazioni del senno, compendiando quasi in sè le più pure tradizioni de' suoi predecessori più benedetti dal mondo e da Dio, volle appareggiati in più cose gli Ebrei a tutti gli altri suoi figli, sarebbe un fare onta al volere di Lui, opporgli pure un ora d' indugio. Il mondo ha grande necessità di concordia; ai non felici specialmente è bisogno rispettare per essere rispettati. Non pure il sangue degli uccisi ricade sul capo degli uccisori; ma le lagrime altresì di chi piange cadono sul capo di quelli che han fatto piangere. Troppo s' è già tardato. Da troppi secoli, in troppe parti del mondo patiscono e donne e fanciulli e non ne sanno il perchè. Alle nazioni i secoli sono giorni: ma a chi soffre, e sa che potrebbe soffrire di meno, i giorni sono secoli. Siate o Cristiani fedeli all' esempio del Maestro vostro

e tenete per fermo che gli afflitti sanno essere riconoscenti."

* * *

Il Mussafia ebbe sempre grande venerazione per il Tommaseo, e lo dimostrò in parecchi suoi scritti. Pregato da me, quale Presidente del comitato, di fregiare di un suo lavoro il volume col quale volli eternare la memoria dello scoprimento del monumento al grande sebenicese dimostratemi le difficoltà di farne uno già ideato, non disperava di riuscire. Poi, invitato di onorare della sua presenza la festa, mi scrisse la nobile lettera che per la prima volta amo qui riportare intera, sicuro che non sarò tacciato di vanità se non tralascio le parole gentili a me dirette.

„Pregiatissimo Signor Mazzoleni!"

„Accetti le mie più sentite grazie per il cortese invito. Pur troppo la mal ferma salute non mi consente di fare in pochi giorni il viaggio d'andata e ritorno, ed il semestre estivo è così breve che io non posso per lungo tempo interrompere le mie lezioni all' università. Devo dunque rinunciare alla speranza vagheggiata di rivedere la patria e di associarmi personalmente all' omaggio che la Dalmazia intera tributa al più illustre dei suoi figli."

„Non minore rammarico sento del non aver potuto allestire il lavoro, che le avevo annunziato. Ella sa che io mi proponeva di studiare il Tommaseo come precursore, quasi divinatore, della glottologia romanza. L' argomento, a non voler divagare in frasi generali, esige lunghe letture e matura ponderazione. Se tre o quattro mesi fa avessi avuto certezza della pubblicazione ideata dal Comitato, forse mi sarebbe riuscito dettare qualche pagina non del tutto indegna del Maestro; nelle tre settimane trascorse nel mio ritorno da Abbazia, in mezzo alle occupazioni che continuamente mi si affollano d' intorno, ciò mi fu impossibile."

„Mi permetta che nell' atto in cui Ella sta per vedere coronati di così splendido successo i suoi adoperamenti, io, com' è dovere d' ogni Dalmata, Le esprima sincera ammirazione e gratitudine profonda per l' instancabile zelo, con cui Ella durante molti anni ha promosso il nobile disegno. Voglia Iddio che il monumento di Sebenico divenga segnacolo di concordia fra i figli della stessa terra, ecciti i Dalmati tutti a seguire l' esempio del nostro Grande nell' amore alla patria comune."

„Con la più vera stima mi dichiaro

Suo devotissimo *A. Mussafia*".

„Vienna, 26 maggio 1896".

E il giorno in cui si scoperse il monumento, mi diresse il seguente telegramma:

„Dolentissimo non poter di persona, partecipo con cuore e mente all' omaggio che Dalmazia tutta tributa all' uomo intemerato, al grande scrittore, all'illustre scienziato, al poeta grave e venusto.

Adolfo Mussafia."

E avendo rilevato che il primo di questo maggio, ricorrendo il trentesimo anniversario della morte del Tommaseo, io avrei tenuto un discorso sull' insigne mio concittadino nel teatro Mazzoleni, e la Società filarmonico-drammatica vi avrebbe data un accademia musicale, volle telegrafarmi i suoi ringraziamenti per *la commemorazione del nostro Grande.*

Com' è bella questa corrispondenza di nobili sensi tra uomini, ch' ebbero comunanza di studi e che seppero colle loro virtù elevarsi tanto alto da rendere la patria rispettata presso le genti civili.

Il Mussafia, che in seno alla Camera dei Signori fece sentire la sua autorevole parola in pro dell' Università italiana, dimostrando che senza la civiltà latina, tanto necessaria agli stessi nostri avversari, ripiomberemmo nella barbarie, ora nei lunghi riposi, si occuperà certo con grande amore di ciò ch' è per noi vitale nutrimento. E spero

che, sollevato dalle gravi cure della scuola, vorrà pur dedicare parte del suo tempo al lavoro ideato sul Tommaseo.

Col presente indirizzo scolastico e colle fatali passioni politiche che pigliano il tempo allo studio e abbuiano ogni cosa, pochi sono sventuratamente i giovani nostri che oggi si elevano dal comune; onde non vi parrà digressione la mia, se, parlando del prof. Mussafia, io rivolgo agli Studenti dalmati, senza distinzione di parte, le sante parole che il Tommaseo rivolgeva ai giovani italiani in chiusa dell' aureo libro su Antonio Rossini:

„Vedete in questo granello d' arena ch' è il nostro pianeta, quanto di regioni e di secoli ingombro di selvatichezza o di barbarie, o di civiltà schiava e tiranna: vedete ne' pochi luogi e ne' tempi meglio civili, che pruni d' ignoranza, che frane d' errore, che ruine di ruine; quante miserie colpevoli, quante meschinità atroci, quanti odii senza provocazione, quante stragi senz' odio, quanti misfatti senza pretesto, quante ruberie senza lucro. Vedete negli ordini sociali più privilegiati, negli uomini di cui la storia più si rammenta, quanta mediocrità e quante macchie: vedete tra gli eletti di tutta la specie in quanto pochi la grandezza della virtù sia pari a quella

del grado, la forza dell' ingegno alla forza della virtù, alla purezza delle intenzioni lo splendore de' fatti. E quando per miracoloso concorso del cielo e della terra e della umana volontà, voi rincontrate alcun uomo nel quale due o più di coteste alte doti si trovino conciliate semplicemente, perseverantemente per infino alla morte; gioite e inchinatevi. Non è frequente siffatto spettacolo, e non c' è pericolo di sprecare l' ammirazione. Nelle minuziose censure avrete assai occasione a esercitare lo zelo e l' ingegno: le severe indagini serbatele in prima a voi stessi, serbate il coraggio contro i pregiudizi prevalenti, contro le passioni minaccianti de' pochi e de' molti, laddove il coraggio è virtù vera e glorioso pericolo; ma nella persecuzione o nello spregio de' pochi che son buoni insieme e grandi non cospirate con gli stolti che non intendono, con gl' inerti che temono gli esempi del meglio, co' maligni che frantendono, con gli abietti a' quali è altezza l' altrui depressione, con gli stranieri che al vedere calpestati da voi i pochi nomi che e' cominciavano ad onorare, si ricrederanno con gioia e intoneranno più audaci e quasi trionfanti le loro maledizioni. Non iscuorate i dubitanti, non affliggete i buoni, non disperate coloro che tuttavia sperano della patria e dell' umanità: ve ne prego

per amore e per pietà dell'Italia, per rispetto e per carità di voi stessi".

Que' dalmati, che non amano sbattezzarsi, e sono tenaci delle patrie glorie, onoreranno sempre nel prof. Mussafia il più insigne de' viventi nostri connazionali, augurandogli lunga e prospera vita.

PAOLO MAZZOLENI.

SEBENICO, in luglio 1904.

ALLA DALMAZIA.

ANTONIO CIPPICO.

O Patria, ricca di quercie
mavorzie e di rocce ferrigne,
di ulivi palladî e di vigne,
cui l' onda adriana frastaglia
di liberi porti, vegliati
da l' Alpe o da ombrosa pendice;
o d' aquile augusta nutrice,
che, quali navi a battaglia,
protendi cento isole e cento
promontori ne' l mare e ne' l vento!

Atro incombe a la fronte
rupestre ed a i poggi e a le valli,
il nembo che su l' orizzonte
la varia, ne i secoli, eresse
furia di slavi e d' avari cavalli!

O Dalmazia, e più nera,
d' oltre i confin' s' avanza
e va da monte a monte
la nuvola foriera
de' tuoi danni e de l' onte!

O Dalmazia, indoma
contra il Magiaro e l' Osmano,
contra Venezia e Roma
e contra a' l croatico bano;
o Dalmazia, o Madre
proterva ed oltre i secoli ribelle,
ben ti sovvenga, or sei vinta ed imbelle!
chè più barbare squadre,
i figli tuoi, coorte obliviosa,
oggi te mercan cui piace e dispiace!

O mia Patria, rapace
l' orda nuova s' avventa
in tua spoglia cruenta!
O mia terra, ma spenta
non tutta è la virtù che ti fè bella:
ne' l tuo Cuore d' ancella
arde la fiamma eterna,
che a' tuoi fati governa.
Sola e grande su' l mare,
fra le slave e le genti latine,

Tu, ponte primevo ed altare,
rifulgerai come in soglio,
non più redimita di spine,
ma de' l tuo folle secolare orgoglio!

ANTONIO CIPPICO.

ZARA.

VITTIME.

Frammenti d' un romanzo . . . allo studio.

GIUSEPPE FABBROVICH.

1.

„. . . . l'ho incontrata sulle dolomiti di Ampezzo, un giorno di maggio, un giorno in cui folgoreggiava il sole e rideva la terra, mentre io col mio martello da geologo interrogavo una roccia, e raggomitolato quasi su me stesso, picchiando colpi frequenti volevo raccattare una splendida torbonilla, incastrata nel masso da secoli, tenacemente. Ella guidava un tiro a quattro, e col vento delle Alpi folleggiante tra i suoi biondi capelli e coi grandi occhi severi fissi sulle bianche dolomiti, con le forti brunite braccia protese, mentre volava per la strada polverosa formatasi nei detriti delle montagne, sospesa quasi su gli abissi che fiancheggiavano la via, — pareva Minerva, che saggia e sicura guidasse il pensiero dell' uomo fra le rovine, sopra gli abissi, incontro all' ignoto".

E, levatosi dalla scrivania, mentre riponeva in un cassetto un mucchio di cartelle scritte, l'ingegnere Giuliano Termi continuava:

— Sai! Il sole dei cieli e la nebbia della terra danno e luce e tenebre al mio pensiero. Fauna è stata per me il sole dei cieli; la donna magnifica, la donna semplicemente fatale!

Aveva terminato di riporre le sue cartelle, e piantatosi in faccia ad Orazio, che lo ascoltava esterrefatto per la novissima rivelazione, diceva ancora:

— Magnifica! Magnifica! Era balzata in terra, mentre la sua carrozza mi roteava quasi sulle ginocchia, e s'era messa audace davanti ai cavalli, con le mani poggiate sui loro musi bagnati di schiuma e frementi, ed essi, cedendo al freno dolce della bionda signora, strepitavano e scalpicciavano seccati ugualmente per la intempestiva fermata tra due abissi. Io mi scossi alla fine, e balzai in piedi alla vista dell'apparizione inattesa, e intanto il mio martello da geologo sgusciava dalle mie mani e andava rotolando giù in un burrone profondo, e senza aver raggiunto lo scopo, — come la vita dell'uomo . . . . Magnifica! Magnifica! Rimontata in cocchio, aveva lasciato libere le redini ai cavalli, ed io guardavo le rocce alabastrine che percosse dal sole mi mandavano

negli occhi bianchi bagliori. Io guardavo quelle rocce enormi quei burroni sconosciuti quei torrenti d' acqua scrosciante, perchè avevo bisogno di nuove e forti impressioni, io, che da venti anni vivo la vita rude e tranquilla delle campagne, — dove i miei sensi sono solo mollemente titillati dal profumo dei fiori campestri e del fieno, popolanti le praterie silenziose sterminate, e dalla vista d'un torrentello, che spumeggia con corso regolare fra ghiaia tutta bianca e tutta eguale nel suo letto borghesemente liscio e quasi piano. Qui non nereggiano boschi dagli alberi fitti e sempreverdi, che con cupa e tentatrice ombrìa trascinino la mente a desiderare o a sognare peccata; non apriche colline, sorridenti in sempiterno al mezzogiorno, rompono la provvidenziale monotonìa della pianura tutta verde. Oh, vedi, avevo bisogno di un mondo nuovo per non cristallizzare, io uomo nato alla battaglia e per la ribellione, — e guardavo voluttuosamente le bianche rocce alabastrine e i burroni misteriosi, e le acque cascanti con melodìe vaghe, accarezzanti l' anima mia. Guardavo forse anche le masse gigantesche delle dolomiti, poichè incontro ad esse moveva rapidamente il carro di Fauna . . . .

. . . .

2.

Il fracasso delle miniere crollate — perchè le miniere erano veramente crollate — era stato terribile. Tutto il terreno per un'ampia zona allo intorno aveva sussultato lungamente lugubremente, e le case di Rovere avevano ondulato scricchiolando, per le violenti scosse del terremoto.

Camilla, la formosissima donna dell'ingegnere Giuliano, si era desta di soprassalto allo schianto delle muraglie, al traballare dei mobili, al tintinnio improvviso dei vetri delle imposte, e mentre ansava di spavento, non certa ancora se avesse sognato o se qualche inatteso e mostruoso avvenimento l'avesse strappata al sonno ed ai sogni, udì la voce di Giuliano che tonava angosciosa nella notte nerissima: — „Livia, Livia, le miniere sono saltate in aria!" Oh! erano due rivelazioni terribili, che colpivano in pieno petto la donna! Il crollo delle miniere era la rovina della fortuna della sua casa, era la distruzione dell'avvenire dei bimbi dormenti con sorriso inconscio, mentre piombava su d'essi la sventura; ma il nome di Livia, sonante nella notte, e cui sentiva ancora quasi ripercosso da una eco provocatrice, era stato per lei ben più disastroso dello schianto delle miniere, ben più fatale delle fatalissime parole — „le miniere sono saltate in aria"! Queste

almeno erano saltate in aria, in aria, dove alzano le piccole testoline odorose mille e mille fiori, in aria, dove splende il sole e luccicano le stelle, dove trillano gli uccelli, in aria dove va la fantasia del poeta e l' anima del pensatore; ma lei invece sprofondava nell' abisso del mistero, perchè nel momento solenne in cui andava distrutta la fortuna della famiglia, Giuliano non aveva pensato ad essa, non era stato — Camilla! Camilla! — l' invocazione di soccorso nè il grido d' angoscia, ma per la casa, oramai povera e squallida, aveva sonato un altro nome di donna!

Balzò dal letto, e mentre si vestiva in furia colla incoscienza di un automa, con gli occhi fissi nel vuoto leggeva, come in un cinematografo, tutta la sua vita passata.

Vedeva i primi anni della sua infanzia, vissuti laggiù sulla conca d' oro, in faccia a Palermo baciata eternamente dal sole, tra gli aranceti mescenti il loro profumo all' acre odore del mare; si vedeva con una enorme bambola poggiata sul suo piccolo seno in fiore e coi piedini guazzanti nel mare, tutta intenta nella ricerca di conchiglie, di stelle marine, di rossi fiori d' alga oscillanti per il moto perpetuo dell' onda, — e di ricci spinosi e di granchi nascosti nel loro mondo limaccioso, sotto un grande sasso. Così per lei erano

decorsi gli anni primi; senza gioie esaurienti, e senza fastidi e dolori maturanti il cuore e l'intelletto per le battaglie della vita.

La vita era stata per lei un leggero e giocondo volitar di piccolo piacere in piacere, un volo di farfalla da fior in fiore; gli affetti e le carezze dell'anima sua andavano dal mare verdastro al cielo azzurro, dalle rocce bianche di sole ai parchi neri di ombria, dai fiori del mare ai frutti della terra, dalle braccia morbide della mamma sempre sorridente a quelle robuste del padre di lei sempre innamorato. E mamma e babbo si erano affannati a coltivarne la mente, ma nessuno d'essi aveva pensato al cuore. La mamma le aveva parlato solo di farfalle e di fiori, quasi la vita fosse un'oasi nel deserto invece d'un deserto con oasi rarissime; il babbo le aveva spiegato dai colli di Palermo le meraviglie dell'Etna grandeggiante lì in fondo, le glorie della sacra Sicilia, i misteri del mare profondo, le mille bellezze sparse per la misteriosa terra d'Italia, che nereggiava a settentrione, — e le aveva anche detto delle stelle fiammeggianti in cielo! Ma nessuno le aveva parlato d'una cosa che portiamo in noi stessi, — del cuore e della sua vita; nessuno le aveva detto, che pur il cuore nasconde talvolta in sè meraviglie non inferiori a quelle

dell' Etna, glorie sacre come tutte insieme le sacre glorie della Sicilia, voluttà più acri di quelle dell' abisso delle acque, misteri più grandi dei misteri infiniti della sacra Italia, — calore e luce radiante e fiammante più che in tutte le stelle del firmamento!

Nessuno! nessuno!

La storia della vita era stata per lei semplicissima, d' una semplicità ingenua addirittura....

. . . .

— Ma la donna amata da Giuliano deve essere bellissima! Bellissima, bellissima! Ma come ha da essere fatta quella donna? — continuava a pensare, vestendosi.

Aveva finito di vestirsi, per l' occasione, — mormorava, sogghignando per la prima volta, dacchè per la prima volta odiava. Odiava mortalmente la donna bellissima, il cui nome sonava sempre per i meandri del suo cervello; odiava ferocemente la donna, che s' intrometteva fra lei e Giuliano. Ma ne aveva ella il diritto? che cosa aveva dato ella a Giuliano? e come lo aveva amato?....

Le campane del villaggio sonavano a stormo con la loro voce fessa e pettegola, e Camilla si

precipitò giù per le scale, raccomandando i bambini a Lena, alla vecchia serva di casa.

Andava, andava svelta e quasi correndo per le strade polverose del villaggio verso i monti delle miniere, fra una moltitudine vociante e tumultante, che non aveva tempo d' occuparsi di lei.

— È bella, è bella! diceva ad alta voce e parlando sempre con se stessa; è bella come la sposa di Salomone, bellissima tra le belle!

E sentiva Giuliano, che susurrava alla donna procace le parole di Salomone alla Sulmonite:

— „Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono occhi di colomba, i tuoi capelli folleggiano come le mandre di capre sul monte Galate . . ., e sono pecorelle bianche i tuoi denti: le labbra tue sono porpora, le tue guance sono un pomo granato e il collo tuo è come la torre di Davide: le tue mammelle sono due caprette, che pascolano fra i bianchi gigli del tuo petto! . . .Tutta sei bella, — sei bella tutta, amica mia! — e non v' ha in te macchia alcuna".

E le sonava ancora negli orecchi il canto voluttuosissimo di Salomone; — l' inno magnifico al collo davidico, alle labbra di porpora e alle mammelle, caprette pascenti fra bianchi gigli, — e correva correva verso le miniere crollate. Il vento le soffiava ardentemente in faccia, e a lei

pareva, che le portasse anche le altre parole, che andava dicendo Giuliano alla donna bellissima, e come eco misteriosa riudiva i restanti versetti del Cantico dei cantici:

— „Come son piene di grazia le tue mammelle, — sorella mia e mia sposa: sono più preziose del vino, e il profumo, che da esse emana, sta sopra tutti li aromi".

Era arrivata alle miniere, ed entrata fra la folla tumultuosa, che veniva continuamente aumentando: Camilla credeva di udire l'irrequeto tempestio delle donne di Gerosolima, e le pareva che andasse cercando il dilettissimo suo fuggito dal piccolo letto, pur tanto desiderato dai sessanta belli e forti d' Israello. — Dilettissimo suo? . . . . .

. . . .
. . . .

5.

Si fissarono reciprocamente negli occhi. Come due duellanti, che per posta della lotta mettano la loro vita? o come due amici, i quali debbano rivelarsi a vicenda dei grandi segreti del cuore? o come due giocatori, che diano l' ultimo scudo sull' ultima carta? o come due amanti, che vogliano

trasfondere l'uno nell'altro l'anima tutta intera? Nessuno avrebbe potuto dirlo, dacchè nelle tenebre della notte si vedevano e sentivano solamente loro due, quei due esseri ignoti quasi tra loro, ma legati dai diritti istessi, che avevano da rivendicare.

Cominciarono come due duellanti, guardandosi avidamente, ma senza espressione, e continuarono come due anime gemelle, fissandosi negli occhi, arditamente.

. . . .

. . . .

6.

. . . .

. . . . . e il piroscafo cominciava a filare lungo le coste dell' Istria. Giuliano guardò ancora una volta Trieste, la città fatale, che si svegliava laggiù in fondo, tra il roseo sorriso dei monti baciati dal primo sole e fra il bianco spumeggiare delle acque e fra il verde dei boschi, che mandavano a lei dall' alto il canto dei rossignoli. Trieste! la indomita lottatrice, addossata alle Alpi sacre, coronata la testa dai monti, nel pugno stretta l' alabarda, bagnante i piedi nel lago italiano e il cuore pieno di Giusto il santo! Trieste, su cui

tutti i soldati dell' italianità tenevano fisso lo sguardo, come le falangi della Lega lombarda sul sacro Carroccio! Una volta aveva tanto pensato alla sponda orientale dell' Adriatico, quando era giovanissimo e ardevano nell' anima sua tutte le idealità vivamente: aveva tanto pensato a quella lontana terra italiana, che viveva della vita della grande madre, dimenticata ma non dimentica. — E fuggivano davanti ai suoi occhi le bianche cittadelle costiere; e Muggia lavoratrice e Capodistria superba del suo Palazzo, e Pirano turrita, Pirano la città piccola dove tutte le anime sono grandi, — Pirano, la leonessa dell' Istria. Sonnecchiava là in fondo Umago, nascosta quasi dalle classiche vele latine, vibranti alla brezza d' oriente: e lassù biancheggiava tra boschi e frutteti Buie, la spia dell' Istria, la città miniatura, che arrampicatasi per le balze del Carso va gridando alle sottostanti vallate la fede sua e la fede di tutta, di tutta la Giulia; Montona, dal suo nido di falco ripete alle cime più lontane il grido fatidico, instancabilmente, il grido che desta i terrazzani di Visinada e Visignano e ritorna, sempre sonoro e puro ad echeggiare per le calli di Parenzo, allineata con le sue bianche casette in riva al mare sacro della Patria. E Rovigno dai viottoli misteriosi, perchè fuma eternamente dai suoi mille e

mille neri fumaiuoli? che cosa arde la città peschereccia, la città dei contadini, la città che vive del mare e della terra? Brucia frasche per i suoi signorotti o legna resinose per le sue pesche o arde fuochi mistici? Chi lo sa? chi lo sa? . . . . E perchè Orsera, ha le sue case pendenti verso il mare, e perchè Pola tiene sempre ritta la sua Arena di venti secoli e il vecchio tempio dell' Imperatore? . . . .

. . . e il filo del suo pensiero venne rotto dalla voce argentina di una bionda bimba ricciuta, che saltellando sulla tolda del bastimento gridava verso la mamma battendo le mani: Mamma, mamma! Zara! Zara! ecco Zara, lì in fondo; quella tutta bianca, tutta piena di sole!

Giuliano guardò laggiù, dove accennava la rosea manina, e disse parole immense d' amore alla città tutta bianca e tutta piena di sole, — alla patria di Fauna.

. . . .

. . . e dopo due giorni scriveva a Camilla, fra le altre cose: . . . „insomma tutto è strano per me e tutto è bello, ma manca il più bello di tutto, il sorriso tuo di Clelia e di Dario, o miei grandi amori: nella calma della immensa natura non sento il frastuono armonioso della mia casetta; nella parola vivace e melodiosa delle belle donne

di Zara non v' è l' accento affascinatore della mia Siciliana. Camilla, dì alla mia donna siciliana tutta l' anima mia, dille tutte quelle parole dolci e forti, audaci e sacre, che una volta io andavo dicendole sulla conca d' oro, mentre sussurravano le onde. Addio, dilettissima mia!"

8.

. . . .

Livia avea conosciuto Giuliano appena quella notte, perfettamente: aveva letto tutte le pagine di quell' anima, che aveva tanto sofferto, aveva visto tutta la miseria e tutta la desolazione, ch'ella aveva prodotto in quel cuore, in cui aveva fatto crollare tutti gl' ideali più sacri e più duraturi, — e tra quelle immani rovine aveva trovato ritto solo l' altare dove si celebrava il rito d' amore per lei! Giuliano aveva mantenuto il patto, dettole nel primo interminabile bacio d' amore e ripetuto nei ruderi delle terme di Caracalla, davanti all' ingenuo affresco medievale della Madonnina. „— Se tutto dovesse crollare quaggiù, fra le macerie dell' universo intero starà ritto un altare, quello dove tu troneggerai sorridendo eternamente all' anima mia!"

Ed essa, che ne aveva fatto di lui, di Giuliano?

E si arrestò in tale pensiero, quasi aspettasse una risposta da qualche parte: ma giungeva al suo orecchio solo il lamento lontano dei moribondi, e il gemito delle donne lacere, che laggiù mandavano nell' aria cantilene piagnucolose per i loro morti. Si riaccomodò alla meglio i panni scomposti per la caduta, e si mise giù per la china del monte, e arrivò sulla polverosa strada maestra che menava al paese. La infilò e salì non sapendo di farlo, in casa di Giuliano, ed entrò nella stanza, dove dormivano profondamente Dario e Clelia, vegliati dalla vecchia Lena, che sonnecchiosa si ritirò vedendo una figura di donna e supponendo fosse la mamma dei bimbi, Camilla.

Livia era esausta, per le mille impressioni impreviste e stranissime di quella notte, e si lasciò andare sulla prima sedia, che trovò, stringendosi fra le mani la testa, la testa infelice, che vacillava ed ardeva. Ma non istava bene neanche così: le saliva alla faccia un caldo di fuoco, le pulsavano vigorosamente le arterie alle tempie, le fischiava negli orecchi in modo insistente e rabbioso: ma tutte queste sensazioni sgradevoli avrebbe potuto tollerarle: dove soffriva più, era in mezzo alla fronte, là dove l' aveva baciata Giuliano,

perchè sentiva, che quel bacio generoso voleva dir per lei un bacio rubato.

Sollevò la testa faticosamente, percossa dal pensiero di aver commesso ancora una volgarità di più, e guardò intorno con occhio incerto e quasi vitreo, cercando un conforto nei visi bianchi dei suoi bambini. Ma ella non era più vicina ai bimbi suoi, non era nella sua camera: almeno le pareva così. Questa era una camera più grande, quasi quadrata e quasi vuota, e che non somigliava per nulla alla sua, tutta piena, stanca di mobili e che serviva da camera di letto, di pranzo e di lavoro. Era uno stanzone immenso, con solo due letti accosti, e con due piccole culle poste lateralmente, con due sgabelli e due sedie, con un lavamano ed un quadro solo.

Ma dove si trovava veramente, e chi e perchè e come l'aveva condotta in quella camera per lei nuova del tutto, e piena di mistero? Alzò gli occhi chiedendolo, e gli occhi rimasero fissi sopra l'unico quadro, grande e stretto in sottile cornice, ornamento solo della vasta camera silenziosa. Lo guardò un certo tempo seduta e poi si alzò, fissandolo intensamente, quasi le rammentasse un essere conosciuto già una volta, nell'epoca lontana della sua lunga vita passata. Ed era infatti così! Il quadro rappresentava una colossale

civetta, l'emblema della scienza, — la figura dell'uccello, cui la leggenda assegna visione chiarissima anche nelle tenebre più fitte della notte e dell'ignoto.

Livia non aveva mai visto quel quadro, ma gliene aveva parlato Giuliano, tante volte, nei tempi idillici del loro amore — sognato!

— Nel nostro nido dolcissimo — le diceva fra un bacio e una carezza — e sopra l'altare del nostro amore infinito, noi porremo un quadro immenso, raffigurante la civetta: la civetta, l'insegna del sapere per l'occhio acuto, la civetta goffa e cupa, cui forse per contrasto d'idee fece il pensatore diva della leggerezza e del sorriso. — Ella aveva riso allora scioccamente, perchè sapeva ridere soltanto quella volta: ora quel quadro era per lei.... Ma non voleva pensarci a quella stupidaggine.... Una volta, quella civetta incubante il futuro loro letto d'amore aveva turbato per intere notti la sua pura virginità e la sua anima cupida di rivelazioni: ora la civetta troneggiante sopra un altare d'amore, che non era il suo la terrorizzava quasi un rimorso. Allontanò a stento lo sguardo dalla imagine minacciosa e lo volse intorno cercando una salvezza per la sua anima turbata, e vide le due culle, e scoprì, guardando meglio, i due bambini dormenti.

Si avvicinò al piccolo Dario, che dormiva con le pugna strette, e lo baciò sulla fronte alabastrina, dove folleggiavano dei capelli biondissimi: poi si accostò lentissimamente alla culla di Clelia, e messe un grande bacio nella bocca della bambina, che sorrise e continuò a dormire, quasi avesse avuto il bacio conosciuto della mamma. Poi Livia cadde in ginocchio.

Per la grande camera semiscura continuava il silenzio: dalle piccole lettiere dei bimbi soltanto si alzavano susurrii levissimi e ritmici, e da lontano ancora qualche carro tirato da bovi roteava sordamente sulla strada: di tanto in tanto un passo affrettato andava giù per la via e qualche suono stridulo echeggiava nella notte terribile. Livia con atteggiamenti semirigidi, religiosamente pregava.

Venivano dalla strada degli sbuffi di odore di fieno, del pingue giallo fieno portato dai carri diggià allontanatisi: nella grande stanza si levavano dalle culle piene, profumi di carni rosee: e Livia, subendo l'influsso dei rumori vaghissimi e dei profumi misteriosi, pregava quasi sempre più intensamente.

S'era inginocchiata davanti al piccolo Dario, e diceva col busto ritto, la romana già assai più grande e forte:

— Prego di consiglio e di aiuto te, piccola forma di carne ed anima grande,— grande, dacchè non sai il bene e non commettesti il male: te, che vivi felice tra le braccia della mamma e del babbo, e vivi soltanto d'amore. Sai, sono passati molti e molti anni d'allora, ma anch'io vissi tanti minuti felici nelle braccia del babbo tuo: laggiù, laggiù lontano, nelle terme di Caracalla, e avevo nelle mani tante pietruzze fatidiche. — E rise fortemente, ed allargò le dita fissando le mani sue, che non contenevano più niente.

Ah! Ah! — e continuava a ridere serenamente, gesticolando, quasi per la seconda volta volesse gettare nell'abisso dell'avvenire le piccole pietruzze delle terme, le vili pietruzze, che incosciamente erano state veritiero vaticinio. E continuava a dire con il viso incantato, con l'occhio fisso in un ignoto: Ah! tu non puoi sapere, chi sia stato il mio amore!

E si mosse per la stanza.

Ed era sempre più accesa in faccia, e diceva, quasi toccando coi labbri frementi la boccucia semiaperta di Clelia:

— Oh mia piccina, o tu che sorridi forse ai variopinti coleotteri inseguiti nella giornata, nemmeno tu sorriderai serenamente in eterno. Verranno anche per te i giorni terribili delle in-

certezze, quando l' animo tuo oscillerà tra l' affetto calmo ai tuoi bianchi vecchietti e l' amore burrascoso per uno sconosciuto, che ti si presenterà colla minaccia di sconvolgere la tua vita, lasciandoti vedere la fata morgana dell' eterno amore! E allora tu dovrai scegliere: e scegli senza tentennare: scegli la bianca testa dei vecchierelli tuoi e non cedere alla novissima ossessione. Se non puoi vincere nella lotta, cerca piuttosto il sonno eterno, e dormi eternamente sotto le zolle verdeggianti e fiorite. Sai, amore di bimba.

Assai più bello de la vita è un fiore!

Ah! ah!

Tu vuoi trovare nel mondo l' amore? ma esso è la menzogna convenzionale più spudorata, se al più non vuoi ammettere che sia l' unica verità accessibile a tutti. Vuoi creare nel mondo una famiglia felice? ma questa non può esistere senza un amore eterno, e della durata dell' amore possono voler essere garanti solo gli sciocchi o i martiri, — e tu non sei sciocca, e sarebbe sciocco, che tu volessi divenire una martire!

Ah! Ah! Ah!

E rideva e rideva, con un riso sardonico, con un continuo vibrare dei muscoli della faccia, rideva d' un cattivo riso convulsivo. Poi si avvicinò con passo lentissimo, misurato a un vasetto

di viole mammole, collocate sotto il quadro della civetta; lo tolse dalla mensoletta dove giaceva e lo messe sotto le narici ispirandone profondamente e voluttuosamente il mite profumo arcano. E il mistico profumo del fiorellino pudico saliva lento e continuo su nel cervello di Livia, nel povero cervello già squilibrato fin dalla nascita e scombussolato in maniera allarmante per le nuove inattese impressioni. Saliva, saliva, e le nuove impressioni olfattorie si univano alle recentissime eccitazioni dell' orecchio, alla imagine luminosa degli ultimi momenti in vetta al monte, alla strana sensazione, che sentiva sempre piú forte, più acuta in mezzo agli occhi, e tutte insieme davano nuova spinta di stranissimi movimenti alle cellule nervose, e queste rimandavano su e giú per tutto il corpo, quasi sfasciato dalla malattia, impulsi forti, che tendevano i nervi, consolidavano i muscoli, lisciavano la pelle, raddrizzavano lo scheletro. Cominciava in Livia il grande fatto complesso e terrificante della grande isteria. Poggiò tutte due le mani sulla spalliera di una poltrona, alzò la faccia, lentamente guardando nel vuoto, con gli occhi grandi e luccicanti per l' invasione rapida del male solenne, che veniva.

E il corpo macilente, cui il cancro rodeva da tanti mesi e aveva quasi tutto curvato lenta-

mente, si ergeva rapido e maestoso, e apparve nella vasta camera silenziosa l'antica figura superba della alta e diritta romana; i muscoli flosci riacquistavano una tonicità plastica, che andavano ridando all'alta figura le svelte ed eleganti linee femminili d'una volta; il seno si avvallava per il mistico elevarsi dei petti rifacentisi turgidi: la catalessi avea creato dal caos di nervi e carni crollanti una splendida donna, dominante nel silenzio della notte . . . .
Poco dopo entrava Camilla.

10.

. . . e Fauna guardò la vecchia loggia, antico e indistruttibile ricordo della italianità di quella terra su quel mare italiano, civettuola, e piantata leggiadramente sulle svelte colonnine, formanti un porticato, sotto cui, come nel passato, andavano su e giú dei leggiadri signori, tutti sorriso e luce e vita. E quanto aveva sognato nella sala soprastante, inebbriata dalla luce di mille candele e dal profumo di mille fiori: in tanti balli dove la sua fantasia aveva volteggiato non meno dei suoi piedini! E le piombò sulla testa, come una mazza pesante, il ricordo dell'ultimo suo ballo a Rovere, e Giuliano le ricomparve

davanti in tutta la sua dolce serenità, in tutta la sua severa passione. Egli era il suo Mefistofele, il caro spirito demonico, che sentiva l'avrebbe tratta a perdizione: le sembrava ch' egli le fosse vicino, che le susurrasse ancora le vaghe parole di quella notte, che la prendesse già tutta spiritualmente, — e per isfuggire quasi all' amplesso desiato e temuto, sgusciò nell' interno dell' antica cattedrale, dove aveva trovato tanti conforti nei primi anni della sua giovinezza.

La bella donna varcò la soglia del tempio antico, spintavi dalle dolci reminiscenze del passato e dal terrore mistico dell' avvenire: entrò con passo incerto, cercando con l' occhio luminoso e smarrito la sacra Imagine, cui tante e tante volte aveva detto passionate parole, e il vecchio altare, fido depositario delle sue preghiere, e il confessionale recondito, dove mille volte aveva chiesto consigli nella lotta delle umane passioni a un rigido prete, che non aveva potuto capirla; e guardò i marmi bianchi e i marmi variegati, e vide le panche, sulle quali aveva mille volte piegato le ginocchia. Ma tutto era tarlato; sembravano tutti vecchi amici coperti di rughe. Continuavano le sacre imagini a dominare dall' alto; e sugli altari, come già una volta, officiavano in sacri e ricchi paramenti, sacerdoti dicenti meraviglie

alla povera folla, umilmente inginocchiata. Un odore acuto d' incenso empieva la vasta navata, ma non era più l' odore mistico e voluttuoso, che aveva titillato dolce i suoi nervi nell' età virginale e incosciente: ora sentiva anche il puzzo nauseoso della folla pigiata e sudante in luogo chiuso ed angusto; e nelle imagini sacre pendenti sempre sugli altari, il suo occhio trovava subito la linea scorretta, e il troppo lungo braccio d' un santo e la faccia troppo accesa di Gesù bambino; nelle note discordi dell' organo sentiva le dita convulse dell' organista alcoolizzato, e nel suono delle campane sacre la bestemmia profanatrice del sagrestano. Là in quella chiesa tutto era volgare, tutto tradiva la brutalità umana, — e col pensiero volò via di là, sopra i prati, sopra i campi, — di là del mare, a Rovere sua, dove baciata dai flutti della Gionte s' alzava la montagna ricca, datrice e promettitrice di lavoro e di felicità, — a Rovere dove troneggiava il rigeneratore del paese dimenticato, — l' ingegnere Giuliano.

E di nuovo Giuliano, lo spirito demoniaco, che andava sempre più prendendola tutta spiritualmente!

E ruppe la folla densa, che ripeteva non sentite orazioni, e si mosse per il vecchio altare, dove avrebbe pregato ella sacre preghiere, con-

sciamente, e cadde in ginocchio davanti il suo antico altare.

— Maria, piena di grazie, il Signore è teco, e tu sei benedetta fra tutte le donne. Con me invece, Maria, non c' è alcuno, e fra tutte le donne sono la donna piú sventurata, perchè io sento, che cadrò nel peccato. Fra le tue braccia belle e rosee e tornite.... — Ma il canto della folla la intontiva: la folla sudante mandava nell' aria disperatamente, il ritornello mistico:

— Sancta Maria, ora pro nobis! —

Oh! essa pure, essa pure doveva dire così umilmente, e non parlare di braccia belle, rosee, tornite: andava nella sensualità, senza saperlo e senza volerlo; si fece forza e ripetè con la folla che continuava a vociare instancabilmente,

— Sancta Maria, ora pro nobis! —

La litania continuava, e dalla folla inconsciente e genuflessa si alzava festosa nella navata la mistica invocazione:

— Sancta Virgo Virginum, ora pro nobis! —

Ma anche questa era una nota sensuale per Fauna: la voce della folla era festante, perchè inneggiava alla virginità, al sogno di un uomo innamorato!

— Mater Dei, ora pro nobis, — con tono solenne diceva la gente in coro; ma dunque, pensava Fauna, nel tempio di Dio da cento e cento voci unite di uomini, di donne, di bambini si alza l'inno alla maternità, — al sogno di una donna e di un uomo innamorati! Ella era entrata nel tempio sacro per isfuggire alla ossessione dell' amore; ma quì tutto era un inno solo, un inno sacro, un inno fremente di tutti, e uomini e donne e bambini — all' amore! Tutte le invocazioni alla Madre di Dio, erano frasi che ogni donna sente dalle labbra dell' amato, — cento, mille volte, di giorno e di notte. La folla tonava:

— Rosa mistica, ora pro nobis!

— Turris davidica, ora pro nobis!

— Turris eburnea, ora pro nobis!

— Stella matutina, ora pro nobis!

Era un crescendo frastornante del buon popolo pieno di fede e di amore, ed era un inno d'amore quello, che con ritmo monotono andava cantando alla rosa mistica: e a Fauna la torre d' avorio rammentava le braccia tornite, ch' ella poco prima aveva lodato nella Vergine, e la stella mattutina era la dolce frase di affetto, con cui la chiamava egli — Giuliano.

Si alzò di scatto con la testa ardente; neppur la preghiera le dava un refrigerio: usciva

dal tempio antico senza averci trovato i conforti, che vi ricercava una volta e che aveva tanto voluto trovare anche adesso; usciva vinta, sacra ormai al destino, contro il quale sentiva di non poter far più nulla, nulla affatto. E mentre usciva di chiesa, una brezza d' aria marina le soffiava nella bocca tutta aperta, ed un fascio di luce intensa e bianca la colpiva nelle pupille: sentiva come una nebbia dei sensi e nella cornice del cielo azzurro intravide l' imagine severa di Giuliano, dello spirito non piú demoniaco e che oramai l' aveva presa tutta spiritualmente.

. . . .

mentre guardava giú nella festa grandiosa di suoni e di colori, vide l' uomo, piegato quasi su se stesso e intento a voler carpire i segreti, che si andavano susurrando le acque lucenti e scroscianti: era l' uomo ch' ella aveva incontrato sulle dolomiti di Ampezzo: Giuliano! Ella discese, lenta e solenne come la fatalità, ed egli voltosi d' improvviso, diritto coi piedi nell' acqua cristallina e col sole in testa fissava sorridendo lei, la donna vaghissima, che si avvicinava.

Ella gli stese la destra, mesta e severa, dicendo: Giuliano!

Egli prese la piccola bianca mano e la baciò ardentemente Poi si guardarono a lungo

negli occhi, — e si baciarono in bocca, — e le acque venivano giú lucide scroscianti, e nelle orecchie di Fauna turbinava il ritornello della chiesa antica e del suo amore:

— Stella mattutina! Stella mattutina! —

GIUSEPPE FABBROVICH.

CORMONS (Friuli orientale).

RITORNO ALLA VITA.

GIORGIO WONDRICH.

La mano sinistra bianchissima, esile come una mano di donna, gli sosteneva la fronte chinata sull' ampio manoscritto, mentre la destra, sospesa nell' aria, sembrava facesse un gesto d' imperioso comando. Padre Antonio studiava la predica, che doveva tener quella sera di quaresima nella chiesa dell' Assunta. Dalle sue labbra uscivano sommesse le parole, ma il gesto le accompagnava con vivacità. Ad un tratto alzò la fronte dalla mano, sollevò il capo, e rizzandosi in tutta la maestà dell' enorme persona, cominciò a recitar a voce alta, quasi fosse sul pulpito, la perorazione. Nella piccola cella rimbombava come tuono quella voce possente: ed il gesto ampio, imperante, espressivo, faceva somigliare quel frate ad un gigante, che lottasse coll' Invisibile. Una fiamma brillò nei suoi occhi, un fremito scosse

tutta la persona, le braccia si stesero nel vuoto, si allargarono e poscia, accennando ad un immenso abbraccio, si ristrinsero al suo petto, mentre la voce divenuta acuta, sibillante, chiudeva l'orazione colle parole: „nella speranza e nella carità.“

Padre Antonio rimase alquanto in quell' atteggiamento, quasi rapito in una dolce estasi. Poscia si scosse, si chinò sul tavolo, chiuse il manoscritto e lo pose in un canto. Con una mano riordinò i capelli nerissimi e folti, che gli ingombravano la fronte e si volse verso la finestra a sesto acuto, che dava sul giardino del convento. E guardò.

C' era qualche cosa di mistico in quel pomeriggio di nascente primavera. Giù, il giardino, non grande, ma bello nella sua mestizia dei sempre verdi cipressi, che diritti e sicuri si levavano nello spazio; e più lontano, il mare sterminato, appena appena mosso da una leggera brezza. Padre Antonio mirava immobile le cose indorate dai raggi del sole.

Quali pensieri sorgevano e s' inseguivano in quella mente, che doveva essere profonda ed austera? Un passato cupo, doloroso: lotte immani, ansie dubbiose: un crollo spaventevole: e poscia nuove lotte per sorgere: uno sforzo sovrumano per afferrare l' ultima àncora di salvezza, ed affer-

ratala con tutte le forze, l' abdicazione del suo essere, il ritiro all' ombra dell' altare. E ad ogni chinarsi di cipresso, ad ogni gemere d' uccello, ad ogni raggio di sole riflesso dall' onda nella sua pupilla, sorgevano le imagini del passato e s' inseguivano.

Su quel volto bello e maschio, non tocco dall' ascetismo claustrale, scese una nube di mestizia. Padre Antonio poggiò il capo sull' esile colonnina della finestra, strinse colle mani all' altezza delle ascelle le pieghe del saio e chiuse gli occhi.

* * *

Sempre la stessa visione, sempre gli stessi pensieri. Ma perchè? L' altare non gli aveva dato la pace così ansiosamente cercata: il saio non aveva potuto reprimere gli impeti violenti del suo cuore nè l' incessabile lavorio del suo cervello. Nulla per sè, nulla per gli altri: ecco quello ch' egli era divenuto. E mentire, mentire sempre: ecco quello ch' egli doveva fare. Sempre? Sì. Qual forza lo avrebbe potuto togliere dall' abisso? Nessuna, nessuna! Ed egli lo comprendeva, egli sentiva, che non era più un uomo; ed il suo strazio indicibile era di sapere, che tutto il sacrifizio del suo essere era vano. Ma allora,

perchè continuare a mentire? perchè ingannare sè e gli altri?

A questo pensiero le sue mani strinsero convulsamente il saio: aprì gli occhi e sollevato il capo, mirò con uno sguardo perduto il mare lontano, che pareva di sangue per il riflesso del cielo infiammato dal prossimo tramonto. E su quelle pupille meste comparvero due lagrime, che rigarono la sua faccia severa.

*
* *

Le porte della cella si aprirono ed apparve una piccola figura di frate. Padre Antonio non s' accorse della visita. La piccola figura, che nell' incombente crepuscolo sembrava quella d' un gnomo, s' avvicinò all' altro e tesa in alto una mano, gli toccò la spalla, dicendo: „Pax tibi". Padre Antonio a quella voce sussultò e si volse. Il suo volto aveva l' espressione del ribrezzo.

„Sei sempre immerso nelle tue fantasticherie, Padre Antonio: non mi hai neanche udito venire".

„Pensavo" rispose Padre Antonio, ritirandosi per non toccare quella mano ancora tesa nell' aria come l' artiglio d' un falco.

„Tu pensi troppo". Un rumore, che voleva forse indicare il riso, uscì dalla bocca del piccolo frate. „E si può sapere a che pensavi"?

Padre Antonio passò le mani sugli occhi, scosse la testa, come per cacciare i pensieri, che lo travagliavano e con voce ferma e sonora rispose:

„Al domani, Padre Anselmo".

„Al domani? Ah già, alla predica di domani. Eh, sei previdente tu. E su che argomento predicherai domani?"

„Sulla morte".

„Oh che bell' argomento! Ed oggi?"

„Sulla vita".

„Ah è giusto, padre Antonio. Oggi sulla vita, domani sulla morte. È giusto". E nella piccola cella risuonò il rumore di prima, che voleva forse indicare il riso. „Tu ne devi sapere molto della vita!" chiese a un tratto Padre Anselmo.

Padre Antonio si ritirò d'un passo dalla finestra e il suo volto rimase rischiarato dal rosso bagliore del cielo in fiamme. L'altro lo mirò in faccia con un' espressione cinica, attendendo la risposta. Ma questa non venne. Padre Antonio incrociò le braccia al petto e dopo aver gettato uno sguardo sulla piccola figura, volse il capo verso lo splendido cielo.

„Perchè non mi rispondi"? insistette padre Anselmo, ponendogli una mano sul braccio e fis-

sandolo cogli occhi piccoli e rossi, che sembravano quelli d' un serpente.

Le labbra di padre Antonio si mossero lentamente e senza ch' egli distogliesse gli sguardi dal cielo, mormorò: „Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis“.

Come fosse stato colpito in pieno petto da un colpo potente, Padre Anselmo retrocedè. La mano, che aveva toccato il braccio di Padre Antonio, rimase sollevata. Nella penombra della sera, che era entrata nella cella, non si poteva scorgere il volto della piccola figura: ma su quel volto doveva esservi l' impronta dell' odio.

Un rumore stridulo, acuto, si udì: questa volta non voleva indicare il riso: ma era il digrignare dei denti.

Un lungo silenzio. Padre Anselmo abbassò la mano e stringendo il cordone, che gli circondava il saio ai fianchi, fece un passo a ritroso verso la porta, poi si fermò! „Udite, padre Antonio“, disse con voce cupa, „le parole dello stolto: Questa veste — e scuoteva il saio — vi brucia le carni: io lo so. I vostri pensieri vanno di là da queste mura: io lo so, perchè la parete, che separa le nostre celle è sottile e nella notte si ode ogni parola. Ma badate! voi siete morto, morto per la vita. Quì soffrirete ancora. Lo

stolto farà il suo dovere ed il padre guardiano saprà tosto quello che lo stolto à udito nella notte, quello che sa per aver scrutato nell' anima vostra. Avete scelto bene i vostri argomenti. Pensando alla predica di oggi, non dimenticate di pensare a quella di domani. Pax tibi". E con questo saluto, che aveva qualche cosa di diabolico, abbandonò la cella.

Padre Antonio era rimasto come una statua: le parole del frate lo avevano colpito al cervello come punte di spillo e sentiva, che il sangue gli era affluito al cuore. Un tremito lo scosse: si afferrò con ambe le mani al davanzale della finestra per non cadere: poi sentì il sangue salirgli con impeto alla testa e cominciò a suonargli alle orecchie un ronzio terribile. Mosse alcuni passi nella cella inconsciamente e rinvenne. Allora quell' uomo si trasfigurò. La ribellione, che da tanto tempo covava in quel cervello, scoppiò. Dalla sua bocca uscirono parole tremende, a voce or alta come uno scoppio di tuono, or bassa come un' eco lontana: e le mani, quelle mani bianchissime, esili come mani di donna, si levarono contro i nemici invisibili, che lo avevano martirizzato coll' ipocrisia e colla menzogna: li prendevano per il collo, li scotevano, li strozzavano. Al fine estenuato, cadde sul misero giaciglio di frate, com-

presse la testa ardente e l'ansante petto sulla rozza coperta di lana e pianse. Tra i singhiozzi risonava in quella misera cella la disperata invocazione alla Vita per sempre perduta. Ma nell'ombra della sera pareva fosse entrata la Morte.

* * *

„Padre Antonio, Padre Antonio"! Una voce rauca e ripetuti colpi alla porta scossero il frate, che scattò in piedi come trasognato, mentre nella cella entrava il frate sagrestano. „Presto, Padre Antonio; è l'ora: la chiesa è piena di popolo, venite presto, vi si attende".

Egli tremò: le due mani si alzarono alle tempia, le compressero fortemente: scesero giù giù per le guance, si congiunsero sotto al mento, si protesero riversate nello spazio, facendo scricchiolare le falangi, poi ricaddero ai fianchi. Si scosse, come per cacciar da sè le visioni e per ritornare alla dolorosa realtà: cercò di ordinare i suoi pensieri, di ridivenire padrone di sè.... Il frate sagrestano lo fissava inebetito.. Allora due fiamme brillarono in quelle pupille, dilatate per l'ansia della crisi spaventosa.

„Andate, vengo". E incrociando le braccia al petto si mosse dietro al frate, alta la fronte

quasi andasse contro un nemico invisibile e odiato a morte. Nel lungo corridoio risuonavano cupamente i passi accelerati dei due monaci. Innanzi alla grande croce, che soprastava alla gradinata, il frate sagrestano si chinò profondamente. Padre Antonio ristette: gettò un lungo sguardo su quella spaventevole imagine di Cristo crocefisso, appena appena illuminata da una pallida luce di riverbero, che veniva da una piccola finestra, che dava su la Chiesa. In quello sguardo c' era tutta la tragedia d' un' anima. E proseguì.

Niun pensiero determinato era nella sua mente, ma un vago senso di paura.... Scese i gradini, attraversò la sagrestia ed entrò nel coro. Come figure spettrali i frati erano nei loro stalli. L' odore dell' incenso lo colpì e la luce delle candele, che faceva tremolare l' ombra del tabernacolo sui grandi vetri colorati, gli fece chiudere un momento gli occhi. Poi subito ricordò il cerimoniale: mosse verso il padre guardiano, il cui seggio era nel mezzo del coro, e piegato un ginocchio a terra, disse con voce fioca, appena comprensibile: „Benedic, pater". Egli non comprese le solite parole, che il padre guardiano mormorò: sentiva solo il martellar delle tempia. Si alzò ed i suoi sguardi si incontrarono con quelli di Padre Anselmo.... Un soffio freddo passò sul suo capo,

e ridivenne padrone di sè. Uscì dal coro ed entrò nella chiesa gremita di popolo, che al suo apparire si agitò, producendo un rumore simile a quello di una foresta scossa dal primo impeto del vento. Con passo sicuro e rapido si diresse al pergamo, ne salì i gradini ed il suo sguardo spaziò sovra quella selva umana, che andava calmandosi.

Fioche, lente, indecise uscirono le prime parole dalla sua bocca: era l' esordio studiato. Poi una pausa, accompagnata da un silenzio sepolcrale. Due mila pupille fissavano la faccia del predicatore, illuminata dalla luce viva della grande lampada, che pendeva nel mezzo della chiesa. Ed allora su quella maschia faccia si impressero le stigmate d' una terribile lotta. Quel volto fino ad ora bianco d' una bianchezza di marmo, divenne purpureo per l' affluire violento del sangue al cervello. Le possenti spalle si chinarono sulla balaustra del pulpito: le mani la strinsero in un crampo violento: nel sepolcrale silenzio si udì lo scricchiolare del legno tarlato, che si stritolava.... Due minuti terribili.... un fremito nella folla.... poi un colpo possente dall' alto.... Il predicatore stava in tutta la maestà dell' enorme persona: la mano destra passò rapida sulla fronte madida di sudore e gettò indietro la nera chioma. L' ampio petto si allargò

il bel capo si sollevò, soffuso d' un raggio di vittoria. Quell' uomo apparve trasfigurato agli occhi dei fedeli, che lo fissavano sbalorditi. Come se una forza nuova fosse passata attraverso al suo corpo e alla sua mente, egli ingrandì e dalle sue labbra cominciarono ad uscire colla forza del tuono parole inattese: l' inno alla Vita! Vive, smaglianti imagini: tutto il sogno d' un poeta, tutto il desiderio d' un uomo. Non il sagrificio della carne, ma il suo trionfo: non l' abdicazione dell' essere, ma l' apoteosi, quì sulla Terra, nel godimento di tutte le bellezze, nel profumo dei fiori, nell' estasi dell' amore. E senza l' ipocrisia dell' altare, fuori dell' ombra, nella luce del sole, perchè Dio è la Vita....

E quel possente soffio di vita passava sul capo dei fedeli, affascinati dalle meravigliose parole, che per la prima volta scendevano da un pergamo.

Chi era quegli che le diceva? Era un uomo? era un demonio? era un Dio? Erano quelle parole sacre o bestemmie abbominevoli? Che cosa avveniva, che cosa doveva avvenire? Nell' ampia chiesa, ove brillavano due mila pupille rivolte al pergamo misterioso, era passato un angelo. L' angelo del bene o l' angelo del male?

E le meravigliose parole continuavano ad uscire con crescente veemenza dalla bocca del frate, sferzando l' aria pregna d' incenso, penetrando sotto alla volta delle navate oscure, suscitando gli echi nascosti, piegando le fiammelle delle lampade appese innanzi agli altari. Ed ora erano parole terribili. Il fulmine dovrà scoppiare violento inatteso: colpirà da prima l' eccelsa cupola, che crollerà con fragore spaventevole, coprendo sotto le macerie l' altar maggiore; poi, guizzante, luminoso, frangerà le colonne gigantesche, che nella loro caduta attireranno seco gli ampî archi: finalmente precipiterà la volta con rombo orribile, tremendo, sollevando una nera nube di polvere, la polvere di venti secoli. Ed apparirà — lì dove prima dominava la tenebra — il Sole in un magnifico mare di luce ad irradiar la Vita...

I fedeli tremavano, agghiacciati dallo spavento: e nella vasta chiesa sorse il fremir della foresta scossa dalla bufera. Dov' erano? Era un sogno? Crollava di fatto la chiesa sui loro capi? Poichè le terribili parole bruciavano l' aria, si vedrebbe già già il guizzare del fulmine distruttore, accompagnato dal rombo del tuono e dal rimbombo del crollo?...

Dalle due porticine del coro, che erano ai lati dell' altare maggiore uscirono delle ombre

nere, sulle cui facce, foscamente illuminate dalle pallide fiammelle dei ceri, stava la costernazione... salirono all' altare: per difenderlo o per difendersi?... formarono un muro nero e protesero le braccia verso il gigante, in atto di minaccia. Una voce cupa, che pareva uscisse dalle viscere della terra, rimbombò nel sepolcrale silenzio, che aveva seguito al precipitar della valanga. „Erubescat impius et deducatur in infernum: muta fiant labia dolosa.“ E la piccola figura di padre Anselmo spiccò sulla piattaforma dell' altare.

„Per la santa obbedienza cessate, — gridò il padre guardiano — non contaminate più oltre colle vostre diaboliche parole il sacro recinto“!

La foresta umana si scosse di nuovo con brivido maggiore: che cosa stava per accadere?

Un rauco grido. Le due mila pupille, che dalla cupa voce erano state attratte all' altare, si rivolsero al pulpito. Padre Antonio stava colle braccia incrociate, maestoso, lo sguardo di fiamma diretto sul nero muro, che circondava l' altare. E quella fronte non piegò: e quelle labbra non si chiusero, ma gettarono nuove, roventi parole: la sfida d' un gigante.

Allora si vide una cosa meravigliosa. La piccola figura di Padre Anselmo scivolò tra i sai indi il nero muro, che circondava l' altare,

si mosse. Una voce sepolcrale intuonò il Miserere e le volte della chiesa rimbombarono del cupo salmo cantato da tutti i frati e furono strozzate le parole del ribelle. Ed il nero muro si trasformò in un immane serpente: penetrò — fendendola in due — nella turba dei fedeli, che si ritiravano, compresi da spavento e ribrezzo, e serpeggiando si diresse al pergamo e lo salì.

La testa del mostro — Padre Anselmo — era di faccia al ribelle e scagliò su di lui la biforcuta lingua — le mani — e l' avvolse d'un soffio avvelenato — una maledizione.

Al di sotto infuriava la bufera tra la selva umana.

Ed una spira del serpente avvolse Padre Antonio, che dopo l' immane sforzo era rimasto esausto, quasi privo di vita, e cominciò a trarlo giù giù... Ma quando i suoi piedi toccarono il suolo della chiesa, ma quando padre Anselmo stese di nuovo le mani per afferrare la preda e ricondurla nella tomba del claustro, l' ultima energia, l' ultimo soffio di vita avvivò il ribelle: egli si liberò con uno sforzo sovrumano dall' immonda spira, che lo soffocava e con voce possente, che fece fremere i fedeli e tacere la bufera, gridò il terribile „Vade retro, Satanas". E Satanas retrocedè ed il ribelle rimase solo in

mezzo alla muraglia umana. Allora il suo sguardo di fiamma si posò ancora una volta sull' altare, alla cui ombra invano aveva cercato la pace e dove aveva trovato soltanto la menzogna. Poi si volse. La turba si aprì innanzi a lui, ... ma quella turba non era più tutta di fedeli. Egli l' aveva vinta e l' attirava dietro a sè, fuori dalle tenebre delle navate, nella pura e serena aura della sera primaverile. Cento mani forzarono le grandi porte della chiesa: e la purissima brezza vespertina, che vi entrò, fece chinare le fiammelle delle lampade e dei ceri e le spense... Nella vasta chiesa dominò la tenebra.

E Padre Antonio ritornava alla Vita: essa gli sorrise dolcemente dal cielo sereno e stellato, dal profondo e vastissimo mare, dalla madre Terra, alitante un soave profumo di rose e d' acacie, che lo accarezzò come un bacio.

GIORGIO WONDRICH.

ZARA.

LE LETTERE IN ZARA
NEL PRIMO RINASCIMENTO

(„Le lettere e le arti in Zara nel primo rinascimento" è il titolo d' uno studio del prof. L. Benevenia, del quale, per l' occasione, ci ha favorita la prima parte).

prof. LORENZO BENEVENIA

Nel secolo dell' Umanesimo manca a Zara ogni attività letteraria e specialmente quell' entusiasmo per la classica latinità che già prevaleva dovunque. Il *Memoriale*[1]) di Paolo de Paoli, patrizio zaratino, che registra gli avvenimenti della sua città dal 1371 al 1408, è là a dimostrarci come il latino di Cicerone e di Virgilio non sia omai che una riminiscenza. Ne gustava, forse, tuttavia le dolcezze chi dallo studio della giurisprudenza ripromettevasi onori e guadagni: pochi nobili, cui le diuturne guerre del secolo XIV non avevan sperperato gli averi. Non ancora Antonio Cipriani aveva mutuato il reddito

[1]) Lucio: De Regno Dalmatiae et Chroatiae: Amsterdam 1666.

de' suoi beni, *a che vadi uno o più nobili a studio a imparar lettere* [1]; non ancora Giovanni Giovino aveva altrettanto disposto a vantaggio de' cittadini [2].

E la scuola, impulso primo alle lettere, era ancora ben poca cosa. Aveva Venezia, sin dall' acquisto definitivo di Zara (1409), disposto a che una parte dell' *entrata* della città fosse rivolta a mantener *uno magistro de scola* [3], ma, o il denaro andava talvolta altramente distratto, o mancava talaltra il maestro. Così la gioventù cittadina non solo, ma la nobilesca benanco, *cresceva priva d' ogni virtù*. Tale il lamento che del 1454 moveva Pietro Basadona, conte di Zara, a nome de' più illustri soggetti del patriziato quali i Grisogono, i Detrico e i Begna, allora consiglieri, i Fumati, i Cipriani, i Zadulini e i Giorgi, membri

[1]) In testamento 20 maggio 1534. — La famiglia Crissava ed i discendenti di Pietro Civalelli avevano la preferenza nella concessione.

[2]) Il disposto è del 1569. — Cittadini o popolari dicevansi gl' iscritti nella scuola di san Giacomo.

[3]) Dei 600 ducati di tal ragione un 50 andavano a favore del maestro e i rimanenti spettavano ai due medici e ai due cancellieri.

del Consiglio nobile [1]). Ciò che la comunità poteva offrire a' suoi concittadini, era lo studio della grammatica, e dal 1409 al 1458 possiamo ricordare i maestri e professori — come diversamente son detti questi modesti dispensatori della scienza — Niccolò da Genova, Simon Tadeo da Pavia, Barnaba da Camerino, Giovanni e Lodovico da Fermo, Simone da Zara, Andrea da Monteselice e Girolamo Cima, del quale nemmeno ci è nota la città natale. Ma chi voleva uscire dall' arido studio di forme e di parole, a cui, durante il regno della scolastica, era ridotto l' insegnamento della prima tra le quattro arti liberali, e spaziare nel campo meno gretto della rettorica, doveva pagarsi da sè il precettore, se pur lo trovava, come ci vien detto a proposito di Bernardo da Genova, di Simon Tadeo da Pavia e di Girolamo Cima. D' un insegnamento della logica non v' è ricordo, sì bene della matematica. Quest' ultima, che suddividendosi in aritmetica, geometria, musica ed astronomia veniva così a

---

[1]) Più tardi il titolo si muterà in quello più specioso di dottore e la grammatica e la rettorica si compendieranno nell' umanità. In atto di locazione 12 novembre 1559 trovo fra i testi un Florio de Montagnana publico Iadra humanitatis doctore — Istrumentorum Budinei Quartus: Arch. not. presso l' i. r. trib. distrett. Zara.

formare le sette arti liberali, fu insegnata a Zara da Simon Tadeo da Pavia e da Girolamo Cima. Anche lo studio di quest' arte però era accessibile soltanto ai più doviziosi, poichè, se gli scolari di rettorica dovevano pagare un ducato d' oro all' anno, quelli *de tabula et psalterio,* per cui intendesi l' aritmetica e la musica, eran tenuti a darne mezzo per uno.

Non minore inceppamento al diffondersi dell' istruzione derivava dal diritto di tener scuola, limitato al solo maestro eletto dalla comunità. Girolamo Cima chiedeva (1456) si punissero con multa que' maestri ch' insegnavano senza autorizzazione [1]; appena quasi un secolo di poi Noè Bianco potrà affermare nel suo *Itinerario da Venezia a Costantinopoli*, che i zaratini avevano molti maestri [2]).

Cotale insegnamento a spizzico, questo latino delle scuole ch' era barbaro, ben poco poteva giovare a condurre, come voleva il Consiglio di Zara, *ad viam doctrine.* Accedere a Roma, a Firenze, a Napoli, i tre centri da cui raggiava l' erudi-

---

[1]) L. Benevenia: Di alcuni maestri di Zara nel secolo XV in Pro Patria, Zara, 18 dicembre 1887.

[2]) G. Sabalich: Le accademie zaratine in Rivista Dalmatica, An. II. 4. p. 27. Zara, Artale, 1901. Dell' asserto non vi trovai però conferma.

zione che preludia al rinascimento, non era facile impresa; e se a Napoli, per le relazioni d' allora cogli angioini, da Lodovico a Ladislao (1350-1409), i zaratini sentivansi attratti, la politica e le armi, a cui per le vicissitudini della patria s' eran dati, ne li avevan distolti. E poichè nella seconda metà del secolo XV colla maggior floridezza della Serenissima s' accompagna il maggior lustro dell' ateneo di Padova, a questo accorrono i pochi favoriti della fortuna. Là vi eccellevano Simeone Rosa, rettore dei giuristi (1492) e Girolamo Civalelli (1489), Donato Civalelli (1490) e Girolamo Crissava (1492), rettori degli artisti [1]. E le benemerenze di Donato Civalelli furono officialmente riconosciute da Ercole, duca di Ferrara, che a dimostrargli la sua benevolenza, lo insigniva dell' ordine cavalleresco con la spada e con gli sproni d' oro. La lettera data a Ferrara è del 29 aprile 1490.

Tra i comuni dalmati Ragusa soltanto ha cooperato ad ingrossare le file de' pionieri di questa nuova civiltà che si esplica sotto la spoglia dell' umanesimo: Elio Lampridio Cervino at-

---

[1]) S. Ljubich: Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia p. 231, Vienna, 1856, Sommer. La grafia Civalello e Crisario va però corretta.

tingendo alla mente di Pomponio Leto, anima dell' accademia romana, meritavasi, che per lui fosse rinnovellato di novella fronda (1478) l' alloro del Petrarca (1341) [1]. Zara appena più tardi, in pieno rinascimento, quando appunto il Lampridio moriva (1520), vanta Benedetto Begna, minore osservante, professore alla Sorbona, appellato il *Monarca delle scienze*; Cressolo Bernandino, il dotto grecista, traduttore dell' *Orazione d' Issocrate,* che si meritò un busto nell' accademia zaratina degli animosi (1500) [2]; Federico Grisogono, l' erudito dissertatore sulle *Cause del flusso e riflusso del mare* (1500); Simone Begna, l' istoriografo, vescovo di Modrussa e G. Battista Detrico, le cui rime si fregiarono degli attributi di *molto belle* e *di molto eccellenti* di Pietro Bembo (1537) [3].

Non però nel secolo XV il fervore per l' antichità era a Zara affatto sconosciuto. Stefano Cortese, cittadino, dottore, poi arcidiacono di s. Anastasia, ricordato come pievano di s. Simeone in carta del 1498, aveva fama di scrittore eru-

---

[1]) Ugo Inchiostri: Veglie letterarie p. 198, Zara, Woditzka, 1888.

[2]) G. Sabalich, op. cit. p. 31. — Il Bianchi, Fasti di Zara, Woditzka, 1888, p. 68, lo denomina Grisolfo.

[3]) G. Sabalich: Rivista Dalmatica: Le accademie zaratine: An. II, fas. 4, p. 30.

dito sin dal 1444. Amantissimo di pergamene e di libri antichi, componeva, forse, l' *Evangelario*, a caratteri gotici e iniziali miniate, una volta esistente nell' archivio della collegiata di s. Simeone [1]). Luca Costantini, beneficiato di s. Anastasia, per rogito 9 ottobre 1433, si obbligava di *scrivere e copiare fino a Pasqua, con buon inchiostro e colori d' azzurrò e cinabrio*, per ducati 14, un breviario benedettino, [2]) e nel 1480 Deodato Venier, abate di s. Grisogono, faceva scrivere su carta pergamena a caratteri gotici e figure variopinte poste ad oro e a vaghissimi ornati e fregi il *Messale*, che trovasi tuttavia nella biblioteca del seminario Zmajevich. È di questo secolo pure il *Breviario* francescano, manoscritto, a caratteri gotici rosso-neri [3]) della biblioteca suddetta. E ne' conventi di Zara il francescano e il benedettino si trasformavano nell' umile ammanuense, soddisfacendo, colla pazienza della formica, a ciò che la povertà negava loro: il libro. Ed ecco un *Tractatus in Sacram Scripturam* segnato da un

---

[1]) L. Benevenia: Il Comune di Zara nel secolo XII. Estratto dalla Rivista Dalmatica, Zara, Artale, 1899, p. 36.

[2]) Notizie storiche della città di Zara — Ms. del 1780 d' autore anonimo, presso il sig. Donato Filippi, p. 228, margine destro, ove si cita il rogito di Giacomo Ostoja, nodaro di Zara dal 1433-1444.

[3]) G. Sabalich, ivi, 70.

Joannes de Allamania Alta, 1490 die 1 mensis Madii in monasterio s. Grisogoni Jadren; ecco un *Jus canonicum et civile*, e dei *Sermones sacri* colla soscrizione: *scripti per me Martinum;* quindi un *Petrus Thomas tholosanus de regno franc.*: *Opuscola de Conceptione B. M. Virg.* soscritto: *Matheus an. MCCCCLII.* e finalmente un *Beatus Ciprianus: Epistolae*, manoscritto del 1460, opera di qualche fraticello dei minori osservanti di Zara, come, forse, lo era quel Giovanni da Prato, che trascrisse il *Tractatus de christiana religione, capita XI edit. per fratrem Bernardinum Ord. Min.* [1]).

Umile contributo all' erudizione del tempo, ma segno non dubbio d' intellettuale risveglio, seppure ancora inceppato dall' idea, che nella erudizione pagana covasse il maggior nemico del cristianesimo, o ne derivasse, almeno, un affievolimento del vero spirito ecclesiastico. Ai seguaci del povero d' Assisi l' arte raffinata de' poeti e degli storici greci e latini era ancora cibo indigesto, meglio anzi, superfluo, dirimpetto al sostanziale imbandito loro dalla sacra Scrittura e dal diritto canonico. Delle focose logomachie tra l' Argiropulo e il Gemistio, tra gli aristotelici e i platonici, risonanti dalla vicina Penisola, ne sa-

[1]) P. Donato Fabianich M. O.: Convento più antico dei frati minori in Dalmazia, Prato, Guasti, 1882, p. 52, 53.

pevano, forse, in quanto un bel giorno papa Niccolò V aveva concesso in commenda al fu arcivescovo di Nicea, cardinale Bessarione, discepolo del Gemistio, l'abbazia di s. Stefano de Pinnis, vicino a Spalato [1]); o in quanto un segretario di papa, Poggio Bracciolini, aveva detto vituperi dei Frati Minori; mentre frate Angelico da Fiesole dipingeva figure di cielo celestialmente belle e un frate Antonio leggeva la Commedia in s. Maria del Fiore; quando Michele, Vicario dei Minori della Bossina e fra Niccolò, vescovo di Duvno, e l'uno e l'altro di Zara, insegnavano ai francescani come salvare dalla barbarie turca la civiltà cristiana nella Bosnia e nell'Erzegovina [2]).

Dopo il 1409 comincia, è vero, un'èra di pace per Zara, ma le vitali energie de' suoi figli vanno altrove distratte: anzichè tuffarsi nel passato, tendono al presente, alla propria emancipazione politica. Il nuovo ceto, il popolare, specie di borghesia arricchita per i commerci, ingrossata da trafficanti e industriali venuti dai paesi d'oltremare, chiedeva ad alta voce l'eguaglianza dei diritti politico-amministrativi, esclusivo monopolio allora de' nobili. E questo cosciente svegliarsi

---

[1]) Prospetto Cronologico della Storia della Dalmazia, con riguardo alle provincie slave contermini, Zara, Artale, 1862, p. 263.

[2]) Fabianich, ivi, p. 70, 71.

del popolo nella scuola di san Jacopo di Galizia vuol dire l' assurgere del volgare italiano, di fronte al latino, istrumento di dominio ai privilegiati. La plebe che non leggeva Cicerone, nè Livio; che non sapeva cosa fosse il latino dei santi Padri e della scuola, era venuta su favellando un latino plebeo, che col volgere degli anni si trasformava in quel dialetto, che i filologhi moderni denominarono dalmatico e che mano mano, per infiltrazione di elementi dialettali italici e letterari da parte delle classi più colte, si cristallizzò nella moderna parlata veneta.

Come quelli d' Arbe, per documenti del 1275 e del 1282, e di Traù, del 1313, 1340, 1385, usano un volgare che schiavonizzano nella pronuncia — supposto slavismo, ma non altro appunto che proprietà del vocalismo dell' antico dialetto romano dalmato [1]; come in Ragusa (1434-1440) si parla uno speciale idioma volgare, oltre al latino officiale [2], come a Veglia gli abitanti usano una lingua propria che si vuole diversa

[1] G. Lucio: Memorie storiche di Traù. p.p. 199, 201.

[2] Filippo de Diversis de Quartigianis da Lucca, rettore della scuola cittadina di Ragusa in: Constantin Jireček: Die Romanen in den Städten Dalmatiens während des Mittelalters: Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosoph. hist. Classe, 48, Wien 1902.

dall' italiana, ma somigliante al calmone [1]), il quale viceversa non è slavo, ma romano; così, per lo stesso processo di trasformazione, si parlava in Zara uno speciale idioma romanico da quelli poco diverso. Che ancor quì ciò seguisse nel secolo XIII è ipotesi punto avventata. Sino da questo tempo quindi si delinea anche una corrente letteraria popolare italiana, che sfugge ai documenti officiali, e che, malgrado il latino della chiesa, de' notai, de' cancellieri e di tutto ciò che sa di curiale, s' impone nella parlata famigliare e si esplica nelle scritture umili: come lettere d' affari e d' amore, testamenti, quando non sono rogati dal notaio; iscrizioni sepolcrali [2]), strambotti canti e fiabe. Di tutto ciò, pur troppo, non ci giunse memoria scritta. Seguì quindi per i contatt sempre più intimi coll' opposto litorale adriatico una nuova trasformazione, che per la diffusione della stampa [3]), coll' importazione di quei libri

---

[1]) Ljubić: Relationes et Commissiones venetae: Giov. Battista Giustiniani, 1553, II, p. 262.

[2]) La più antica conosciuta è del 1385: L. Benevenia: Scampoli di storia patria, Zara, Woditzka, 1890, p. 193.

[3]) Secondo il Tiraboschi il primo libro a stampa in Italia vide la luce a Subiaco nel 1466. Che Venezia osteggiasse in Dalmazia l' arte tipografica, è asserzione generale, ma punto comprovata. Per Ragusa poi, che dopo il 1420 è indipendente affatto dalla Serenissima, destituita d' ogni fondamento.

che maggiormente eccitavano la curiosità de' più colti, rapidamente si svolse. Certo la *Comedia*, il *Canzoniere*, il *Decameron*, i romanzi e le novelle più in voga non erano sconosciuti alle biblioteche dei nostri patrizi e delle nostre gentildonne. Nel primo secolo dell' invenzione tipografica Venezia tiene nella stampa un posto condegno alla sua importanza politica, e se Andrea Paltassich di Cattaro e Bonino de Boninis di Ragusa, le cui opere sono tra le prime d' Italia [1]), tengono là la loro officina tipografica, non è che la Serenissima non tolleri in patria l' opera loro, ma perchè dai dalmati non si sente ancora il bisogno di stampare. Il manoscritto vi domina tuttavia dovunque, e il latino ne è la lingua ufficiale fino a che, in sul finire del secolo XV, anche i notai ed i cancellieri della comunità, soprafatti dalla corrente, redigeranno e rogiti e protocolli in volgare [2]). Già dal 3 aprile 1423 Venezia aveva

[1]) Il De Oratore di M. T. Cicerone stampato a Venezia dal Paltassich porta la data del 1473 e il De divinis institutionibus adversus gentes di Lattanzio Firmiano, edito in società col de Boninis, è del 1478: Cf. Liubich op. cit. p.p. 234-5 e 49. Nella biblioteca dei M. O. di Zara trovasi del Paltassich una Lectura eximii Caimii legum doctoris dom. Bartoli de Saxoferrato super secundam partem f.f. veteris cum additionibus excellentissimi legum doctoris domìni Alexandri de Imola, impressa a Venezia nel 1480; Cf. Fabianich, ivi. Il Ljubić non la ricorda.

[2]) Il primo atto del Consiglio nobile redatto in volgare è del 25 novembre 1469: Liber I. Consiliorum, p. 930; Archivio comunale di Zara.

dato ordine che lo Statuto di Zara fosse volgarizzato [1]). Ma, pur troppo, la prima naturale evoluzione del latino nel dialettale dalmatico è omai trascorsa lasciandone soltanto esempio in una lettera di *Todro de Fomat'* (Teodoro de Fumato), nobile di Zara, a *Ser Pon uiniriuol canciler de Ragusa* del 1325 [2]). Del secondo stadio della quale, perchè le vicende alla mia città avverse non disperdano, quanto il caso, non la patria previdenza, riuscì a salvare, vo' quì raccogliendo alcune delle più antiche reliquie.

Ecco come scriveva, vent'anni dopo il nobile zaratino Nicolò di Marino Civalelli nel suo testamento olografo, depositato da lui, giusta disposizione dello statuto civico, nella sacrestia delle donne di Melta [3]).

A nomu di Christo amen curando mille tresento quarantacinque d' anni della Incarnation del nostro Sinur Gesum Christo. Indicion tredisi di

---

[1]) Bib. Com. Paravia: Protocollo degli atti, terminazioni e ducali della Città di Zara. Lo statuto di Zara nel suo primo riordinamento latino è del 1305; fu stampato nel 1564 per cura di Gianfrancesco Salomoni, conte di Zara.

[2]) Nei „Diversa" di Ragusa: Jireček, op. cit.

[3]) Chiostro di S. Maria de Alta ripa sive de Melta fondato nel 1241 e trasformatosi quindi nel convento delle monache di S. Demetrio. Nel 1289 dicesi S. Maria de Melta, nel 1345 in confinio Meltae, penes Meltam.

tre entrando lo mise di lulio al tempo del Inclito Sinur miser Andrea Dandul [venerabil Duse di vinesia et del venerabel in Christo pare miser nicola di Matafaro Arcivescovo di Zara; ancora di miser Curner honorado Conte di Zara. Io Nicola fijo del fo Marini de Civalelli Citadin de Zara per la gratia di Dio del corpu et di la mente sanu considerando delli beni mei facu testamento di man mia propria et sizilando del mio sizilo usado et reposto nella sachrestia dele done de Melta, seguendo li statuti et li ordini di Zara cusì in tal modo ago che per negliencia l' anima mia non fosi impedita. In primo vollo et ordino...

Seguono numerosi legati, per i quali essendo usata quasi sempre la stessa dizione ne riporto soltanto alcuni:

Item vollo che sia dado in Cunza di la Elesia di santo Francesco di Zara soldi vinti de grossi; et alli frati minori che si troverà in Zara dredo la mia Morte ducato uno ad ogni Previde et ad ogni Zagano et Converso ducato mezzo in detto Monistero. Item vollo che sia dado ad ogni Moniga di Santo Nicola in Zara a ducato mezzo per Moniga. Et a sor Franiza [1]) *mezza mia, fia di Laurenzu*

[1]) Il nome è slavo ed equivale Francesca.

de Civalelli, Moniga in detto Monistero, soldi vinti de grossi. Item vollo che sia dado allo Priur di Santo Martin fuora dele Porte di Zara libre cinque de pizzoli e libre mille de pizzoli in cunza di la detta Elesia. Et se la detta Elesia in questo mezzo fusse cunza, vollo che queste mille libre de pizzoli sia dade nella cunza della Elesia di San Thoma in Zara posta a pe' di San Grisogono [1]) *ecc.*

Le pecularità del dialetto veneto sono omai evidenti, come risaltano pure nel testamento del nobile zaratino Andrea de Slorado. L' intitolazione n' è però latina, e porta la data 20 gennaio 1346: *Eo Andrea filiol di che fo de ser Vite de Slorado, Procurator de Zara, si fazo, et ordino, e scrivo de man mia questo Testamento, lo quale volo che sia firmo, e rato di tutto et in tutto quel che sarà in questo scripto perpetualmente e sempre. In prima volo e lazo e fazo mei Comissarij lo Prior delli Frati Predigador quel chi è, e quel chi fosse allogo delli frati Predigator di s. Platon, e Donna Franiza mujer che fo di Tomaso frar mio, li qual Comissarij si volo che fazza sempre cum volontà di donna Rada mujer mia* [2]) *ecc.*

Non soltanto in questi scritti, dirò così personali, ma destinati, quando che sia, alla publi-

---

[1]) Ms. Testamenti Civalelli: Biblioteca Comunale Paravia.

[2]) Dalmata, 11 maggio 1886, p. III, c. 3.

cità, è d' uso il volgare veneto, ma è pure proprio delle faccende più intime.

Nell' *Inventario* del 1394 de' beni e de' diritti di Cressio Civalelli i commissari, incaricati della ventilazione, a proposito dell' istrumento di comprita di un gognale di terreno a S. Luca di Pasmano, ci dicono, che vi era aggiunta una cedola, della quale riportano queste poche linee:

Cum ço sia cosa chi pare in la carta presente che nui avemo comprato tutto el terren, che scripto in la presente carta; la verità è questa, nuj dovemo aver la metà ecc. per chiudere con il solito *prout in ipsa latius continetur.*

Nello stesso *Inventario* vi è poi notizia di un quaderno lungo, negro de *cartis regalibus* 192, scritto parte di mano del qm ser Pietro Zoilo de Nassis — altra antica casata nobile zaratina — e parte di mano del proto maestro Andrea, che incomincia così: *1315. Adì 10 Febraio. Item scrivo qui per memoria io Piero di Nassi* e chiude: *debo pagar io Piero di Nassi alla Commissaria predicta ducati 250 d' oro* [1]). E poichè vi si parla ancora d' un quaderno coperto di carta bianca edina, scritto parte di mano del fu Cressio Civalelli e parte di mano di ser Gregorio Civalelli,

---

[1]) Ms. presso l' autore.

suo figlio, nonchè d' altri nove quaderni scritti di mano del protomaestro Andrea commissario di ser Cressio, si potrà affermare che ancor quì la lingua usata era la veneta.

Fra le carte Civalelli esistenti alla Biblioteca Comunale di Zara questi quaderni non si trovano: perdita doppiamente grave, perchè avrebbero giovato a dimostrarci in quanto la lingua usata dal protomaestro Andrea, venuto su dal popolo, era diversa da quella de' nobili, per relazioni forestiere e per istudi variamente influenzati.

Che negli strati inferiori della popolazione sia mai sempre più tenace l' attaccamento al proprio patrimonio linguistico, la è cosa naturale, e ne abbiamo riprova nell' inventario di beni del 16 luglio 1451, presentato al conte di Zara dai nobili Matteo de Fumatis, Gregorio Tetrico, Antonio de Grisogonis e Gregorio de Mergane, commissari testamentari del fu Francesco de Botone, — volgarmente de Butun — chiamato Abramovich, nobile zaratino a sua volta. L' elenco delle suppellettili, dei mobili e delle vesti riportati nel dialettale d' uso dei periti, che saranno stati dei maestri operai, presenta delle particolarità lessicografiche, che ci indicano, come diversa sia stata la parlata veneta d' allora e come, forse, vi corresse pure un qualche divario tra l' idioma del patrizio e quello della plebe.

Eccone degli esempi [1]: *Busulitto di ligno, scatulitta per confetto, covertur di tila, veste nigra, mantillo nigro, fodra di vulpe, gunela, mantili da tavola, temparin* e *temperarin per penne, zuparello ruto, berituçe dui, curtelini, selle tudische, lochitto cum la so chiave, piadane di stagno, sichielo di rame, sigitta picola, aldido* [2], *voide* [3], *pianche da fenestre, sichio, conchueli, casita de un fratiçelo, temerchigne per selle, pignola, un biancho non compido per lo putto, castelitta de cipresso, curtella cum la vaina dupia, farsure, cassun, cuguma di rame, spidi* [4] *di ferro, banchitto, cofanito, cassita, manare dui, gabie per uxelittij, cisti venetiani con fulizelj* [5] *di sida non tratta, carpitta vergada bianca e nigra, cadin di preda* [6] *rutto, forfixe* [7], *cultra di panno, tavola cum soj trispidj* [8], *cofano cum oro e depento, anconetta di vedro* [9], *tarciro*

---

[1]) Ms. presso l'autore. Dell' Inventario, perchè troppo lungo, non riporto che gli oggetti, la cui dizione si stacca piú forte dall' odierno dialetto zaratino.

[2]) Udito.

[3]) Vuote, zar. svode.

[4]) Spiedo: zar. speo.

[5]) Forse follicello, da filugello, bozzolo, gomitolo; folliculus, pallone.

[6]) Pietra, zar. piera.

[7]) Il latino forfex, zar. forfe.

[8]) Treppiédi, zar. trepie.

[9]) Vetro, zar. vero.

di perle minute lavora all' antiga, ciprisa da puto di panno latin bianca e russa, archiella [1]) *per farina, morsitto ala todesca, orichiala* [2]) *d' arzento indorado, capelito da sparaver* [3]) *e p*ɹ *astor pintaro, bruulo longo lavora a ochiti di più pezzi.*

C' è, come vedesi, l' *u* = *o*; l' *e* atono = *i*; l' *à* = *e*; l' *é* = *ie*; l' *ì* = *e*; il *d* invece del *t*; e c' imbattiamo in latinismi e in vocaboli sconosciuti all' odierno dialetto zaratino veneto. Quanto diversa, sebbene posteriore appena di diciott' anni, la carta che segue. Ci sono, è vero, i latinismi, ma, si capisce, non sono che infiltrazioni derivanti dalla scuola o dalla lettura.

1469 adi 11 zugno el zorno fo luni. Questo si è testamento di messer Cresole di Civalellis sano gratia... [4]) *Dei et intelecto Inprimis recomando l' anima mia al omnipotente Dio et alla sua Gloriosissima madre vergine Maria. Deinde lasso la mia dona Peruça egualmente herede con mii figli maschi in tutto e per tutto et se mia fiola Marchita andasse al mondo habia ducati cinque-*

---

[1]) Dal lat. arcella: cassetta.

[2]) Aur = or, come auri = ori, cularius = d' orecchia; quindi, forse, un cura-orecchie.

[3]) Sparviere.

[4]) Abraso, ma, certamente, corpu.

cento come ho impromesso a mia figliola Coliza [1]), *le qual vogiu sia laxate per la loro portion e veramente vogiu che la mia dona Peruça in vita sia dona et domina di tutti i miei beni et che non sia tegnuda render ragion a nisun e sì vogiu che sia mandà un homo a Asiegi et un a Roma a lire cento a spender le messe ghe piaqua, et se a luce prevenise de mia dona zoè che la mia dona fosse gravida al presente si sarà figliol stia alla condition de fioli et se sarà fia alla condition delle fiole che ho dicto sopra* [2]) ecc. ecc.

In qualche famiglia ancora avranno prevalso nell' uso singole espressioni dell' antico dalmatico; singole parole, per forza d' inerzia, avranno compenetrato la dizione del contermine popolo slavo, che in città non era mai stato maggioranza, nè mai *populus*, nel vero senso romano, ma plebe; che il sorgere però del dialetto veneto non fosse per naturale evoluzione, in seguito ad un innesto vitale, ma per mediazione dello slavo sovrapostosi al romano dalmatico, è supposto omai filologicamente e storicamente condannato. L' immigrazione slava dalla Bosnia, capace d' imporsi col dominio ungherese angioino, da Lodovico I a Ladi-

[1]) Nicoliça = Nicoletta.

[2]) Rogiti, pre Martino Razac de Iadra: B. C. P. Ms. Testamenti Civalelli.

slao, vi era giunta in ritardo. L'italiano è indigeno a Zara come in tutta la Dalmazia romana. A questa rifioritura del dialetto veneto zaratino niun contributo maggiore dell'immigrazione dalla penisola. Ricordare soltanto le famiglie tutte che, specie dal Bergamasco, si domiciliarono in Zara sarebbe troppo lungo [1]: esse, divenute il ceto operoso della città, il nerbo della scuola di s. Giacomo, da religiosa mutatasi allora in politica, infusero un nuovo impulso alle latenti energie, donde colle industrie e col commercio il naturale esplicarsi anche delle lettere. Lo slancio maggiore lo si ha, è vero, dopo il 500; ma che i tre grandi maestri dell'italiana favella non vi fossero sconosciuti ancora nella prima metà del secolo XIV, ci è dato dimostrarlo. Nel succitato *Inventario* del 1451 si legge: *Libro uno de dante; Scritti dui sopra dante in volumi duj* e *Libro uno di fiametta.* Con ogni probabilità si tratta della *Commedia* e di un qualche commento, manoscritti: chè, se l'edizione più antica della prima è del 1472, il più antico dei commenti a stampa è il Della Lana Iacopo, per Vindelin

[1]) Ricordo delle famiglie estinte: Albinoni, Bassinato, Canova, Cicanti, Ferrari, Gandelino, Guerini, Lantana, Licini, Locatello, Macazioli, Panizzoni, Piccardi, Stocco, Sonzonio, Tommasoni, de Zucchis; de' viventi: Addobbati, Bonicelli, Benvenuti, Calvi, Petriccioli, Ponte, Salghetti, Zanchi...

da Spira, Venezia, 1477. E con ciò non è detto, che non si trovasse là ancor prima. Che ne avvenisse di quel tesoro, è inutile chiederlo. Con Francesco si estingueva la famiglia dei Botono: nel 1444 egli aveva venduti tutti i suoi beni stabili per ducati 1300 a Matteo de Fumatis; dei suoi beni mobili non mi consta la sorte: suoi più prossimi parenti da' parte delle due mogli, Orsa e Marchetta, erano, in ogni caso, le famiglie Cesamis e Begna [1]).

Che anche il Petrarca, per lo che intendo il *Canzoniere,* vi abbia avuto i suoi ammiratori, ne fa esplicita testimonianza Gianfrancesco Fortunio. *Soleva,* scrive egli, *nella mia verde etade, quanto d' ocioso tempo dall' esercitio mio delle civili leggi mi veniva concesso, tanto nella lettura delle volgari cose di Dante, del Petrarca et del Boccacio dilettevolmente ispendere* [2]). La *verde etade* del Fortunio, essendo egli morto nel 1517 [3]), ed

---

[1]) Da rogiti riportati nel suddetto Inventario. — Ve ne sono complessivamente 79, dal 1246 al 1448.

[2]) Regole della volgar lingua, Venezia, Aldo, 1541, in Pro Patria, 1887.

[3]) Così credo dover correggere il 1617 datoci da P. Villanis (Pro Patria, p. 17) perchè altrimenti converrebbe ammettere che il Fortunio vivesse ancora un secolo dopo la publicazione delle sue *Regole,* avvenuta in Ancona nel 1516 e non nel 1512 come scrive il Settembrini (Lezioni di let. ital. vol. II, p. 181) senza contare gli anni che aveva quando le pubblicò.

avendo composto le sue *Regole*, quando quella era omai passata, ci riconduce alla seconda metà del secolo XV; anzi, poichè il Fortunio fu scolaro di Marco Antonio Coccio, detto Sabellico, professore d'eloquenza, o ad Udine nel 1475, o a Venezia nel 1484 [1]), quando era forse poco più che ventenne; c'è da ritenere, che alluda appunto agli studî di quest' epoca.

L'amore per il volgare rifiorente nella Penisola, trionfava anche là dove *la loquela* era *alla tosca puoco somigliante* [2]), come quella parlata dal Fortunio, e malgrado che, come dice Benedetto Varchi, *primo e più severo comandamento che faceano generalmente i padri a figliuoli, e i maestri a discepoli, era ch' eglino, nè per bene nè per male, non leggessero cose volgari* [3]). Quale tesoro ricavasse il Fortunio da quelle giovanili letture, lo dimostrano le *Regole*, tanto che a Nicolò Liburnio [4]) *parve in picciol campo diligente assai*,

---

[1]) Attilio Hortis: Studi sulle opere latine del Boccaccio Trieste, Dase, 1879, p. 675 a calce, dice, che il Fortunio visse molto tempo a Trieste. Peccato, che non abbia pubblicato di poi, come aveva promesso, le notizie in proposito da lui raccolte.

[2]) P. Villanis, ivi, p. 18.

[3]) G. Maffei: Stor. let. it. v. II, p. 138, Napoli, 1860.

[4]) Pievano di S. Fosca e canonico della Basilica di San Marco, morto nel 1557 vecchio di ottantrè anni, ebbe fama di grammatico con Le vulgari eleganzie (a. 1521) e con Le tre Fontane (a. 1526): A. Hortis, ivi, p.p. 673-675.

se pure ritenga avrebbe potuto dividere la sua grammatica *in più di quattro parti,* ed in trentasei anni si contarono ben sedici edizioni, di cui tre aldine [1]). Oggi, in leggendo quegl' insegnamenti sul *modo del direttamente parlare e correttamente scrivere* non possiamo fare a meno di abbozzare un sorriso di compassione, ma quando pensi, che era quello un primo tentativo del genere e partiva da un leggista e dalmata, lo classificherai quale un ardimento geniale.

L' accusa, che il Fortunio approfittasse del lavoro del Bembo, non lo tocca, perchè, data la pubblicazione delle *Prose* nel 1525, non si può ammettere tanta dimestichezza, ch' egli frugasse a suo piacere nelle cose di lui. Un altro dalmata invece, Coriolano Cippico di Traú [2]), del Sabellico amicissimo [3]), cui, forse, il Fortunio conobbe, o del quale udì parlare in Venezia, avrebbe ritenuto rimpicciolita l' opera sua sulle gesta di Pietro Mocenigo, ammiraglio della flotta veneta

[1]) Ljubić, op. cit. p. 133.

[2]) I Cipichis appartenevano al vecchio ramo romano-dalmatico. Della vita e delle azioni di questo illustre vedi Annuario Dalmatico, Anno I, Artale, 1884, p. p. 171-182.

[3]) Nel 1480 Coriolano Cippico coll' incendio della propria casa perdeva la moglie Nicoletta Andreis: il Sabellico, a conforto di tanta iattura, gli dedicò il poemetto latino dal titolo: De Domus flagratione. — An. dal. ivi, p. 178.

contra i turchi (1470—1474), se scritta in volgare anzichè in latino [1]).

Col Fortunio ho già varcato la soglia del secondo rinascimento. Non ne avrei tenuto parola, se, a fiancheggiare l' asserto, non m' avesse giovato l' autorità della di lui parola. Perchè, se, fino a prova in contrario, è incontrastato che Gianfrancesco Fortunio fu dalmata [2]), non così è dimostrato ch' egli avesse i suoi natali in Zara piuttosto che in un' altra città della Dalmazia. Nobile egli era, che altrimenti non avrebbe potuto essere podestà di Ancona, che a lui forestiere fu poi così fatale; non però il suo nome si registra tra le casate nobili zaratine. Il nome dei Fortunio non è però sconosciuto a Zara; nel 27 ottobre 1595 c' incontriamo in un messer Sigismondo Fortunio da *Ceneda* [3]), maestro di casa del conte della città, Filippo Bon. Il titolo di messere ci fa intendere, com' egli fosse nobile, e ci spiega, com' egli potesse far suo procuratore il conte Giulio Gabrieli, nobile veneto, per la

---

[1]) Coriolani Cepionis Dalmatae de Petri Mocenici Venetae classis Imperatoris contra Ottomanum Turcorum Principem, libri tres, Venezia, 1477, per Bernardum Pictorem et Gerhardum Ratdolt de Augusta.

[2]) Pro patria, 18 dec. 1887 p. 17.

[3]) Ora Vittorio.

riscossione da un certo Cesare Colalto di 40 ducati, prezzo di una casa vendutagli a *Porcia* e d' altri ducati 15 da un certo Pelesin da *Bordenon* [1]). Potrebbe essere quindi che un Fortunio, originario del Friuli, trapiantato a Venezia, venisse a Zara, dove gli nasceva un figlio, il nostro Gianfrancesco, il giureconsulto grammatico.

Ma navighiamo omai in un pelago sconosciuto, e fa d' uopo raccoglier le vele, in attesa di piú determinate notizie.

PROF. LORENZO BENEVENIA.

TRIESTE, agosto 1904.

---

[1]) Atti notaio Bassano Angelo: Archivio notarile dell' i. r. tribunale distrettuale in Zara.

LAZZO

EDGARDO MADDALENA

La *Gazzetta Urbana Veneta* del 19 novembre 1788 annunciava che Antonio Sacchi, l'ultimo grande Arlecchino, era morto nel tragitto da Genova a Marsiglia, e la sua salma era stata gettata in mare. La liquida tomba ingoiò, si può dire, allora per sempre anche la Commedia dell' arte, cui il Sacchi avea procurato gli ultimi allori. Dal fatale naufragio si salvò qualche nome, *Pantalone,* a simboleggiare il buon popolo che lascia correre e paga, (senza che la forte opera di riabilitazione, felicemente condotta dal riformatore del nostro teatro, bastasse a risparmiargli la postuma umiliazione); *Arlecchino,* che col vestito multicolore e la mente piccina divenne, ahimè!, il prototipo del farabutto — e qualche altro ancora. Ma della suppellettile della commedia improvvisa

ebbe ventura più lieta la parola *lazzo,* che significava dapprima *controscena,* azione giocosa, nient' altro, e più tardi nel significato di motto buffonesco venne a far parte del patrimonio della nostra lingua, ebbe frasi intiere e derivati e passò ancora nei dialetti, nè la Crusca ebbe ritegno d' accoglierla nel suo santuario. I comici dell' arte la recarono in Francia e in Germania [1]) e la voce forestiera penetrò in quelle lingue.

L' etimologia, che di questa parola arrischiò Luigi Riccoboni, è nota, e non v' ha chi non rammenti la troppo ingegnosa argomentazione ond' egli la soccorre.

---

[1]) Lazi oder Lazi machen, Schwänke treiben; auch Umstände machen. Der Wiener Dialekt. Lexikon der Wiener Volkssprache, von Dr. Fr. S. Hügel Wien, Pest, Leipzig 1873, p. 99.

Registra il Littrè (II. 265) la forma *lazzi* dandone il significato giusto e annotando che per esser stata accolta la sola forma plurale anche con valore di singolare, al plurale converrebbe scrivere *lazzis* così come l' Accademia vuole si scriva *macaronis.* Questo d' un plurale italiano, che diventa singolare o vale almeno per tutti e due i generi, sia perchè si tratti di voci usate spesso nel plurale, sia per la ripugnanza delle altre lingue ad accogliere parole italiane uscenti in *o* non è un fenomeno raro. Pensiamo agli italianismi tanto frequenti nel tedesco meridionale, p. e. *die salami* (femminile perchè in concordanza con Wurst), *die lemoni, der colli, der muli, der carbonari, der figurini* (per figurinaio), trasformazione che la parola subisce però solo quando diventa veramente popolare. Noto ancora che Wieland scrive *lazzis* al plurale.

„È certo, — scrisse il famoso Lelio — che quando Arlecchino si trova col suo padrone, occupato in faccende serie, s' egli con le sue celie interrompe il suo discorso e l' azione, taglia il corso della scena e strappa, per così dire, il filo d' un lavoro cominciato dal suo padrone. Bisogna dunque prima o poi riprendere l' argomento della scena interrotta. Conviene cioè che gli scherzi d' Arlecchino estranei al soggetto, riannodino l' azione così da parere che facciano parte dell' argomento incominciato e che ora si riprende. È perciò che questi scherzi si chiamano *Lazzi* o *Lacci*" [1]).

Chi rompe, paga, pensava il Riccoboni, e i lazzi che avevano strappato il filo dovevano servire a riattaccarlo. Che lo strappassero è certo; men verisimile che rimediassero riallacciandolo. Per comodo, più che per intima convinzione, alla cervellotica etimologia s' acconciarono, con rare eccezioni, quanti studiando il teatro estemporaneo non poterono evitare lo scoglio di questa brevissima parola, e il Quadrio [2]) e il Moland [3]) e il Klein [4]).

---

[1]) Riccoboni *Histoire du Théâtre italien.* Paris, 1728, I. 65 segg.

[2]) Quadrio. *Della storia e della ragione d' ogni poesia.* V. III. P. II, p. 224.

[3]) Moland. *Moliére et la comédie italienne.* Paris, 1867 p. 27,

[4]) Klein. *Geschichte des italiänischen Drama 's.* Leipzig. 1866, I p. 903.

Nè diede meglio nel segno lo Zambaldi, proponendo, ma senza insistervi, la parola *lax* [1]). Più strana ancora, anzi insulsa addirittura la spiegazione fornita dall' Allacci che in *lazzi* scopre l' imperativo di *lasciare,* perchè quando Arlecchino alle prove, a mezzo una scena, vede giunto il momento propizio a qualche suo scherzo, avverte gli altri comici di dargli tempo esclamando *lasciatemi* o *lasci* [2]).

Il D' Ovidio, se bene intendo un passo del suo studio sullo *z* in rima [3]) identifica la voce *lazzo* col *lazo* spagnuolo da *laqueus,* come sembra intendano anche gli annotatori del *Malmantile,* da lui citati, spiegando i noti versi

---

[1]) Zambaldi. *Vocabolario etimologico italiano.* Città di Castello, 1889, col. 680.

[2]) *Allgemeines Theater-Lexikon*, herausgegeben von Blum, Herloszsohn, Marggraff. Altenburg u. Leipzig, 1846, V. p. 99. Dove si trovi la sciocca etimologia dell' Allacci, il Theater-lexikon non lo dice e a me non venne fatto di scoprire.

In uno scritto polemico, dove un anonimo francese prese a difendere il suo teatro contro le osservazioni sfavorevoli ma spesso giuste del Riccoboni, l' etimologia di *lazzi* trovata da Lelio offre occasione a una celia virulenta. „Per conto mio, scrive l' anonimo, imagino ancora un' altra etimologia. Poichè *lazzi* viene a dire *legami,* io dico che i *lazzi* d' Arlecchino sono i legami che attaccano il volgare imbecille al Teatro Italiano. Non so se il signor Lelio sarà del mio pensiero." *Lettre d' un comédien françois au sujet de l' Histoire du Théâtre italien écrite par M. Riccoboni, dit Lelio, contenant un extrait fidele de cet Ouvrage, avec des Remarques.* Paris, Pissot-Mesnier, 1728.

[3]) Raccolta di studî critici dedicata ad A. D' Ancona, p. 625.

E col lazzo del Piccaro Spagnuolo
Che dalla mensa vuol tutti lontani.

Ora non è inverisimile, che la voce *lazzo* adoperata dal Lippi sia nient' altro che uno spagnolismo, tanto più che a mezzo il secolo XVII, quando il poema fu composto, la parola italiana, se anche già formata, come verrò esponendo, non credo fosse già d' uso comune. Ma in verità la parola italiana *lazzo* io la ritengo autoctona, e la sua origine da un *laqueus* latino, che questa volta vorrebbe insinuarsi tra noi in veste spagnola, inaccettabile. La parola, se vero spagnolismo nel poema del Lippi, subisce nel Commento una contaminazione con *lazzo* termine tecnico della commedia improvvisa, che la quasi identità di suono e l' affinità di significato giustificano.

Ma nessun glottologo tenne conto finora di alcune proposte che sull' origine della parola fecero, a grande distanza di tempo l' uno dall' altro, due acuti investigatori della storia del teatro. Rimasero pressochè sconosciute, direi, perchè fatte... *in partibus infidelium.* Ma certo, se non accettarle senz' altro, meritava discuterle.

Carlo Floegl, professore di filosofia a Lipsia, nella sua *Storia del comico grottesco* pubblicata

l'anno 1788 [1]), opera ben nota in Germania, ma poco, ch' io sappia, a noi Italiani, riassunto il bizzarro ragionamento del Riccoboni, osservò:

„Ma questa pare un' opinione pescata di lontano. È più verisimile, che *lazzi* sia una forma storpiata della parola *l' azione;* il che trova conferma nel fatto che in vecchi scenarî la parola si trova scritta spesso con una *z*, come nota lo stesso Riccoboni.

Al Floegl, secondo per ordine di tempo segue il Tommaseo (questi poi anche nelle discipline glottologiche tutt' altro che *infidelis!*) che con la sua mente sì spesso divinatrice nel *Dizionario della lingua italiana,* dato il significato della voce, a spiegarne l'origine nota: *Rammenta lezio, e anche atto,* **actio.** *Lazzi e si fanno e si dicono* [2]). Ma tanto la recisa affermazione del primo, che l' ipotesi messa innanzi, senza darvi peso, dal Tommaseo, passarono per più diecine d' anni inosservate, finchè nel 1894 Antonio Valeri, fortunato e acuto ricercatore di documenti, troppo presto rapito agli studî, ri-

---

[1]) Floegl. *Geschichte des Groteskekomischen, ein Beitrag zur Geschichte der Menschheit,* Liegnitz u. Leipzig, bei David Siegert, 1788, p. 53.

[2]) Tommaseo - Bellini. *Dizionario della lingua italiana* 1869, II/II p. 1780. Precede la spiegazione la sigla *(T).*

prese la questione e senza ricordare il Floegl, il cui libro egli assai probabilmente non conobbe, o tra i vocabolari da lui compulsati chiedere consiglio pure al Tommaseo-Bellini (e questa, se fosse, mi parrebbe grave omissione) confortò di ingegnosissime prove la conclusione del filologo tedesco e la congettura del lessicografo italiano [1]).

Negli scenari dello Scala [2]) la voce *lazzo*, nota il Valeri, non c'è; c'è invece: *far scena* o *attione ridicolosa.* Donde è giusto arguire che nel 1611 la parola era ancora sconosciuta, o, meglio, non peranco formata; se no, lo Scala ne avrebbe fatto uso. Negli scenari di Basilio Locatelli, senza dubbio posteriori al *Teatro* dello Scala, ricorre la locuzione *far azzi* o *far azi.* Ancora un passo, e in uno scenario del 1632, edito dal Bartoli, c'imbattiamo in frasi come queste: .... *faccino lazzo (= l'azione) di metter mano,* e *il Capitano lazzo (= l'azione) di fuggire.* Ecco dunque già formata la parola *lazzo* risultante dalla fusione dell'articolo *l* con la voce monca *azzo.*

Questa, riassunta in poche linee, la genesi della curiosa voce, studiata dal Valeri. Il quale

---

[1]) Carletta (Antonio Valeri) *Gli scenari di Basilio Locatelli.* Nuova Rassegna, Roma, 1894, anno 3°, pag. 43-46.

[2]) *Il Teatro delle favole rappresentative... composte da* Flaminio Scala. In Venetia, 1611.

nota ancora come lo scrivere la parola ora con la *z* scempia e ora doppia, corrisponda alla maggior o minore toscanità dell' amanuense. La *z* doppia risulterebbe dunque dall' assimilazione del nesso *ct* della voce primitiva? Ben poco verosimile. L' oscillante grafìa della parola corrisponde, a veder mio, nient' altro che all' incertezza degli scribi davanti a un termine, della cui essenza non sapevano rendersi ragione.

Dei pochi che delle ingegnose osservazioni del Valeri tennero conto fu Oscar Klingler, [1] al quale l' etimologia parrebbe attendibilissima, se la *z* sonora della parola non lo rendesse un po' dubbioso. È ovvio infatti che, data l' origine proposta dal Floegl e dal Valeri, la voce *lazzo* debba avere la *z* sorda. Ma la pronunzia tenue della *z* si potrà spiegare, se non per l' influsso dello spagnuolo *lazo,* con l' esser nata forse la parola in bocca lombarda, avvezza a terminazioni in *az* con la *z* sonora. E d' altra parte è opportuno applicare leggi fonetiche a una voce che avrebbe ad essere figlia d' un bizzarro connubio tra il comodo e l' ignoranza degli amanuensi? Tanto che dirla voce *dottrinale* sarebbe un *lucus a non lucendo,*

---

[1]) Klingler. *Die Comédie-Italienne in Paris nach der Sammlung von Gherardi.* Strassburg, 1902, p. 203.

e *popolare* nemmeno, sorta pure, come sembra, dalla scrittura.

Comunque sia — lasciamo ai glottologi vincere questo non insormontabile ostacolo — la proposta del Floegl, così efficacemente appoggiata dal Valeri, mi sembra degna d'esser presa in seria considerazione, e forse per essa resta definitivamente fissato l'etimo della parola *lazzo.*

Della quale m'è parso opera non vana riandare un po' la fortuna; e per la poca notorietà dello scritto del Valeri e per essere sconosciuto affatto, ch'altri l'abbia preceduto nelle argute sue disamine.

EDGARDO MADDALENA.

VIENNA.

IL PRINCIPIO INFORMATORE
DEL DOLCE STIL NUOVO

GIACOMO MARCOCCHIA

Dai Siciliani, nell' ampio significato della parola, così come Dante la intese, ha primo cominciamento la lirica italiana: fiacca, convenzionale, ripetendo i motivi della poesia occitanica, ben è vero; ma che per noi ha pur il merito grande di essere stata la prima dettata nel nuovo volgare d' Italia. Ed è anche questo un merito insigne del secondo Federico, che, mosso da profondo sentimento, tutto moderno e tutto nuovo, di amore illuminato per il sapere, accolse alla sua corte i poeti di Provenza, vaganti per ogni parte della penisola, dopo la crudele e spietata persecuzione degli Albigesi.

Veramente, se bene si considera, non dall' imperatore soltanto, ma anche dagli altri signori delle terre d' Italia vennero incitamenti all' imita-

zione ed al cantar provenzale: i Malaspina, che Dante loda, nei loro castelli, sulle rive della Magra, accolsero i trovatori, i quali cantarono la liberalità loro e ne lodarono le donne; e in Romagna i Traversara, Lizio di Valbona, Arrigo Manardi, Guido del Duca ci attestano lo spirito cavalleresco che fioriva nel paese oltre Appennino. Pure il merito principale va alla corte sveva di Sicilia, perchè da essa muove l' impulso forte e vigoroso, che procedendo sempre più gagliardo, darà, e non saranno passati ancora cent' anni, la grande lirica toscana del *dolce stil nuovo*.

Peraltro quest' arte è ancora tutta artificiale e di convenzione. Anche la stessa poesia trovadorica, nata alla corte dei nobili castellani di Provenza, è ristretta in un giro d' idee troppo meschine e troppo anguste: l' amore cavalleresco, umile e supplice adorazione della donna, la quale è crudele e fa languire l' amante, che pur dura nell' amore, perchè esso è fonte di ogni virtù, ecco il motivo, fisso e dominante, della lirica loro [1]. Ma pur là nella splendida riviera, dove nacque, essa potè aver ancora della vita, e infatti un alito di sentimento vivo e vero vi si trova entro. „L' amore per la donna, — dice il Renier — era

[1]) Gaspary: *Storia d. lett. italiana.* Torino, 1887. Vol. I.

appo i Provenzali presso a poco quello, che in una certa epoca della nostra rivoluzione fu per gli Italiani l'amor patrio;" [1]) parole queste verissime, alle quali sarebbe stoltezza far obbiezione: il che peraltro non toglie, che, se nel cuore del poeta si desta un sentimento profondo e vero, la canzone di Bernardo da Ventadorn non si elevi sovra la forma convenzionale e, spezzandone i ceppi, non ne sgorghi il canto potente d'amore; oppure, se dal suo petto erompe il sentimento patrio o il cavalleresco o il religioso, il serventese di Sordello flagellando non assurga, solenne e tremendo, come un canto di Dante. Inoltre pe' trovatori stessi, se anche la forma ed il contenuto erano fissi e irrigiditi, non ne furon mai tali il compito ed il fine morale: perchè essi, cantando la donna e l'amore, intesero a temperare negli animi l'asprezza dello spirito guerriero ed ispirarono il sentimento della cavalleria, come mezzo onde raggiungere la virtù cavalleresca [2]); mentre i Siciliani ebbero l'unico intendimento di scrivere versi di amore e non badarono ai dettami della passione, ma puramente sulla falsariga dei trovatori imitarono e tolsero da questi le immagini,

---

[1]) Renier: *La V. N. e la Fiammetta.* Torino e Roma, 1879.
[2]) Liborio Azzolina: *Il dolce stil nuovo.* Palermo, 1903.

le situazioni, i concetti lambiccati e le sottigliezze freddissime e pesanti. Ed invero chi potrebbe supporre, per esempio, che l'autore di quelle due o tre canzoni attribuite al gran Federico sia una delle più geniali e profonde menti dell'Evo di Mezzo?

Il merito principale dei Siciliani, merito per il quale Dante dà ad essi lode ampia e degna, si è dunque d'essere stati i primi a trovare e usar nelle rime loro quell'italiano, che in ogni parte della penisola si trova, ma che in nessuna si parla; quell'italiano, ch'è dal grande poeta chiamato il volgare illustre od aulico.

Se le cose stiano proprio ne' termini suesposti, e se le canzoni dei cortigiani del re svevo siano veramente state scritte così, come ci son pervenute, è cosa non ancora stabilmente decisa; ma certo è però, ch'essi poetarono in una lingua più scelta e più vicina al parlare toscano, che non sia stato il dialetto di Sicilia, ben giustamente riprovato dall'Alighieri. Comunque riman sempre fermo che i cortigiani di Federico primi osarono ribellarsi alle pastoie del latino, che, sostenuto dalla scienza e dalla chiesa, durava tenace; ed inoltre la ruppero col francese e col provenzale, che a poco a poco, col mezzo dei romanzi e delle canzoni, avevano dilagato ogni parte d'Italia.

Questa ribellione della Sicilia si allarga e prende piede nel resto d'Italia, specialmente in Toscana ed in Romagna: e qui, non più sotto l'influsso costante dei tradizionali usi di corte, diventa più libera, meno impacciata; e la poesia, derivando le sue acque anche dal popolo, dalla tradizione classica e dalle scuole, si avvicina sempre più alla liberazione finale da ogni giogo straniero e si svolge sempre meglio, appressandosi al momento, in cui potrà senz' aiuto drizzar le ali ad altissimo volo.

Il primo allontanarsi dalle tradizioni cavalleresche si deve a Guittone d'Arezzo, ch'è forse troppo bistrattato da Dante, il quale lo accomuna col Notaro e con Bonaggiunta. Certamente l'Aretino non era nato poeta; ed egli procede sempre cupo, mai non sorride, avvolto nella toga scolastica, arcigno, noioso: le freddure provenzali lo disgustano, e a porvi riparo non trova che un solo mezzo, quello di latinizzare, con che crea uno stile difficile, il quale ha l'apparenza della gravità [1]); ma pur Guittone, come osserva il Carducci, ha il merito grande di aver fatto passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale [2]). Gli altri poeti sono o ancor sempre

[1]) Bartoli: *St. d. lett. ital.* Firenze, 1879. Vol. II.
[2]) Carducci: *Opere.* Bologna, 1889. Vol. I.

provenzaleggianti, come Bonaggiunta da Lucca, Pucciandone Martelli e Dante da Majano, o tengono della cavalleria e di Guittone, o si accostano ai popolani, come Rustico di Filippo e Guido Orlandi, o finalmente hanno un poco di tutte le scuole, come Chiaro Davanzati. Però in tutti questi poeti l'amore è quasi sempre sensuale: ed è la prima, spesso inconscia reazione del sentimento popolare contro il concetto della donna nei trovatori, del reale, rude, se si vuol anche, ma vero, contrapposto alla figura sottile e trasparente della castellana; reazione, di cui ebbe bisogno Dante stesso, quando si sentì mosso, forse anche contro voglia, a dettare le bellissime rime della pietra.

Da questa schiera di poeti, che preparano inconscî la nuova materia, ma che non ne hanno la visione chiara, attenendosi ancor sempre, se anche lievemente, ai Provenzali, esce fuori il Bolognese Guido Guinizelli, che l'Alighieri onorerà più tardi come padre suo. Uscito dalle scuole di Bologna, forte di studî, ma non ancora fermato nella mente il nuovo indirizzo, ch' egli inizia, sta in principio fra Guittone e i Provenzoli, scrivendo anche rime burlesche. Ma più tardi, più maturo negli anni, scrive una canzone, che resta famosa

nella storia della poesia italiana e ch' è veramente una delle pietre miliari in quella del pensiero umano. Egli muove dall' eterna questione dibattuta dai Provenzali, e che sarà più tardi ripresa anche dal Cavalcanti e da Dante, disputando dell' origine, della sede, della natura e divinità di amore; la di cui soluzione è, anche per lui, nella sua forma esteriore, l' antica: Amore è il principio ideale di ogni valore; per esso l' amante soffre, nascondendo le sue pene a tutti, in attesa del più alto compenso; ed infine la donna amata è bella sovra ogni altra ed è superiore a qualsiasi descrizione. Però, esaminando più addentro, due nuovi concetti vi stanno, che non ebbero i Provenzali, ma che anzi sono recisamente contro la lirica tradizionale: e sono il *cuor nobile*, contrapposto al cavalleresco ed ereditario, e la *donna angelicata*, che congiunge per il poeta la terra col cielo, infondendo essa una beatitudine simile a quella, che comunicano gli angeli:

Donna, deo me dirà, che prosumisti?
siando l' anima mia a lui davanti:
lo ciel passasti e fino a me venisti
e desti in vano amor, me per sembianti:
ch' a me conven le laude,
e a la reina del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.
Dir li potrò: tenea d' angel sembianza

che fosse del to regno,
non fea fallo, s'eo li posi amanza.

In questi versi, mirabili nella tecnica e nella fattura, per la prima volta appariscono gli elementi di una lirica, che appena comincia, ma che mostra già nel suo principio una tal vigoria, da farne prevedere la prossima vita rigogliosa e fiorente. All' elemento cavalleresco, che era fino al Guinizelli il dominante e quasi unico, il quale benchè scemato, rimarrà anche nella nuova poesia, quì si aggiungono due altri, il mistico religioso ed il cittadino, potentissimi a trasformarne la forma ed il contenuto: dei quali il primo, movendo dalla scuola, veste la scienza, che si era ristretta tutta nel latino, del nuovo splendido linguaggio volgare e ne prepara il facile accesso a tutti, laddove finora s' era dovuta ristringere nello stretto ambito della gente di chiesa; ed il secondo, distruggendo il concetto della nobiltà medievale, fa che la nuova poesia parta dal popolo e nello svolgimento suo vada parallela al libero evolversi del comune, non avversandolo, come faceva la poesia trovadorica, ma secondandone il movimento. Essa però si tien sempre un poco lontana dal volgo, un poco aristocratica, perchè l' arte vera e profonda rifugge dalle esagerazioni demagogiche: *odi profanum vulgus;* onde si spiega facilmente

la ragione dell' essere stati i poeti del dolce stil nuovo tutti della parte schiva ed un poco superba dei guelfi bianchi.

I rimatori di allora non compresero questo nuovo concetto, ma trovarono oscuro tutto il componimento e ne biasimarono il poeta [1]). A capo di essi sta un verseggiatore della vecchia maniera, Bonaggiunta Urbiciani da Lucca, di cui già prima si fè parola, il quale scrisse un sonetto insolente a Guido tacciandolo di oscurità e di non senso. Il poeta si degnò di rispondergli e gl' indirizzò il ben misurato sonetto *Omo ch' è saggio non corre leggero,* che il rimatore non intese certamente che a mezzo e si tacque; così come pure non intese la risposta, benchè più chiara, che gli diede Dante in una scena del Purgatorio, la quale è tutta una finissima ironia. Ed era naturale: la piccola e ristretta mente del vecchio e irrigidito rimatore non poteva abbracciar tutta la portata della trasformazione avvenuta; onde la chiusa, che dà la chiave dell' episodio e ch' è tutta una rivelazione, psicologicamente ed artisticamente vera e profonda:

„E qual più a riguardar oltre si mette,
non vede più dall' uno all' altro stilo:"
e *quasi contentato* si tacette.

---

[1]) Nicola Zingarelli: *Dante.* Milano.

Alcuni altri rimatori, come Monte e Chiaro Davanzati, benchè non comprendessero la novità esenziale introdotta dal Bolognese, vi ammirarono la forma eletta e vi tolsero alcuni concetti, adattandoli, o meglio appiccicandoli, alla loro poesia; però essi naturalmente non influirono affatto sui poeti del nuovo stile.

Il primo poeta, che riprende la lirica del Guinizelli e che le dà un nuovo e più vigoroso impulso è Guido Cavalcanti: un poeta cavaliere, filosofo ed uomo di parte, che appartiene ad una delle più nobili famiglie di Firenze ed il cui ritratto morale, nobilissimo, ma aristocratico e sdegnoso, ci è dato completamente dal Boccaccio e dal Villani. Egli, nella famosa canzone *Donna me prega*..., diede una teoria compiuta dell'amore, movendo dal concetto del Guinizelli ed ampliandolo colle idee filosofiche degli scolastici: La mente è sede di amore, il quale viene da una forma veduta, la donna, e si ferma nell'intelletto possibile; nei viziosi, non essendo governato dalla ragione, produce il male; i suoi movimenti sono i più strani ed instabili, generando gioia e malinconia, sospiri e pianti.

Questa canzone, che sarà lodata come perfettissima da Dante, è in verità molto fredda e non ha valore come opera d'arte: sebbene noi

non dobbiamo giudicare del valore estetico di una poesia secondo i concetti moderni, ma secondo quelli del tempo, in cui fu composta; oltrechè le altre opere di Guido, artisticamente perfette, gli fanno perdonare da noi anche questa, la quale veramente non è altro che scienza rimata.

Il merito di essa sta principalmente nell'esservi dentro esposta tutta la dottrina filosofica del dolce stil nuovo. L'amore, pel Cavalcanti, viene dalla donna, la cui immagine si apprende dagli occhi ed è intesa dall'anima sensitiva, finchè, fatta idea pura, si posa nell'intelletto. Ed è questa la novità, che introdusse il poeta filosofo: i trovatori diedero ad amore per sede il cuore e gli altri la accettarono; ma il Cavalcanti, acuto e sottile analizzatore, distinguendo meglio, pose nel cuore la parte materiale e nella mente la ideale. Da questo luogo amore irradia un lume, ch'è la sua parte più nobile ed il cui difetto fa l'uomo simile a colui che, deviato dal perfetto bene, non vive moralmente [1]).

Il processo psichico tutto quanto il poeta lo presenta materiato in una ballata, ch'è mirabile per la fattura e che mi piace di riportare:

---

[1]) Liborio Azzolina: *Il dolce stil nuovo.* Palermo, 1903.

Veggio negli occhi della donna mia
un lume pien di spiriti d'amore
che porta uno piacer novo nel core
sì che vi desta d'allegrezza vita.

Cosa m'aven quand' i' le son presente,
ch' i' no la posso a lo 'ntellecto dire:
veder mi par de la sua labbia uscire
una sì bella donna, che la mente
comprender nolla può, che' nmantemente
ne nascie un' altra di bellezza nova,
da la qual par ch' una stella si mova
e dica: la salute tua è apparita.

Là dove questa bella donna appare
s'ode una voce che le ven davanti,
e par che d'umiltà il su' nome canti
sì dolcemente, che s' i' 'l vo' contare,
sento che 'l su' valor mi fa tremare,
e movonsi nell' anima sospiri
che dicon: guarda, se tu costei miri,
vedra' la sua virtù nel ciel salita.

Qui l'idealizzazione, così come primo la pose il Guinizelli, è evidente. L'altra parte della dottrina del Cavalcanti, la tendenza di amore a perfezionare la parte intellettuale dell'anima e ad uccidere la sensitiva, per cui amare pel cuore è morire, è da lui chiaramente esposta nel sonetto di risposta al primo di Dante; nel quale, interpretando il sogno del poeta, gli dice a un dipresso: Il tuo amore per Beatrice, al quale ti sentivi

tratto, e che fu lieto, finchè rimase dolce sogno del cuore, ora è pianto, perchè amore, rispetto al cuore, è morte [1]):

> Di te lo core ne portò veggendo
> che la tua donna la morte chedea:
> nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
>
> Quando t' apparve che sen gia dogliendo
> fu dolce sonno ch' allor si compiea,
> che 'l su' contraro lo venia vincendo.

Questo processo però è chiaro soltanto in Dante, perchè egli fu la sola mente della scuola capace di una critica ampia e comprensiva di tutto il suo operato e di quello degli amici. Perciò, nei primi capitoli della Vita Nuova, l' amore suo per Beatrice non è ancora intero ed assorbente e la donna, nella sua mente, non ha ancora raggiunto quell' altissimo grado di transumanazione, che più tardi, dopo morta, la farà diventar simbolo della chiesa universale. Siamo ancora ai primi passi, e la lotta tra l' affetto umano del cuore e l' idea morale della mente, tra la virtù attiva e la contemplativa, si vede e si sente intensa e forte. Le donne dello schermo, ch' erano probabilmente veri e proprî amori carnali, il sa-

---

[1]) Liborio Azzolina: *Il dolce stil nuovo.* Palermo, 1903.

iuto negato e il gabbo delle donne sono i visibili gradini del processo in quella storia, che il poeta stesso volle avvolta di un mistico velo, ma che i critici indiscretamente tentano di sollevare; e dai pertugî, fra il fumo dell' incenso che arde, si vedono lampi e bagliori, che mostrano la terra.

Negli altri poeti, specialmente nel Cavalcanti ed in Cino da Pistoia, il contrasto fra il senso e la ragione è più vibrato e più spesso, trionfandovi la parte umana; ed essi hanno accenti di dolore ed impeti, che contrastano stranamente colla solita poesia serena e mistica, ma che a noi piacciono meglio, perchè mostrano a nudo l' uomo vivo e vero.

L' amore e la donna, pur movendo dal concetto trovadorico, ma ampliandolo e spogliandolo anche di quell' ultima veste sessuale, che conservava, sono dunque per i poeti del dolce stil nuovo soltanto una scala per raggiungere, oltre il mondo sensibile, quello dello spirito, tutto ordine e pace: essi intesero quindi a fare dell' arte una ispiratrice di virtù morali e civili, e, constatato il male, che gravava la società, ne indagarono le cause e ne cercarono i rimedî più certi [1]). La

[1]) Liborio Azzolina: *Il dolce stil nuovo*. Palermo, 1903.

mistica preoccupazione dell' oltretomba fa capolino nell' anima innamorata del poeta, per il che egli tenta di conciliare l' amore e Dio, il senso e la ragione. Il concetto dell' ordine universale costituito da Dio, così come S. Tommaso lo intese e come Dante lo ripete nel Convivio, venne in aiuto all' arte: Dio, al vertice di un' immensa piramide, comunica la sua virtù gradatamente ai diversi cieli, e questi, alla lor volta la comunicano alla terra per mezzo degli angeli che li guidano; uno dei quali è, nel concetto dei nuovi poeti, la donna angelicata, mentre l' amore è un raggio della virtù di Dio:

> Nè creator nè creatura mai
> . . . . fu senza amore.

Ecco la ragione filosofica, ecco l' essenza vera e propria del nuovo stile: il quale è eminentemente evolutivo, perchè ricava dalla poesia anteriore, dai bisogni dell' epoca e dalla scolastica la sua prima origine, i suoi determinati elementi ed il suo progressivo sviluppo.

Però l' equilibrio perfetto fra l' idea e la cosa, fra l' intelletto ed il cuore, lo raggiunse pienamente soltanto l' Alighieri, nel periodo che corre dalla canzone *Donne, che avete* . . . alla morte di Beatrice; ed è intero soltanto nel sonetto *Tanto*

gentile . . ., nel quale i due moventi sono fusi in un tutto organico indecomponibile.

Morta Beatrice, anche Dante perde quell' equilibrio, che potè raggiungere e mantenere soltanto per l'estatica intuizione che gli diede l'amore: e allora, dopo il breve episodio della donna gentile [1]), trapassando il segno, si spinse nella completa allegoria, nel dottrinarismo più puro; finchè l'urto dell'esilio fu tale, che lo ripinse di botto nel mondo delle passioni, nel quale aveva fatto la sua apparizione soltanto coi sonetti della tenzone famosa e colle rime forti e vibrate, ma piene di ardor sensuale, per la donna della pietra.

GIACOMO MARCOCCHIA.

SPALATRO, luglio 1904.

[1]) Qui credo anch' io, collo Zingarelli, che la donna gentile sia una donna reale e che si tratti di un vero amore, sul quale ebbe sopravvento il troppo fresco ricordo di Beatrice.

TRADIZIONI POPOLARI ZARATINE

GIUSEPPE SABALICH

Da un piccolo centone che forma il mio patrimonio folkloristico, traggo qui oggi un po' a vànvera alcuni brevi saggi svariati di riscontri sui parlari delle nostre regioni [1]) a raffermare sempre più luminosamente le nostre origini etniche.

Dall' uso vivo ho tratto, per quanto ho potuto, da vecchi zaratini e da donne che conservano con le abitudini casalinghe la sacra tradizione della sapienza popolare, un manipolo di proverbî e sentenze che, se poco variano da paese a paese, ritraggono curiose varianti e piccoli tesori di festività dialettale nell' arguzie plebea.

---

[1]) Intendo le cinque provincie sorelle.

Il materiale è vastissimo, ed io sono andato notandolo giorno per giorno, sicchè me ne venne un' abbondante raccolta.

Così, oltre al tesoro folkloristico intermittente, io compilai per mio uso un prontuario, che, dopo quanto ho scritto circa i modi proverbiali nostri [1]), potrà servire ai cultori di glottologia per estendere le loro ricerche sulla grande affinità che il nostro dialetto ha con gli altri vernacoli d' Italia.

Ho udito ripetere, diffatti, da istriani, varî modi proverbiali — e il Luciani ne reca una prova luminosa [2]) — che corrono tuttora da noi, come ad esempio quel *vàghela a contar a Marco Paparela* per indicare un *bonus vir* che le beveva grosse, modo veneziano, registrato dal Boerio, ma che è più vivo nelle nostre regioni che in quelle venete. Ho udito — e il Luciani lo nota — dir da albonesi: *l' ha bevù l' aqua de la cisterna, no 'l va più via*, che trova un perfetto riscontro di significato nel nostro *l' à bevudo l' aqua dei çinque pozzi*, che sono le nostre fontane popolari più conosciute. La nostr' acqua è miracolosa nè più nè meno di tante altre, ma il

---

[1]) G. Sabalich: *Saggio di voci, modi e proverbî nella parlata popolare zaratina.* — Zara, Woditzka, 1892.

[2]) Tomaso Luciani. — Tradizioni popolari albonesi. — Capodistria. — Cobol e Priora, 1892.

modo aneddotico canzonatorio trova un' appendice nell' altro *el vien' magnar le maride de Zara*, che significa suppergiù la stessa cosa, raffigurata in modo ironico e affibbiata a quelle persone, che avendo sprezzato il nostro paese, ed allontanatevisi per alcun tempo, vi fanno ritorno riprendendovi domicilio stabile.

È anche albonese come zaratino l' altro modo, che in Albona suona: *Che novità? — che un asino a la fortezza s' à giazzà* e da noi: *cossa ghe xe de novo? — S' à giazzà un aseno su le mure,* che i vecchi ripetono e i giovani d' oggi comprendono poco.

Aiuto Maria! — Questo detto, da noi assai comune, trae origine dalle invocazioni delle partorienti quando si sentono alle strette. Ma il modo si completa coll' altro: *fora, Maria!,* che si dice appena la burrasca è passata. E appunto perchè si tratta di burrasca — vedi come a questo mondo tutto è interesse — il proverbio equivale al comunissimo motto italiano: *voti di marinari,* o *giuramenti di marinaio,* che non ha uopo di illustrazioni.

Nel Fanfani, che illustra il proverbio toscano, non trovo accenni a riscontri che abbiano analogia col nostro. Egli nota, però, che tal cosa era anche dai latini significata col medesimo concetto nel-

l' ode I del Libro I di Orazio. Ma questa citazione si riferisce assai meglio al proverbio napoletano: *Avuta la grazia, gabbato lo santo,* che da noi suona, invece: *Passata la festa, gabbato lo santo.* E qui sembrerebbe trattarsi di ricorrenza della solennità di un patrino o taumaturgo purchessia, al quale, forse in tempo di calamità, s' era fatta qualche promessa solenne. Come ben si vede, una solennità caccia spesso anche i propositi solenni.

C' è, a proposito, anche questo bel modo: *Superando el mar, adio scapolar,* che mai ho udito a ripetere nè trovato classificato dai notatori.

Bater le brochete. — È il battere dei denti, pel freddo, lo stesso che tremare. Il Boerio ha gli equivalenti toscani al *bater brochete* veneziano: *batter la borra, batter la diana,* ma non lo illustra. Io credo che la frase derivi da un atto in una cerimonia cui spesso si assiste, cioè quella della solenne benedizione, o inaugurazione di una bandiera. Se si osservi, diffatti, il movimento a scatti, quasi automatico, di chi dà i colpetti alle borchie (brochete) lo si troverà simile a quello di chi trema pel freddo. *Bater le broche* è il metaforico *bater la diana* (triest.).

Vecio come el can de san Roco. Ed equivale al *vecio come el cuco,* ambidue di uso nostro,

mentre nel veneziano il primo manca, tanto nel Boerio quanto nelle più note raccolte fra cui anche quella recente del Bianchi [1]. Il secondo modo è modificato nel *vecio cuco* che il Boerio (Diz. del dial. venez.) nota equivalente al *vecchio quanto il brodetto* (Vedi Belli, *VIII Sonetti romaneschi*, nel componimento che comincia

„*Sibbè ffussi ppiù antica der brodetto*").

Il Fanfani, dichiarando questo motto, lo vuole usitatissimo per significare cosa di pregio ma antichissima, e già voce dismessa o poco usata per la sua antichità. Da noi, la maniera abbraccia un significato più lato, e, oltre che di cosa antica assai, si dice anche di persona, di notizie od altro, di vecchio o di conosciuto, che si citi nel discorso.

Se, poi, l' equivalente modo antico è, come vuole il Fanfani, l' *antiquior Codro* dei greci, o l' altro *ab Evandri matre*, il nostro si accosterebbe più alla origine, se non altro, quanto alla forma, accenando a persone o esseri animati, già tempo esistenti.

Altri proverbi comunissimi fra noi, per dinotare la stessa cosa, sono il *soto Samarco*, ve-

---

[1]) *Proverbi e modi proverbiali veneti* ecc. Milano. Tip. Bernardoni e Rebeschini, 1901.

neto sin nelle midolla come apparisce, e l'altro *Soto el dose Copo,* che io ho udito pronunziare a Venezia, da vecchi veneziani. Ambidue, ma assai meglio l'ultimo, troverebbero un riscontro nell'altro, citato dal Fanfani, per lo stesso caso, è l'*ab aborigenum saeculo.*

L'Italia ne ha degli altri, fra i quali l'*A tempo del re Pipino,* che il Fanfani dice simile al greco: *A Nannaco* (ai tempi di Nannaco), il quale si racconta essere stato re avanti Deucalione, prima del diluvio mitico.

E l'Italia ne possiede degli altri ancora, come questo: *ha la barba bianca* (da noi: *el ga la barba*), trattandosi di una notizia vecchia, modo che noi pure usiamo, e questi altri: *É nonna,* oppure: *Usava nell' uno,* che corrisponde assai al nostro *Roba del dodise,* riferentesi, forse, al 1812 per aferesi, o come io oserei di supporre all'anno 1200, dalle due cifre che precedono il millesimo. — Il Kossovitz reca: Ai tempi *de Marco Caco,* e noi usiamo il *soto Marco Caco* per lo stesso significato.

Nissun te core adrio. — Si dice ad uno che ha fretta nel fare una tal cosa, ma meglio nel mangiare o bere che sia, od altre di queste funzioni, che arrecherebbero danno alla salute se fatte in fretta. — I fiorentini hanno la maniera

„Fa' adagio, non c' è i birri [1]), e i lessici veneti non hanno la frase.

Far i gatesini. — Voce che si usa per *vomitare* e spesso, parlandosi di chi si sgravò lo stomaco dopo una scorpacciata o pel mal di mare. Nel veneziano manca, e il toscano non ha che il recere, per riscontro. Il nostro modo è eminentemente figurativo.

Mi me ciamo ciesa. — È comunissimo da noi il motto per dinotare la nessuna ingerenza in un affare. Ha la stessa forza del *non me ne impiccio, non mi immischio* e simili, ma si adopera assai meglio per *non parlo, non dico sillaba,* in questo o in quell' altro affare, ecc., ma sempre nel senso di timore quando ne possano, diversamente, derivar guai, noie o sopraccapi.

Equivalenti in veneziano o in toscano non ne trovo e neppure nel roveretano e trentino, e l' origine potrebbesi forse cercarla nel silenzio che si mantiene nel sacro recinto, meglio che nel non intervento del sacro col profano.

Te orzo! — Si dice per *tu ne buschi* e il Fucini direbbe: *t' empie d' oschi* [2]). I fiorentini,

[1]) Fanfani: *Voci e maniere del parlar fiorentino.* — Milano, Paolo Carrara.

[2]) *Poesie di Renato Fucini* (Cento sonetti in vernacolo pisano). Firenze, G. Barbera, pag. 143.

per dire la stessa cosa ai bimbi, hanno il *se non sei buono andrai a Buschetto* [1]).

Il dialetto triestino registra la voce *orzo tedesco* [2]) per *bastonature, legnate*, e anche *grammatica tedesca. Orzar* è lo *zombare, dare le frutta* per i triestini, come per noi. Si può, in ogni modo, dedurre che, essendo l'orzo tedesco una varietà nella specie dell'orzo, l'*orzo tedesco*, che si riferisce ai beati tempi del bastone usato come correttivo, non significhi se non la bacchetta o le busse.

E per restare nel seminato, anche il nostro *zucaro de orzo* che alcuni vorrebbero proscrivere è voce che anche l'*Enciclopedia domestica* del Gherardini ammette come equivalente di *pennito* che l'Azzocchi, il Rodinò e l'Ugolini non vorrebbero della pura lingua [3]), e che si dice in toscano e che si trova nel *Malmantile* colle note dell'abate Biscioni. — *Dar l'orzo* e *orzar* è anche dei trentini [4]).

---

[1]) Frizzi: *Dizionario dei frizzi popolari fiorentini.* — Città di Castello. — Lapi. 1890.

[2]) E. Kosovitz: *Vocabol. del dialetto triestino.* — Trieste, Amati. 1889.

[3]) Cfr. *Dizionario dei pretesi francesismi ecc.* — Composto da Prospero Viani. Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 445.

[4]) Cfr. Azzolini: *Vocab. vernac. italiano.* — Venezia. Grimaldo, 1856.

Andar in piria. — Il nostro è un motto simile al veneziano, metaforico anch' esso, che equivale all' *andar a vanga, andar pel suo dritto*, onde si dice d' uno che le ha tutte dalla sua: *le ghe va tute in piria*, suppergiù quel che dicono i toscani *fortuna e dormi*, per significare coi latini, che la fortuna è una dea bendata sugli occhi.

Anche il Fanfani fa derivare il toscano equivalente al nostro dall' antico proverbio latino: *dormienti rete trahit.*

Paolo Manuzio lo fa derivare dalla storiella di quei pescatori, che, presi dal sonno, tiravano le reti già distese nell' acqua, gremite di pesci.

Questo quissimile della pesca miracolosa del vangelo cozzerebbe coll' altra: *chi dorme non piglia pesci.*

Distirar le sgherle. — Zaratino, usitatissimo come l' altro *andar a far tera de bucai*, veneziano, che significa morire. I toscani hanno l' *andare a terra cavolini. Sgherla* non è nè del triestino, nè del veneziano, ma del trentino che equivale a *gamba* e *gamba zoppa*, onde il motto ci viene probabilmente di là.

El carneval, che ghe dixe longa a la quaresima. — Si dice di uno che vuol condannare in altri i proprî diffetti. Il dialetto veneziano ha in-

vece questo: *Carneval che me dise goloso,* eguale — nota il Boerio — come disse la padella al paiolo: *fatti in là che tu mi tigni.*

Per un bocon de pan. — Si dice quando si vende o meglio, quando si compera una cosa a prezzo vile; talchè: *l' ò avudo per un bocon de pan* vale a *l' ebbi per poco o nulla.* Il modo ha l' equivalente toscano: *per un pezzo di pane,* che si usava dai latini, e se lo legge in Catone e in Aulo Gellio.

Datoli fa mandatoli. — Bellissimo modo, benchè poco adoperato, per dinotare nella sua concisione, che chi vuol avere, dia. Il toscano suona: *ogni dato vuole il mandato,* ma non è così efficace come il nostro, che è prettamente veneto. Ambidue sono presi, come nota il Fanfani *(Proverbî e motti italiani)* dal latino di Plauto, che suona: *Argentum accepi, libertatem vendidi.*

Noi abbiamo ancora un consimile nel *chi ga santoli ga buzzolai.*

El giorno de san mai. — Si usa dire di un giorno di là da venire ma certo di un giorno che non viene più. Io credo che, meglio che significare un termine di tempo remoto, ciò si usi nel nostro parlare per dinotar un giorno od un' e-

poca che non si può stabilire, od anche un termine di tempo che non accenna ad arrivare.

È press' a poco un quissimile del detto di quella nota fiaba del *Sior Intento* (in Toscana è la *novella dello Stento*)

che dura molto tempo
e che mai no la se destriga, ecc.

Ma noi abbiamo anche quest' altra analogica: *el giorno de mai più;* la quale, forse è più esplicita e serve a precisare con ancor maggior forza.

I fiorentini, e gl' italiani in genere, ma meglio quelli che questi, parlando di zone o di dialetti, hanno un quissimile nel motto: *il giorno di san Bellino,* e i fiorentini: il dì di san Bellino, che, come nota il Fanfani [1]), viene tre giorni dopo il Giudizio, cioè dopo la consumazione dei secoli.

Ed è nostro, anche, l'altro: *andar alle calende greche,* modo originario dei latini e usitatissimo comunemente per significare, come nota il Fanfani allo stesso proposito, un termine di tempo che mai non sará per giungere

A Napoli, specie a *Basso porto,* hanno *l' anno di mai, il mese di poi, un giorno fuori settimana.*

---

[1]) *Prima centuria di proverbî italiani d' origine greca o latina.* Firenze. Tipogr. delle Letture di famiglia, 1878, pag. 97.

In Albona c'è il *te pagarò el giorno de san Vidal, ai trentasie de agosto*, e una frase bellissima benchè scurrile, a dinotare la stessa idea l'abbiamo in quel *quando che el c . . . farà l'ongia*, plebea sonciamente, ma che trova un'illustrazione plastica nel priapo ungulato sotto il ponte di Rialto in Venezia, per cui il modo risulta venutoci di là.

E qui bisognerebbe tirar innanzi con moltissimi altri modi, proverbi, frasi ecc. come quel *Teatro Bianchini* che si dice ai fanciulli quando si vuole che vadano a letto, anzi che portarli a teatro, cui si aggiunge *Soto le coltre, sora i cussini.* — *Gnente, xe bon per i oci.* — O il *Marta e Maria, tuta una compagnia,* che si dice di donne quando si voglion pigliare in mazzo uti a onestà od altro. — O il *do soldi de petimele bone* che mancano al Boerio, come questi modi e queste voci:

Te molo un codogno. — *Scortegar el peocio, Bater cassa* per *bater la fede* o *la trussa* (chieder denaro), *un beconzin de mario,* per denotar nell' anfibologia il cornuto. Noi abbiamo anche molte frasi che usa il romanesco senza che le usino i veneziani, come p. e. quel *bruta da per tuto* che si legge nei sonetti del Belli e i proverbî

tutto locali, come questo: *novità Zaratina, dala sera a la matina* bellissimi e verissimi.

Una signora triestina, cui si demoliva il dialetto triestino come inestetico e per nulla logico (il popolo parla senza saper quel che si dica, scrive il Delatre [1]), per quanto che il Giuliani [2]) sia di parere opposto perchè forse egli allude ai toscani, sottili e maestri nel dire) rideva del nostro *sonar le stelle* per *raccogliere i trucioli* senza sapere che il *sonar* era pretto originario dal latino *ad - sumere* e quelle *stele* erano semplicemente le *ostiele,* piccole ostie che significano *sottilissime falde* [3]).

Santolo veneziano e romanesco e nel Belli lo troviamo nel sonetto *Er ricordo* [4]). *Spaccamontagne*, zaratino ha il riscontro nello *Spazzacampagne* romanesco (Sonetto *Er toste*) [5]). Il nostro *Che Dio te slonga*, ha nel romanesco il *che Ddio te accreschi.* La *vissiga de struto*, nostra, trova nel romanesco *'na visciga de strutto* [6]). Il *far la sguaita* dalla voce barbarica *squara* o *guaite*

---

[1]) *Saggi linguistici.* — Firenze, Barbèra, 1873, pag. 237.

[2]) *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana.* — Firenze. Le Monnier, 1873. pag. 162.

[3]) Vocab. etimol. di Fr. Zambaldi. — Lapi. — Città di Castello. 1889, pag. 867.

[4]) Vol. III. Raccolta Parini ediz. economica.

[5]) Ivi II, 61.

[6]) Ivi pag. 63.

far la guardia, tener d' occhio non ha riscontri nè tra i veneti nè tra i toscani, bensì nel trentino. Il vocabolo consta di due voci appartenenti all' antico tedesco: *squara* = *Schaar* (schiera) e *guaita* = Warte = vedetta [1]).

Sarebbe utile per noi che qualcuno raccogliesse le frasi e i modi dalmati, fra cui andrebbe primo quell' *esser da Durazzo*, che si dice di uno che è avaro. E abbiamo anche il *venir da Durazzo*, che come tutti sanno è una cittaduzza vicina ad Antivari (latino *Dyrachium*). L' anfibologia è carina, degna dei più gentili senesi per non dire ad uno che è *duro* o *pigna*, come si suol usare. E così le maniere illogiche del dialetto triestino, quali anche le più sconclusionate recenti *va via dal sol*, *filar caligo* per *andar dritto per la via* [1]), mentre *filar caligo* ha il significato di *filar fumo*, almanaccare. E i veneziani dicono *filacaligo* ad uno che sofistica, e la vera dizione sarebbe il *tirar de longo*. *Zucàr* per *tirare*; *fongo* per *cappello*, *crepi* per *piatti*, *scartacavalo* per *scarcavalo*, salterello, ecc. ecc.

Aver bacoli in testa per *vagellare*, *foghera* per *spiantato*, ecc. ecc. non trovano ragionevoli riscontri in nessun altro dialetto affine.

---

[1]) prof. Brunelli, nel giorn. *La domenica* del 20 sett. 1891, n.ro 38, anno IV.

Ma la comparazione dei dialetti e l' analisi sottile del linguaggio figurato sono studî, che aspettano da noi ancora il nostro Pitrè e il nostro Ascoli, i quali se non saranno l' Jireček o il Bartoli non potremo ripromettercì una seria ricerca sulle origini dei popoli nostri nelle vicende dei passati secoli.

E, poichè oggi, qui non classifico ma cito alla rinfusa, ecco alcune canzoncine, cantilene e filastrocche, italo-venete, usate in Istria e da noi, con le varianti che andrò accennando:

Din don, din don,
le campane de san Simon.
Le sonava tanto forte
le butava zo le porte (Zara)

che in Albona suona:

Din den don,
quatro pute sul porton, ecc.

O quest' altro nostro:

Siora Mare del topè
quanti bezzi vu gavè
go una fame granda, granda,
che el topè me va da banda, (Zara)

---

[1]) Marinaresco: *procedere* diritto: — scherz. andarsene diritto. Zambaldi. *Vocab. etimol.* pag. 509-10.

che in Albona suona:

> Siora Danda del topè,
> quanti bezzi vu gavè?
> go una fame molto granda
> che 'l topè me va a la banda...

O quest' altro:

> Andaremo in Françа
> a comprar un uselin,
> tuta la note el canta
> no posso più dormir.
> Canta el galo
> rispondi la galina
> soto quel banco
> de dona Franceschina.
> Dove xe quel banco?
> El fogo l' à brusà.
> Dove xe quel fogo?
> L' acqua l' à destuà.
> Dove xe quel aqua
> In campo de san Paolo.
> San Paolo zenava
> del pan e de la fava. (Albona).

E a Zara:

> Canta el galo da capon
> Varda la vecia striga che sta sul balcon,
> Dove xe quel aqua,
> el bove l' à bevuda.
> Dove xe sto bove
> in campo campon,

taja la testa al toro
col cortelin de i omini,
i omini çenava
magnava pan e fava...

Il noto *Bozzolo tondolo cagnolin*, nostro e veneto, ha nell' istriano:

Guzza, guzza cortelin
dame una feta de persutin,
damene poco, damene assai,
par amor dei podestai...

Da noi:

deghene poco, deghene assai
per l' amor dei profetai,
profetai xe andadi in guera,
tuti quanti col c.. per tera.

A Venezia c' è la variante:

per l' amor dei s-ciopetai,

che un mio amico professore spiega con schipetari che erano la cavalleria leggiera veneta levata nel levante, come gli stradioti da Candia.

Altre varianti potrei addurre per

Go un ortiselo
de zuche baruche
le vendarò tute
la dota farò,

per quel *trioche milepassare*, che in Albona viene attribuito agli slavi e da noi ai tedeschi.

E finalmente per i seguenti proverbi:

Casa granda, paneti picoli,

che da noi è invece:

Ciesa granda e santi picoli;
Tuti adora el sol che nasse, (Venezia)
Tuti adora el sol che sluse; (Zara)
Bezzi e legnae, sempre contae, (Venezia)
I bezzi xe fati per contar. (Zara)

Ma le forme locali, col ravvicinamento dei popoli, oggi, pur troppo, accennano a scomparire rapidamente. Le forme nazionali, generali, unitarie, usurpano la parlata pratica colla dottrineria e invadono il campo sereno dei dialetti, onde anche il nostro vecchio dialetto coi suoi bei vezzi di pronuncia si leviga nelle forme culte, per cui fra pochi lustri esso non rimarrà che un monumento fossile di una fra le più aggraziate locuzioni che attestano la potenza serena di Venezia repubblica.

GIUSEPPE SABALICH

ZARA, luglio 1904.

UN EPISODIO POCO NOTO DI STORIA ITALIANA

GAETANO FEOLI

Ricorre talora, nelle storie moderne d'Italia, un qualche accenno alla deportazione in Dalmazia di un nerbo di cisalpini; ma l'accenno è fuggevole in tutte e lascia gran desiderio di luce.

L'episodio poco noto, che io mi accingo a lumeggiare colla scorta dei documenti, ebbe a scena la fortezza di San Niccolò, che, tuttora armata, protegge le bocche sinuose del porto di Sebenico.

È un massiccio arnese di guerra, cui l'arte italiana diede anche eleganza, poichè l'estetica degli antichi non sapeva disgiungere la bellezza neanche dalla forza. Sulla porta, maestosa e leggiadra opera, come il forte, di mastro Girolamo Sammicheli, architetto veronese, posa un lionetto a

tutto rilievo, che ha ancor fremiti d' ala. I Francesi — che oltraggiarono il cadavere della Repubblica veneta — lo spezzarono; ma Francesco primo, imperatore d' Austria, lo volle ricomposto, del milleottocento e diciotto, intuendo la gratitudine del popolo dalmata, dolente ancora per la morta Signoria.

Del 97, spenta la Repubblica Cisalpina, ad onta dell' articolo decimoterzo della convenzione di Marengo, la reazione infuriò, non pur contro coloro che nelle pubbliche cariche avevano dato saggio di splendida integrità e di dottrina, ma anco contro i loro partigiani. Molti cittadini cisalpini, per cospirazione o semplicemente per franca espressione delle loro idee politiche, vennero detenuti nelle fortezze d' Italia o deportati in quelle della Dalmazia e del Sirmio. L' Austria, nell' estate del 1800, fa convergere a Venezia, togliendoli a varî ergastoli, centinaia e centinaia di patrioti repubblicani. Rifulgono al sole le cupole di San Marco e proprio alla Piazzetta traggono i lugubri convogli per essere imbarcati su navi dalmatine. È il fiore d' Italia: preti, legislatori, scienziati. È il fiore del popolo, che pure nell' aspra fatica dell' officina o del campo sente i primi fremiti di libertà. Nel loro pensiero balena la certezza di un tragico domani: forse la

fine del Contarini, spento alle Bocche di Cattaro [1]).

Indugiamoci un poco sui particolari della seconda spedizione, che devono essere su per giù eguali a quelli delle successive. Cento e trentun prigionieri politici sono incatenati a cinque a cinque e cacciati come una mandra in una nave, capace di contenerne, tutto al più, sessanta. Calati giù nella stiva, sono dolorosamente pigiati e stretti al piede da una pesante catena. Il caldo è asfissiante; il puzzo superiore allo stoicismo. Sono alla mercè di un ufficiale ex veneto, di nome Lazzaro Fratacchio, che con unzione fratesca fa pagar loro a suon di zecchini, non solo il cibo, ma anche l'aria. In quella sentina da nave negriera vi sono dei giovani animosi, come l'Arrivabene, il Malavasi, il Tamarozzi; ma vi hanno anche dei vecchi, tra i quali il conte Marogna ed il professor Nocetti, venerando. Ai più deboli manca pel tanfo il respiro e devono esser portati su all'aperto, svenuti. Certo Marocco ha più denari degli altri e può convitare al rustico desinare di bordo i suoi quattro compagni di catena: idra a cinque teste e di appetito formidabile. Al

---

[1]) Il viaggio del Contarini e di coloro, che lo accompagnarono nell'esilio alle Bocche di Cattaro, sarà tema di un altro mio articolo.

Lido i prigionieri subiscono lo scherno di alcuni abbietti; ma hanno anche balsamo di compassione da generosi.

Assai penoso è il viaggio di questo secondo gruppo di captivi da Venezia a Zara. Credono anzi che Zara debba esser la mèta e vi sperano — tanto ha fama di gentilezza italica la capitale della Dalmazia — soccorsi amichevoli, solidali. Ma il generale Ruccavina, che del 1800 governava la Dalmazia, letto l' elenco dei *rei di pericolose opinioni,* ricusa di ricevere i giacobini, e li destina pel forte San Niccolò di Sebenico. Altro dolentissimo viaggio! La nave, nel cuor della notte, gitta l' àncora vicino alla fortezza, e, sul cupo velluto della bonaccia, il silenzio è interrotto dallo scroscio dei ceppi, smossi da cento e trentun uomini anelanti ed insonni.

Albeggia. Il convoglio è fatto entrare dagli aguzzini, pel ponte levatoio, nel sepolcro dei vivi. Canta il poeta Arrivabene, ch' è del numero e scorge vigilante alla porta l' ancora intatto simbolo di Venezia:

Al vederci il Leone dell' Adria
Dall' orrore un ruggito mandò [1]).

---

[1]) Il carme, tutto imprecazione, dell' Arrivabene, fu assai popolare e in Italia e in Dalmazia, e in ispecie a Sebenico, nella prima metà del secolo decimonono. Ma non ne potei trovar copia integra. E reputo superflua la riproduzione di quello, castratissimo per tema del sequestro, pubblicato in un giornale letterario locale.

Tanto è vero, che quando l'anima rugge tutto sembra, all'intorno, far eco.

*
* *

Il forte San Niccolò si dirama in ampie casamatte, con aperture a fior d'acqua, per le artiglierie. Niuna nave può passare la imboccatura del porto di Sebenico con nemica intenzione. I prigionieri sono gettati nella casamatta più oscura, ed un cannone carico a mitraglia, pronta sempre la miccia, è puntato contro la porta. Viscide come quelle di un pozzo sono le muraglie e stillano lacrime, che forman pozze mefitiche. L'umidore estenua.

Da prima la terra bagnata è giaciglio a quasi ogni prigioniero, essendo stato concesso a ben pochi di portare con sè un materasso, dei guanciali, delle coperte. Devono quindi sgomberare il terreno da rottami di bombe e da sassi. Persino

> Si ravvisano d'ossa insepolte
> Freddi avanzi qua e là biancheggiar,

e la terra smossa solleva una polvere, che penetra nelle nari e si attacca alla pelle. Ratti e pipistrelli contendono il domicilio ai nuovi arrivati, straziati alle carni dagli insetti, dal sudiciume, e nelle viscere, talora, dalla fame e dalla sete.

Le notti, in ispecie, sono degne di inspirare un racconto di Hoffman. A livellare le tavole concesse ad uso di letto giovarono anche dei cranî; e vertebre e tibie di soldati schiavoni, morti in difendere la Signoria, facevano l' orrido ufficio di chiodo, o di candeliere. Al fioco lume le ombre sulle muraglie apparivano smisurate. Il tifo e gli incubi davano febbri e delirî. Niun soccorso dall' esterno, che non fosse mendicato a gran voce e con lacrime. Le sentinelle, dai baffi di capecchio, mute, o sgarbate. Era l' orrore della geenna. Gli infelici, precipitati dal sogno radioso della repubblica italica, erano:

Là rinchiusi qual belve feroci
Riservate per barbari ludi . . . . .

* * *

Ma, dopo pochi giorni, all'ipocondriaco tenente Tomicich, che con venti uomini aveva il presidio della fortezza, succede il tenente Penzini, giovane di più mite consiglio. È viennese, nobile, ed ha il gran vantaggio di essere innamorato di una leggiadra donzella di Sebenico. Scema il rigore della disciplina; i prigionieri sono acquartierati in altra casamatta, allietata di sole, con vista sul mare, e sono loro accordate maggiori comunicazioni coi custodi e il passeggio in apposito cortile.

Dormono, finalmente, su sacconi di paglia, possono concedersi dei veri pranzi e deliziarsi con l'aroma del caffè, che tutte le persone dabbene debbono sostituire, nel Padre Nostro, al pane quotidiano. Una popolana, Marya, scende beatrice nel carcere, oggetto a cento dichiarazioni di amore, messaggera del mondo. Da lei, poveretta incosciente i patrioti hanno notizia della battaglia e della vittoria di Marengo. Ed è un' ora di gioia ed è gran festa tra le catene.

Ferdinando Arrivabene, mantovano, canta le, pene sofferte nella fortezza, e non pensa che un giorno — legislatore e poeta — avrà l' amicizia di Ugo Foscolo, il fanciullo cresciuto sovra una spiaggia vicina. Altri scrivono altre poesie e compongono girolette. Potrebbero — con un colpo di mano — tentare un' evasione: pochi i venti soldati contro i moltissimi giovani, forti e animosi.

Ma è periglioso il far evadere dei vecchi e dei convalescenti, e, per essi, l' impresa potrebbe fallire.

Il tenente Penzini, un giorno, cede alle preghiere della sua innamorata, che muor dalla voglia di vedere come i giacobini sian fatti: simili ai diavoli di Callot per bocca dei predicatori, che abborron la Francia.

L' eterno femminino dà questa volta raggi più squisiti di grazia all' orrore del carcere. La damigella vi scende, conducendo seco numerosa comitiva di congiunti, di amici. I giacobini non sono belve feroci: tutt' altro, chè alla galanteria francese accoppiano il leale buon senso italiano; e si fa della musica e si servon rinfreschi. Bisatti d' Este canta con Bigoni duetti di Cimarosa; Maierolino dà concerti di violino. I fratelli Buttafuoco mettono tutto il fuoco dell' animo nel cantare inni repubblicani. Uno dei prigionieri, un brunetto, inizia subito, per non perder tempo, un idillio d' amore con la sorella della fidanzata del Penzini.

Dopo qualche giorno si improvvisa con panche e tavole un teatrino e si istituisce una guardia civica .... per ridere. A parafrasi del „Barbiere di Siviglia" del Beaumarchais, si dà il „Barbiere di Sebenico". Il teatro, una sera, è illuminato, come si suol dire, a giorno. Circolano grammolate, caffè, rosolî, dolci, approntati da un pasticcere di Sebenico. Il conte Marogna, dalla decorativa imponenza, siede ad un tavolo, preside dell'accademia. Aleggia il madrigale. Le gentildonne di Sebenico sono servite e corteggiate. Tutta la platea è piena. Ad un tratto squillano voci in suono di tromba ed entra la guardia civica: i fucili di legno, i pennacchi e gli spallini di carta.

Il Costa, comandante, saluta i soldati veri con la sua spada di cartone, e l' ufficiale tedesco — tanto può l' appariscenza — rende il saluto e i Croati si fanno indietro, rispettosamente.

La vita dei prigionieri, insomma, è un avvicendarsi di solazzi infantili e di melanconie, che niuna speranza colora; sino a che prima la Marya, poi il Fontana — bieco provvigioniere loro concesso dalla polizia — e poi ancora le damine visitatrici annunciano loro la possibilità di un trasloco, dello scambio, forse, con altri prigioneri, della liberazione. Un giorno, al tramonto, un bastimento a vele spiegate rasenta la fortezza. Una donna, che con altri passeggeri è sopra coperta, grida parole di coraggio e di speranza ai prigionieri, aggrappati ansiosamente alle sbarre.

Ma la liberazione è un' utopia. Un decreto aulico viene a togliere bensì ai prigionieri le pesanti catene; ma per essere semplicemente internati in altre carceri, utile ostaggio. Teneri addii alle consolatrici precedon l' uscita, avvenuta al 17 settembre, dall' antro, che Francesco Apostoli di Venezia — l' autore delle *Lettere Sirmiensi* — chiama spaventevole [1]). Un' altra odissea: lunghe

[1]) Cfr. Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria. 1801. A. X. R. Tipografia Milanese.

marcie faticose, lugubri tappe, carceri ancora dischiuse, e, finalmente, la liberazione e il ritorno al caro Appennino.

* * *

Ogni volta, che col battello a vapore sono entrato nell' estuario di Sebenico, ho sentito vivissimo il desiderio di scendere nelle viscere del forte di San Niccolò. La fantasia ricostruiva — artefice lesta — il quadro ora appena abbozzato: fosco e doloroso quadro anche nelle ore puerili. L' amore in carcere ha non so che di straziato, che non pare amore.

Mi avevano anche detto (od era stato un sogno?) di versi scritti sulle muraglie; e vedevo le ceree dita intinte nel sangue e le braccia, invano forzate dal morso della catena. Mi avevano detto delle mura stillanti lacrime e delle ossa insepolte e dei teschi dalle àtone occhiaie, leggiadrie da romanzo della Ratcliffe, incubo di nostra giovinezza. Penetrare in quella tomba, strappare da una cifra il segreto di un' anima, ricostruir la tragedia e rivivere in essa, fosse pure per un istante, era, ripeto, il mio desiderio più intenso.

Col conte Emanuele Fenzi — simpaticissimo amico e sottile ragionatore — e mercè la cortesia

del comandante della fortezza, mi venne dato, un giorno, di realizzare questo ideale romantico. Il conte Fenzi discende appunto da un Fenzi (fratello dell' inallora arcivescovo di Corfù) che, delegato cesareo a Sebenico, ebbe pel primo ad accogliere i prigionieri e a meritar, si capisce, i primi epiteti di antipatia da quelle frementi anime in ceppi.

Ricordo: era pure in estate: cento anni precisi dalla detenzione dei cisalpini; e lo stesso sole vibrava i suoi raggi sullo stesso divino frastaglio di mare, sulle stesse rocce, che hanno cappellette votive care ai naviganti. Una forte brezza temperava l' arsura del sollione, a Sebenico spesso intollerabile.

La barca si avvicinò al forte ed ammirammo subito la linea meravigliosa della porta, simile ad altra costrutta dallo zio Girolamo, il celebre Michele, a Verona. La porta, degna dei tempi di Claudio, è modello dell' architettura bugnata, rifiorita nel Rinascimento a merito del vecchio Sammichieli. Il leone a tutto rilievo si ritaglia nell' azzurro sovra la iscrizione latina alludente al restauro.

Il forte si adagia, stanco gigante, nell' acqua. . . . . „La grosseza della muralia nel fondamento suo — scrive mastro Heronimo in una

sua relazione [1]) — è de piedi 10, la longheza „delli suoi speroni è de piedi 19 . . . . L'al„tezza de deta forteza sarà piedi 26, dall' acqua „per insino all' altezza della imposta che farà il „merlone del parapetto . . . . . Le canoniere che „vanno al pel dell' acqua la sua altezza è piedi „uno e mezzo; la sua larghezza in boccha piedi „sette, ma nel più stretto di dentro piedi due . . . . „Le piazze si farà per tutte le cannoniere basse „e saranno voltate in forma de case matte . . . . „In la cortina de detta fortezza dalla parte verso „Zlarin lì sarà quattro canoniere taliate nel „sasso a vivo . . . . . I nel torion tondo . . . . . li „faciamo sette canoniere . . . . L' altezza della „piazza de detta fortezza è piedi dui sopra il „cordone, nella qual piazza se li potrà accomodar „melio di venti cannoni di maniera che deta for„tezza sarà tutta un cavalliero molto ben difeso, „et fiancheggiato, et è superiore à ogni cosa, sic„come la S.ria V. ha molto ben visto sù l' opera . . . . „Il circuito de detta fortezza intorno intorno è „de passi alla misura venetiana n.o 280".

Un soldato di marina, dalla tenuta irreprensibile, ci fece da guida. Ecco le casamatte, ecco

[1]) Cfr. Il Nuovo Cronista di Sebenico a. 1896. „Relatione di m. Heronimo di San Michiele delle misure del cast.lo di San Nicolò de Sebenicho. 1540."

l' antro, ecco la tomba! Amplissime gallerie dal pavimento terso come quello di una sala regale e muraglie ufficialmente imbiancate. Il fresco è delizioso. Dalle feritoie, grandi come gabinetti, si scorge il cristallo del mare e viene la voglia di un tuffo. Non scritte sanguigne sulle pareti, ma tersi arnesi di guerra e rastrelliere giallo-nere. Qua e là, sporgente il capo fuor della linea esterna, qualche grosso cannone, accarezzato, lucidato, amato come fratello dagli artiglieri. Il marinaretto ci spiega ogni dettaglio; cosa superflua per la mia distrazione gentilizia. Io cercavo le ossa insepolte, un anello, un solo anello, delle orrende catene; un ricordo, infinitesimo ma ancor palpitante, dell' episodio che datava giusto da un secolo. Nulla, nulla, nulla! Lungo i corridoi, su per le scale e persino sulla piazza del magnifico forte veneto, ridotta a giardino, la rigidezza militare, allineata e prosaica, aveva fatti passare i suoi badili, le sue scope, i suoi pennelli, uniformando tutto, nell' ombra del sotterraneo e su, nella gran gioia del sole. Era cancellata la breve epopea giacobina. Nuove feste, forse, si potrebbero bandire nelle candide casamatte, già confidenti alle lacrime, alle speranze, ai trastulli, agli amori di tanti patrioti italiani.

Oh, non avvicinatevi mai di troppo alla realtà delle cose!

* * *

Ed ora, colla scorta dei documenti ufficiali, conservati nell' archivio antico della luogotenenza dalmata, si possono lumeggiar questo, ed altri lugubri episodî, con parecchî particolari, sfuggiti necessariamente a chi, imprigionato, doveva ignorare quanto avveniva al di fuori ed in ispecie nelle sfere ufficiali.

Facciamo parlare adunque il documento.

In data 21 giugno 1800 l' i. r. governo di Venezia — in atto firmato Rin — notifica a quello di Zara come non gli sia possibile di collocare cento e trentun detenuti, dalle diverse provincie d' Italia, per mancanza di luoghi sicuri e capaci; epperò esser costretto a mandare in Dalmazia tali individui, imputati sostanzialmente di delitti di stato. Alcuni, si avverte, fanno le spese del proprio; ma agli altri convien corrisponder la somma precisata nell' elenco, che, allegato all' atto, indica pure il nome e il cognome dei prigionieri [1]).

---

[1]) Vedi l' elenco dei detenuti a pag. 217.

E infatti il 23 giugno, con fresco maestrale, arriva e si ormeggia a Zara il trabaccolo *La Divina Provvidenza,* comandato dal padrone Antonio Marinich di Selve, coi cento e trentun detenuti; arriva e si ormeggia prima dello sciabecco di scorta, comandato dal tenente della i. r. marina Carlo Martinis con trenta soldati italiani, comandati dal tenente Lazzaro Fratacchio. Bel modo di custodir prigionieri politici! Se gli animosi cisalpini non fossero avvinti da solidi ceppi, il padron Antonio, capostipite di valentissimi marinai, avrebbe potuto passarla ben brutta.

Il conte Giambattista Stratico, ch' era in quel tempo consigliere al governo di Zara, si trova in grande imbarazzo di fronte a quel grosso carico di carne umana. Che cosa fare? Spicca un decreto per la i. r. Superiorità di Sebenico, avvertendola come abbia trovato opportuno di inoltrar il carico in quella città per esser custodito nella fortezza di San Niccolò, detta altrimenti Fortezza di Mare. E soggiunge che, ove vi fosse la necessità di far qualche porta o qualche lavoro utile alla maggior sicurezza, la Superiorità era autorizzata alla rispettiva spesa, di concerto, però, col militar comando.

E imitato così, per un momento, Ponzio Pilato, scrive in data del 29 al governo di Venezia,

avvertendolo dell' arrivo del trabaccolo e rilevando: „che il numero dei detenuti e la loro imputazione di delitto di stato ha messo il governo della Dalmazia nel massimo imbarazzo, per la situazione in cui si trova la provincia medesima, assolutamente mancante di pubbliche carceri e di locali addatti per custodie tanto gelose; che il forte di Zara, oltre all' esser occupato dagli ospedali e dai quartieri delle ii. rr. soldatesche, privo esso pure di carcere, non sarebbe stato opportuno, potendo offrire anche occasione facile ad evasioni; che le due fortezze di Knin e di Clissa, infine, non offrivano che abitazioni ruinate ed inservibili. Di concerto col militar comando, dopo ponderato esame, si era deliberato adunque di inoltrare l' intero trasporto sotto la scorta del medesimo primotenente Fratacchio in Sebenico, acciò i detenuti fossero custoditi in quella Fortezza da Mare, nelle vaste casamatte in essa esistenti . . . . "

Però, subito, lo Stratico, ch' era uomo di mente illuminata e di gran cuore, si lasciò dominare da sensi umanitarî verso i disgraziati, che andavano ad esser sepolti vivi; e non lo vedremo abbandonar neanche in seguito questo suo atteggiamento.

Onde egli — in una successiva nota a Venezia — obbiettava: „Tuttocchè non sia insalubre

l'aria di quella fortezza, convien pur confessare, che assai infelice debba essere la stazione colà dei detti individui. Vaste le casamatte di quella fortezza, sono però soggette all' umidità, massimamente nella stagione invernale per li sovraposti terrapieni; ed è quindi immancabilmente compromessa la salute e forse anco la vita dei medesimi. Non può questo governo dispensarsi dall' avanzar tale necessario cenno per quelle deliberazioni che esso governo g.nale trovasse le più opportune verso i detenuti suddetti, onde non esser reso responsabile della infelicità del loro destino".

E pregava l'i. r. governo di Venezia di sospendere ogni altra spedizione di tale categoria di persone in provincia „dove mancano luoghi appositi e nelle città marittime e nelle fortezze mediterranee, nelle quali, quando anco esistessero in buono stato gli ora rovinosi fabbricati, non sarebbe prudenza collocar persone di così gelosa osservanza, massime (si noti) dopo il ritorno de' Dalmati col Regg.to di Marina, che portarono ne' territorî argomenti del più grave imbarazzante disturbo per questo governo, abbastanza occupato nel prevenirne possibilmente le tristi conseguenze".

Fremevano gli animi dei liberali dalmati per le innovazioni repubblicane. Nè le previsioni dello Stratico dovevano tardare molto ad avverarsi.

La Superiorità di Sebenico, per le comunicazioni avute dal comando militare e per una relazione del medico Frari, partecipa con nota 12 luglio 1800 al governo provinciale che i deportati, custoditi nella Fortezza di Mare di Sebenico, furono situati nella casamatta minore della medesima, e che molti di essi, necessariamente, ammalarono.

Lo Stratico, pietoso, non si dà pace e scrive subito al comando generale:

I detenuti nella fortezza di Sebenico — per la relazione avuta dal medico Frari — sono attaccati di presente in numero riflessibile da malattie putride, febbri periodiche e da croniche indisposizioni pei patimenti sofferti durante il viaggio da Venezia in Dalmazia e per la passione di animo [1]). Si è prestata quella locale Superiorità a far sì che abbiano i medesimi tutte le possibili mediche assistenze; ma non bastano. Occupata la casamatta di maggiore estesa dal presidio militare colà esistente, non trova il governo altro ripiego, in difetto di ogni altro fabbricato, che quello di far passare il presidio nella casamatta minore e di assegnare ai deportati la più vasta, onde abbiano gli infelici maggior respiro.

---

[1]) Nella relazione del medico Frari, di onorando casato sebenicese, è ancor detto: „Quanto più giudico salutare l'aria atmosferica che circonda detta fortezza posta all' imboccatura del canale che conduce alla città, così altrettanto perniciosa viene ad essere considerata quella dei sotterranei. L'acqua vi penetra per le volte e vi regna grande umidore, onde esalazioni impure e terzane e febbri maligne. Gioverà separare i sani dagli infermi e allontanare gli individui più gravemente colpiti."

Ed è appunto in questo senso che lo Stratico prega a nome del governo l'inclito militar general comando, onde rilasci a quello di Sebenico gli ordini relativi.

Intanto il conte Alvise Fenzi, a nome della c. r. Superiorità locale di Sebenico, fa somministrare ai detenuti infermi gli occorrenti medicinali e avverte il governo di Zara „che si va possibilmente a porre riparo a tutto ciò che fu considerato indispensabile".

V' è, insomma, chi pensa alla crudele condizione dei deportati. E, della men peggiorata condizione, l' autore delle *Lettere Sirmiensi* dà il merito al tenente Penzini! Ma fosse stato innamorato come Romeo, l' ufficiale non avrebbe potuto violar la consegna, senza la maggior mitezza, richiesta dallo Stratico.

* * *

Era un periodo fortunoso. La confusione, coll' avvicendarsi rapido di una all' altra dominazione, regnava nei dicasteri e negli ufficî. La nota più dolorosa è in questa carta ingiallita del Rin, singolare documento di un' epoca, nella quale rei ed innocenti, spesso, pagavano lo stesso tributo di sofferenze e di lacrime.

Il governo dalmato annuncia l'arrivo dei detenuti per titolo di opinione (sic!) e come siano stati collocati nelle casamatte, soggiungendo che può esservi grave pericolo per la loro esistenza. Questa circostanza — avverte olimpicamente il Rin — venne rilevata anche dal tenente Fratacchio, che la descrisse con colori atti veramente ad eccitare la compassione. Questo sentimento si dovrebbe far tacere (sic!) ove si trattasse di soggetti condannati alla pena che soffrono; ma (si noti!) non deve il governo dispensarsi dal partecipare, che molti di essi *non hanno ancora subita la sentenza* e che altri *debbono essere dimessi dalle carceri* tostochè sarà cessata l'attual guerra. La qualità della pena quindi dimostra, *che non sono rei di grave delitto.* Oltrecchè non consentaneo ai principî di giustizia l'aggravare la pena, si potrebbe dar motivo a qualche superiore osservazione se si continuasse verso di essi l'indicato duro trattamento, dovendo essi bensì essere custoditi in modo da prevenire il pericolo di fuga, ma in luogo da non dover gravemente soffrire nella salute, o per la qualità della situazione, dell'aria, o per la maniera con la quale sono trattati.

E il valentuomo — che avrebbe almeno potuto dirlo subito — invita il governo della Dalmazia a prendere, in proposito, le necessarie disposizioni.

* * *

Ma le note dello Stratico non giovano. A Venezia non si sente, o non si vuol sentire. In data del 14 luglio, il Querini, presidente dell'ar-

senale marittimo di Venezia, con nota all' eccelso governo generale della Dalmazia, accompagna di nuovo sessantatre detenuti per opinioni politiche, e questi con la *manzera* [1]) denominata la *Santissima Trinità* e *Madonna del Rosario*, comandata dal padron Girolamo Bicissich, presidiata da trentasei uomini di infanteria italiana, comandati anche questi dal tenente Lazzaro Fratacchio.

Ed il Rin, a sua volta, scrive al governo di Zara, dicendo della spedizione e soggiungendo che le spese necessarie al mantenimento dei detenuti dovranno essere anticipate a Zara, ritenuta la misura di 30 soldi al giorno per ciascuno di essi; spese delle quali dovrà essere rimborsato non appena ricevuto il conto. „Quanto poi al modo della custodia — soggiunge il Rin — sarà bensì d' uopo che le cose vengano disposte in guisa da prevenire il pericolo di fuga, ma nello stesso tempo non dovrebbero essere riservati in luoghi d' aria insalubre o duramente trattati".

Il governo di Zara, però, risponde energicamente. Ma come? Gli si mandano altri sessantatre deportati, nel mentre si assicura il governo di Venezia che in Dalmazia non vi è luogo opportuno neanche per i cento e trentuno già prima spediti?

---

[1]) Naviglio da caricar bovi, manzi.

Ad ogni modo il governo provinciale si indirizza al comando militare, onde esso suggerisca e concilî i mezzi per trattenere anche i sessantatre: ma la risposta dell' autorità militare esclude assolutamente ogni possibilità di accoglierli, per difetto, non solo di fortezze e di luoghi addatti, ma anche delle forze militari, che si dovrebbero destinare a loro custodia. Scrive lo Stratico a Venezia:

È quindi una necessità insuperabile che costringe a rispedire sullo stesso bordo gli arrestati e a interessare vivamente la provvidenza di esso imperial governo di Venezia sul destino infelice dei cento e trentun detenuti nelle casamatte, che già cominciano ad infermarsi con generale pericolo. E questo cenno d' interesse lo si deve maggiormente dopo le dichiarazioni che qualificano molti di essi non gravamente colpevoli; onde questo governo, che non ha mezzi per conciliare il loro miglior trattamento, sia sempre giustificato, se l' attuale infelice situazione di essi dovesse dar dei motivi a qualche censura.

Troviamo poi, nel convoluto degli atti, una nota all' i. r. governo di Venezia, accompagnante un plico con quindici lettere, che la Superiorità di Sebenico aveva ricevute da parecchi dei cento e trentun detenuti. Tale invio di lettere si rinnova anche più tardi; e ogni volta il governo di Venezia ha prima da vedere se possano essere inoltrate alla loro destinazione.

In questa prima spedizione di lettere è pur la supplica di certo Giovanni Battista Elena, milanese, il quale chiede la sua liberazione. Dallo scritto emerge qual fosse in realtà la condizione dei prigionieri, i quali, scrivendo sotto il controllo delle autorità austriache, non avrebbero potuto certamente esagerarla. Scrive dunque l'Elena:

Sono crudelmente carcerato col vincolo delle cattene, e con certo pericolo di mia salute; onde imploro umanità e giustizia e supplico libertà, essendo stato arrestato dagli 11 agosto 1799 *senza esser conscio di colpa alcuna e senza essere stato mai esaminato.*

Il governo di Zara — in questa sua nota, che ha la data del 22 luglio 1800 ed è spedita dal segretario Suppè [1]) — si dichiara non giudice, ma semplice esecutore dell'incarico e accompagna memoriale e lettere ai *sapienti riflessi* del c. r. governo di Venezia per le *opportune provvidenze.*

Quelli tra i prigionieri che avevan denaro in breve non ne ebbero più; onde un'altra nota da parte dello Stratico al governo generale di Venezia, riassumente „le forti instanze di alcuni dei detenuti, che esistono nelle fortezze di mare di Sebenico, i depositi dei quali essendo esauriti, ricevono da quella Superiorità, d'ordine di questo

[1]) L'avolo del maestro di musica Francesco de Suppè, nato a Spalato, e morto in fama di buon operettista a Vienna.

governo, il giornaliero assegno di soldi 20, ch' è il minor fissato dall' elenco trasmesso. Pretendono (!!!) essi di non poter sostenersi con tale tenue giornaliero assegnamento e ricercano quello di soldi 33 e piccoli 4. Non credendosi autorizzato questo governo ad esaudire le loro istanze — conclude lo Stratico — domanda istruzioni".

Troviamo poi di notevole ancora un decreto contemporaneo alla Superiorità di Sebenico e al governo generale di Venezia, in data 11 agosto dello stesso anno. Si rileva come, incaricato da persona amica, di Venezia, l' avvocato Niccolò Pappafava abbia depositato alla cassa centrale di Zara ducati effettivi cinquanta d' argento, per conto del signor Lorenzo Manini da Milano (tipografo editore) detenuto nella fortezza a Mare. „Tale denaro — dice la nota — non può, nelle attuali circostanze, consegnarsi allo stesso; epperò la i. r. cassa lo accreditò della somma medesima nel deposito che per di lui conto esistesse; o, nel caso non esistesse, formerà il di lui deposito per l' occorrente bisogno."

* * *

Ma già si pensa che la detenzione dei cisalpini è durata sin troppo nell' orrido sepolcro di Sebenico.

E leggiamo una Proposta, in data 27 agosto 1800, „relativamente al venerato dispaccio 11 agosto a. c. di S. E. il S.mo Plenip.o B.ne di Thugut".

Oltre ai rapporti del governo (è detto nella Proposta, firmata dal Rinna, consigliere aulico dirigente il governo) essendo anche assicurata la Sovrana Corte che li 131 detenuti per giacobinismo ed opinioni sospette, se dovessero ancora restar chiusi nelle Casamatte di Sebenico correrebbero il pericolo di soccombere, viene incaricato questo governo di stabilire sollecitamente gli opportuni concerti col comando militare per far trasportare con prontezza essi detenuti sotto sicura scorta, e per la via più breve, a Pesth in Ungheria, ove saranno custoditi in una di quelle vaste casamatte attualmente vuote. Devono altresì essere indicati al comando militare i titoli delle colpe e dei delitti di cadaun detenuto, e fornite tutte quelle notizie individuali, che si stimano necessarie, onde il loro trattamento sia possibilmente proporzionato alle rispettive imputazioni e reità. Il loro mantenimento continuerà ad essere sostenuto da chi lo ebbe a sostenere sin d' ora.

E lo stesso Rinna partecipa con nota al governo di Venezia che l' augusta Corte sovrana, con dispaccio 16 agosto, ha deliberato che tutti i cento e più detenuti siano tolti dalle casamatte di Sebenico. A quest' effetto, e per eseguire precisamente l' ordine sovrano, dovendosi dare gli opportuni schiarimenti all' autorità militare, si ri-

chieggono in apposito foglio le „reclamate occorrenti notizie particolari sopra cadauno dei detenuti, chiedendo anticipato il denaro per il viaggio e per il mantenimento sino a Pest".

E al comando militare scrive, avvertendo che la via di viaggio più breve e sollecita è quella di Segna.

Francesco Bion, maggiore di artiglieria, in assenza del comandante generale, informa il governo sulle misure che il militare intende di prendere. È persuaso che convenga far viaggiare i detenuti per mare, sino a Segna, e che il governo approntera all'uopo il bastimento e penserà alla necessaria spesa. Anticipato verso rilascio di quietanza il denaro e fatta una lista precisa degli individui, il militare li prenderà regolarmente in consegna.

La Ragionateria centrale di Zara, fatti bene i calcoli, e su quelli che si spesan del proprio e su quelli che devono esser mantenuti, stabilisce il sovvenimento pel viaggio, da concedersi verso resa di conti, in fiorini 1804 e carantani 30.

* * *

In data 6 settembre, trattenendo a Zara trentatre lettere dei detenuti, la Superiorità di Sebenico richiama l'attenzione sovra due di esse:

l' una diretta al signor Paolo Colnaghi a Londra e l' altra a Brescia alla signora Maria Carina Bona. La prima lettera, scritta dal carcerato Pietro Colnaghi, podestà di Lecco, a suo fratello Paolo, incaricava questi di farsi interprete presso l' ambasciatore austriaco a Londra del suo risentimento per le crudeltà sofferte da lui e dai suoi compagni in Italia; epperò non venne inoltrata a destinazione, ma inalzata dal Rinna alla sovrana Corte. La Superiorità di Sebenico avverte che tale lettera, di data 16 agosto, comprende „troppo avventate, temerarie ed equivoche espressioni". È del parere quindi che si dovesse rigettare la lettera „non senza ammonizione, eccitando in pari tempo il Colnaghi ad individuare (sic!) le presunte crudeltà e scelleratezze, delle quali mostra egli d' esser stato la vittima, o il testimonio, poichè a questo tribunale non fu giammai da parte del medesimo presentato alcun reclamo delle millantate stranezze, o barbarie".

L' altra lettera, che, secondo il Rinna, esagera (!!!) la pretesa ingiustizia della condanna e che, secondo le autorità di Sebenico, è „concepita in troppo sconsigliati termini" è rimasta negli atti, e, in tutta la sua sgrammaticata semplicità, riesce eloquente grido dell' animo. Eccola:

Brescia. Maria Carina Bona Mog.e Cars.a P.mo s.bre 1800 Castello S.o Nicolo Sebenico.

Questa è la quarta lettera che vi scrivo da Sebenico; già son certo che ne meno di questa avrò riscontro ugualmente alle altre. Sulla miserabile nostra sorte trionfano i nemici, che non contenti di vederci oppressi tra un peso enorme di cattene, ci privano anche i mesi di avere dalle nostre famiglie la ben necessaria sussistenza. Nelle altre scritte vi incombevo, che se più a lungo aveva ad essere la nostra dimora tra questi sotteranj sarebbe statto bene che procuraste col meso del zio Valotti farmi pagare un poco di dannaro. Speravimo in Dio la nostra liberazione; ma conviene che questo si sia di noi interamente dimenticato. I parenti ci anno intieramente abbandonati, e conviene, io credo, che non pensino che a se stessi. Le mie, e le altrui circostanze, sono tanto critiche, che se mostrarvi potessi il puro principio di queste vi farebbero orrore, e meco ne piangereste per senso di umanità la deplorabile situazione. So che avevo di condanna un anno di S.o Giorgio d' Alega in Venezia principiando dai venti febbraio 1800 a terminare 20 febbraio 1801, doppo cinque mesi circa mi vedo trasportarmi lontano da Venezia, posto sotto terra ed incatenato e privo di quei riscontri troppo necessarj dalla mia famiglia. — *Io credo certo che ne umanità, e pocco vi regni la giustizia nel oprimer cosi un sentenziato col cambiar una pena in un infernale abbiso.* Ma nulla serve il ramemorare quello che voi stessa sapete, e che foste testimonia quando il secretario ci annunciò l' ingiusta condanna. Per ora altro non posso dirvi che se più alungasi la nostra permanenza eseguite il sopra acenatovi. Superfluo credo che sia il dirvi di raccomandarmi mentre

credo siam persuasi d'esser precisamente abbandonati. Vi raccomando il figlio, scrivetemi, e conservatevi. V.ro Marito Girolamo Bona.

„La S.a Maria Carina Bona. Recapito al negozio Valotti Brescia."

*
* *

Finalmente i prigionieri abbandonano il Forte di Mare per esser internati nelle fortezze del Sirmio. Le vicissitudini del nuovo viaggio sono narrate dall'autore delle *Lettere sirmiensi*, ch'è — come ho detto — Francesco Apostoli da Venezia.

In data del 20 settembre 1800 la Superiorità di Sebenico avverte della partenza. Partono per Trieste, sotto la custodia del capitano Cavagnini del reggimento Strassoldo, con la *manzera* „Santissima Trinità" comandata dal padrone Girolamo Bujacich.

E, nel convoluto custodito nell'archivio della luogotenenza, un atto accenna alla fuga di tre dei detenuti, nel mentre seguiva il trasporto della colonna da Sebenico a Petrovaradino in Ungheria. Giunti i prigionieri in un villaggio della Carniola, tre di essi — e precisamente Giuseppe Mambrini, Giacomo Cavagnati e Giuseppe Modena — riu-

scirono ad evadere senza poter essere più rintracciati dalle autorità austriache.

Ma così il dramma non ha fine. È tanto e così orribile lo scompiglio arrecato dal procedere trionfale del Bonaparte, che le autorità austriache in Italia non hanno il tempo, nè la voglia di badare alle lamentèle del lontano governo della Dalmazia.

E invero: ad onta della cattiva prova fatta dal Castello di San Niccolò come carcere; ad onta che si trovasse opportuno di trasferire in altra fortezza l'Arrivabene ed i suoi compagni, il governo di Venezia, incoerente e dimentico, manda altri prigionieri italiani a Sebenico, suscitando nuove proteste da parte del governo di Zara.

Dagli atti, veramente, risulta che le spedizioni, dal 1800 al 1805, sono state nientemeno che cinque.

La prima con trentotto prigionieri diretti alle Bocche di Cattaro; la seconda nel giugno del 1800 con i cento e trentuno di cui abbiamo sin quì parlato; la terza con i sessantatre deportati respinti; la quarta, consegnata nel forte di San Niccolò nel mese di gennaio del 1801, e la quinta, finalmente, giunta a Sebenico nell' ottobre del 1805.

I documenti che riguardano quella, che abbiamo convenuto di dire la quarta spedizione, si rassomigliano a quelli della seconda. I prigionieri sono in numero di ben cento e ottantatre e giungono in Dalmazia col trabaccolo di Tommaso Sambugnack, con quarantatre soldati di scorta, comandati dal capitano del battaglione leggero Mihanovich. La superiorità di Sebenico accompagna favorevolmente anche la supplica di costoro, perchè siano loro somministrati tavolati e paglie-ricci e permesso di far fuoco nelle casamatte „per non esporre la loro salute — dice la nota relativa — e perchè non abbiano miseramente a soccombere come è già successo a taluno di essi; tanto più che alcuni dei detenuti professano di aver già terminata la loro condanna.“

Identiche rimostranze dello Stratico al governo di Venezia. „Esso ha voluto disturbar la Dalmazia, ripetendo per la quarta volta la spedizione di nuovi infelici!“ I tristi presagi essersi avverati. In breve periodo di tempo esser morti parecchî prigionieri. In sì ingrata emergenza il governo esser costretto di rispedirli a Venezia, sotto la scorta di un regio legno.

Poi, in data del 14 marzo 1801, un' altra nota e più dolorosa. Nello spedire anche i nuovi venuti nella Fortezza di Mare, lo Stratico aveva

pure manifestata l' intima persuasione che l' umanità avrebbe in breve reclamati i suoi diritti, perchè non si lasciassero perire in quell' umido, mefitico sotterraneo recinto. Ora gli infermi, nelle casamatte, erano ben quarantotto e si temeva un' epidemia.

La superiorità di Sebenico aveva bene avvertito, ma invano, che essendo i detenuti privi di vesti e costretti a vivere in mezzo all' acqua ed al fango, si erano resi tutti quanti infermi, sicchè ne morivano *due o tre al giorno,* comunicando i tristi effetti del loro male anche a quelli che li assistevano ed al militare. Talvolta, è vero, si facevano toglier le catene e si faceva respirar aria pura ai più infermi; ma erano lenimenti passeggeri.

A documentare il martirio di quegli umili ed ignoti patrioti, che avevano vagheggiato il più fulgido ideale d' indipendenza, basti questo rapporto del medico condotto Frari, il quale curava gli infermi anche di questa quarta spedizione, unitamente al chirurgo condotto Pietro Rosa.

Ma, oh Dio! come mai può prestarsi il medico nel soccorrere tanti infelici mendichi, rinserrati per entro di un cupo sotterraneo? Quando una gran parte di questi per mancanza di tavolato, o paglia, sono necessitati di coricarsi sopra la nuda terra, ravvolti soltanto nei proprî vestiti cenciosi e laceri ed aggravati

da un' aspra e pesante catena? Mentre il suolo è per ogni dove umido e fangoso a cagion dell' acqua che incessantemente filtra dalle sopraposte volte del fabbricato; il che fa che l' aria ambiente mantengasi umida e fredda? L' aria e i patemi d' animo e i perniciosi effluvî sono le cause di febbri gastriche e nervose, di dissenterie reumatiche e catarrali, per le quali parecchî di questi infelici mancarono ai vivi dal giorno in cui sbarcarono in questa fortezza.

E il medico pietoso suggerisce i rimedî, non senza citare Ippocrate e consigliare i mezzi atti ad evitare l' epidemia: l' immediata separazione dei sani dagli infermi; buoni tavolati con paglie-ricci (e dove erano andati quelli della seconda spedizione?); purificare l' aria ammorbata; accendere il fuoco e giovarsi di un abile assistente.

Nei documenti non è la lista dei detenuti. Solo ricorre il nome di qualcuno degli infermi. Ma fra i detenuti vi è tal Luigi Candeo, che fu già infermiere in uno dei primi ospedali d' Italia, e che, pronto a prestarsi all' uopo, implora gli siano tolte le catene. Questo Candeo — messo in prigione, si noti, per una lettera offensiva i francesi ed in prigione mantenuto dall' Austria!!! — scrive dal forte, come sa e come può, al buon dottore: „che sarebero necessarie un poche di Naranze di Portogalo e un pocca di carne ogni volta ocore di fare un poco di buon Brodo".

Come somministrare a dei moribondi della carne salata ed affumicata? La situazione di quei primi martiri della libertà italiana è tale che il Candeo, pur in mancanza di una semplice tavola, deve scrivere sulla nuda terra.

Rilevo anche dai documenti che l' arciprete don Michiele nob. de Simonich assiste spiritualmente i malati, i quali soccombono — si è detto — due o tre al giorno.

Nulla di emergente nella tragica monotonia della detenzione. Degne di nota due sole circostanze. Il conte Domenico Garagnin di Zara appare incaricato dalla ditta Giuseppe Guizzetti di Venezia del *contamento* di f. 800 al detenuto Francesco Reina; ma il Reina, che faceva parte della seconda spedizione, è già partito per il Sirmio e il denaro, contato alla i. r. Camera, è solo accreditato al Reina, nel suo deposito. E poi certo Giacomo Cappelletti, ch' è coi prigionieri e che ha con sè delle lime, consiglia più d' uno a segarsi i ferri. Scoperti, i rei estendono questa supplica:

Attestiamo noi tutti Detenuti provenienti da Venezia come Giacomo Cappelletti a portato le Lime con le qualli si consigliò più di alcuni a segarsi li ferri; e questo viene da noi deposto di essere statti tutti complici del caso sucesso. Crediamo bensì noi miseri che se ritrovamo in due cattene di essere messi uguali

algi altri mentre eravamo tutti onesti. E di essere statti messi noi solli dodici per non ritrovarsi altri ferri: e tantto potrà affermare con giuramento il Scapolo che si chiama Giuseppe Baretta. Profesando il più vivo Pentimento et obbidienza di subordinazione e quiete tanto implorando per effetto di Clemenza. Un talle caso successo fu dalla disperazione, di essere, morienti tutti di fame, e ridoti sulla sabia come le fiere, a dover socombere con la Vitta ed avendo volutto negare che vedessimo le nostre Creature nel partire per l'ultima volta, scaciando le nostre famiglie se venivano in cerca di noi e minaciandoci di bastonare se parlasimo. Dunque noi tutti poveri infelici speriamo carità e clemenza. *Gracis!*

Infine le reiterate istanze hanno effetto. E alla Superiorità di Sebenico viene ordinato „di separar senza remora i malati dai sani; i primi curati ed assistiti e i secondi assicurati con ferri ai piedi, vigilati dalle guardie militari e impiegati — *a scanso della personale contaminazione!* — al lavoro dello sgombero delle strade della città di Sebenico".

Bel mezzo per evitare un contagio! Ferri ai piedi e lavori forzati! V' erano anche in questo quarto gruppo parecchi detenuti non ancora processati e parecchi altri che avevano espiata la pena. E il rimedio — che tuttavia non può dirsi peggiore del male — farebbe ridere, ove da un documento del 1805 non risultasse, macabra sco-

perta, che i morti nel Castello di San Niccolò, in questa quarta spedizione, erano stati nientemeno che quarantadue. Oscuri eroi, che forse avranno trovata sepoltura nell' onda!

Ma per gli ammalati e pei convalescenti si era ordinato di trovare un luogo conveniente ed appartato in città „onde abbiano i necessarî sussidî dell' arte medica, e quindi, cessato il pericolo, poter provvedere al loro destino".

Quando siano partiti da Sebenico, decimati così, non è detto.

* * *

Ed ora veniamo all' ultimo fascio. Nell' ottobre del 1805 cento e cinquantaun prigionieri sono diretti a Zara, come sempre, dal governo generale di Venezia. Ed il barone Tommaso de Brady, governatore civile e militare della Dalmazia, li manda, ma è omai naturale, al Forte di San Niccolò, dando le opportune disposizioni al maggiore di piazza de Klepse sul modo di trattarli e di custodirli. „Oltre che dalla solita milizia siano custoditi giorno e notte da dodici bene armati terrieri".

Delle note alle autorità di Sebenico accennano bensì ai provvedimenti pel vitto dei prigionieri e per gli eventuali restauri alle casamatte

orrende; ma neanche quì ci capita sotto mano una lista coi nomi dei cento e cinquantauno.

In compenso — come nella fiaba del sor Intento — si rinnovano le proteste di quelli di Sebenico e in prima linea del conte Alvise Fenzi.

Si tolleri che, dovendo chiudere il breve studio, ripeta anco una volta la nota ufficiosa, ch' è nota veramente pietosa. Perchè anche il barone Brady dev' essere informato che „un vasto sotterraneo, in mezzo al mare, ove non penetra mai raggio di sole, ma vi regna (!) un continuo stillicidio, e dove dal numero dei 160 deportati nell' anno 1801 vi perdettero la vita n.o 42 nella breve epoca di due mesi, è oggidì il ferale soggiorno destinato alli 151 condannati, sottratti alle Priggioni di Venezia". Onde il conte Fenzi „crede di mancare ai riguardi di umanità ed insieme ai doveri del proprio ufficio se non facesse presente all' eccelso presidio la critica situazione di tanti disgraziati che continuano a rimanere ivi custoditi *e che non possono certamente che abbreviar con la morte il tempo di loro condanna.* Tutti non devono essere livellati, mentre, da quanto può desumersi dalli Elenchi [1]), ve ne sono di più

[1]) Elenchi che, come ho detto, mancano nella *posizione* dell' archivio.

classi: cioè condannati a vita, a tempo e a duro o semplice carcere; mentre altri *non sono neppure sentenziati*".

Continua la nota della Superiorità col rilevare come si imponga una distinta separazione impossibile al San Niccolò, ove i detenuti sono costretti a vivere insieme.

E consiglia quindi il trasporto nelle carceri di Traù, o a Spalato, o, ancor meglio, nella fortezza di Clissa, di coloro almeno che sono prossimi ad espiare la pena, onde sottrarre i men rei (curiosi criterî giuridici!) al sicuro pericolo di morte, inevitabile pel luogo e per la cruda stagione invernale.

Anche quì interviene, medico pietoso e dialettico fine, il dottor Frari; mentre don Semonich è per i conforti spirituali. E si reclamano paglierieci e *schiavine,* o almeno della paglia soltanto, poichè mancano, ogni volta, i tavolati, ed i prigionieri devon giacere sul nudo terreno.

Istanze che anche questa volta scuotono il governo, il quale, evidentemente, ordina di cercare un rimedio a tanto male. Poichè abbiamo una nota della più volte citata Superiorità di Sebenico, la quale dice di aver riconosciuto, coll' intervento e l' opinione del signor maggiore generale de Klepse, come il magazzino erariale sotto il

teatro di Sebenico sia il solo adatto al trasporto, mediante opportune riparazioni, dei cento e ciquantun prigionieri „onde sottrarli alla morte loro minacciata dalla qualità di quell' orrido carcere". Quelli che non potessero stare nel magazzino, potrebbero esser rinchiusi nelle carceri della città.

Questa Superiorità si lusinga — continua la nota — che tale un progetto verrà sancito ed approvato, oltrecchè a soddisfare umanissimi sensi, anche al vantaggio del presidio e a risparmiare la spesa per la barca e l' assegno ai Panduri destinati alla fortezza, e per l' olio e la legna, mentre, costruito un recinto in città, riesce inutile tale dispendio.

E, a dare maggior efficacia alle sue proposte, la Superiorità annuncia che nella notte dal 15 al 16 decembre (1805) era riuscita la fuga a ben trentasette dei reclusi nel forte, mediante la perforazione di una grossa muraglia. E, nonostante la frapponenza di un breve spazio di mare, era loro riuscito di ridursi in terra ferma, non senza pericolo di perder la vita per la stravaganza della stagione e l' accidentalità delle strade. Ma alle ronde villiche di Maddalena e di Verpoglie [1]) esser riuscito plausibilmente di arrestare a piccole partite i fuggitivi e di ricondurli nel San Niccolò. La orridezza del carcere — ne convengono le

[1]) Comuni censuarî di Sebenico.

stesse autorità — ha fatto intraprendere ai più arditi dei passi di suprema disperazione.

E quì non so neanche dire se gli ultimi prigionieri abbian trovato l' ultimo carcere sotto le tavole di quel palcoscenico, sul quale Niccolò Tommaseo, fanciullo, doveva veder recitate più tardi le commedie del Beaumarchais, perchè il documento, quì, s' arresta.

GAETANO FEOLI

ZARA.

Nota alla pagina 190.

Copio, correggendo la grafia e l'ortografia, spropositate, la „Indicazione dei 131 detenuti nel Castello di San Nicolò in Sebenico". I primi martiri della libertà italiana sono elencati nome, cognome, età, professione e luogo di dimora.

Francesco Reina	d' anni	30	Milano, avvocato
Giov. Battista Ogliati	„	62	Milano, attuario criminale
Bartolomeo Rigozzi	„	28	Milano, negoziante
Francesco Gastini	„	34	Milano, droghiere
Canonico Vincenzo Caldara	„	48	Como, ecclesiastico
Andrea Terzi	„	28	Lodi, ingegnere civile
Gaetano Martelli	„	30	Milano, negoziante
Luigi Borchetta	„	32	Poggio, possidente
Giuseppe Bagnalasta	„	58	Brescia, mercante
Francesco Rubecco	„	33	Pavia, avvocato
Carlo Cernuschi	„	27	Brescia, medico
Domenico Tanfoglio	„	48	Brescia, notaio
Maurizio Ogliati	„	54	Milano, negoziante
Francesco Righetti	„	21	Milano, possidente
Pietro Colnaghi	„	45	Lecco, podestà di Lecco e commissario del Potere esecutivo per l'organizzazione della guardia nazionale.
Giuseppe Marocco	„	26	Milano, avvocato
Terzio Polotti	„	36	Brescia, avvocato
Carlo Giuseppe Varisco	„	36	Melzo di Milano, ingegnere
don Paolo Milani	„	68	Brescia, sacerdote e possid.
Giovanni Cappelli	„	25	Pavia, libraio stampatore
Carlo Rezia	„	31	Milano, cancelliere del censo
G. B. Zuccari	„	50	Casal Maggiore di Cremona, Ispettore delle acque

Pietro Lazzarini detto il Pè	d'anni	40	Mesenzano di Milano, traffic.
Francesco Rossi	„	45	Milano, agent. nella pret. civ.
Luigi Bortolotti	„	40	Mantova, avvocato
don Faustino Rebaiscini	„	55	Vedisole di Brescia, prete e maestro
Luigi Caldara	„	50	Milano, ex frate
Francesco Maria Pecoroni	„	57	Milano, trafficante
Paolo Bellozzi	„	36	Milano, magazziniere di legna
Giovanni Bigoni	„	44	Chiari di Brescia, poss. civ.
Giovanni Turini	„	34	Montechiari di Brescia, sarte
Girolamo Bona	„	30	Brescia, trafficante
don Giuseppe Zane	„	29	Salò di Brescia, prete possid.
Ottavio Manzoni	„	35	„ „ „ mercadante possidente
Ant. Zocchi detto Alberti	„	36	Salò di Brescia, trafficante
Pio Maria Avanzini	„	44	Toscolano di Brescia, med.
Giuseppe Ribelli d.to Libero	„	40	Polpinazze di Brescia, negoz.
Pio Maria Fontana	„	59	Salò di Brescia, abit. in Milano, avvocato
Faustino Battara	„	50	Volarno di Brescia, mercad.
Giovanni Costa	„	36	Polpinazze di Brescia, medico fisico
Lazzaro Lazzarini	„	40	Garone di Brescia, contadino
Vincenzo Cagliari	„	27	Fadenghe di Brescia, oste militare
Giovanni Battista Fabri	„	28	Valziano di Brescia, possid.
Giovanni Batt. Fondieschi	„	46	Toscolano di Brescia, avv.
Giuseppe Turina	„	33	Salò di Brescia, calzolaio
Angelo Avigo	„	28	Manerba di Brescia, contad.
Lorenzo Tamarozzi di Ferd.	„	30	Mantova, possidente
Giuseppe Pichi	„	48	Mantova, ispettore d'annona comun.
Vincenzo Partesotti	„	28	Turara di Mantova, legale di tribunale
Luigi Bonoris	„	26	Mantova.
Giacomo Carpi	„	41	Revere oltre Pò, negoziante
Giosafat Ferrari	„	27	S. Giacomo delle Segnezze di Mantova oltre Pò, avvocato
Francesco Somenzari	„	32	Mantova, possid. ingegnere

Felice Bosio	d' anni	29	Mantova, mercante
Luigi Ferrari	„	39	Mantova, sarte
Alessandro Malavasi	„	48	Mantova, armaiolo, possid.
Gaetano Malavasi	„	24	Mantova, possidente
Giuseppe Tapparoli	„	48	Ostiglia di Mantova, ex cappuccino
Gentilomo Portaleoni	„	31	Mantova, merc. possidente
Giovanni Batt. Bonfioli	„	27	Roveredo, abit. in Mantova
Anselmo Mosca	„	39	Sernide oltre Pò, neg. pos.
Giuseppe Fantini	„	23	Mantova, com. delle provv.
Carlo Franceschi	„	31	Mantova, speziale
Celeste Mambrini	„	35	Sugana oltre Pó, chirurgo
Carlo Leoni	„	21	Milano, Militar quartier mastro cisalpino
Luigi Princisvali	„	40	Soave di Mantova, fabbro
Ferdinando Arrivabene	„	30	Mantova, avvocato possid.
Giacomo Lesa	„	48	Mantova, caffettiere
Luigi Magatini	„	23	Mantova, armajolo
Cristoforo Passin	„	34	Comessagio oltre Oglio, agrimensore
Ippolito Cerchi	„	34	Mantova, chirurgo
Giovanni Batt. Majolarini	„	26	Castiglione delle Stiviere avv.
Pietro Ugolotti	„	43	„ „ „ pos.
Giuseppe Ramenzoni	„	48	„ „ „ avv.
Luigi Majolarini	„	25	„ „ „ negoziante di piazza
Luigi Gisletti	„	29	Crema, caffettiere
Don Carlo Ugolotti			Castiglione delle Stiviere, ecclesiastico
Giuseppe Varetti	„	40	Medule di Mantova, avvoc.
Luigi Ruggieri	„	30	Rivalta di Mantova, chirur.
Giacomo Cavagnati	„	45	Garole di Cremona.
Carlo Craici	„	20	Poggio oltre Pó, segr. milit.
Don Giuseppe Amadori	„	54	Guidisole di Mantova, prete
Antonio Spinardi	„	46	Quingentale oltre Pô, sarte
Alessandro Spinardi	„	22	„ „ „ „
Giovanni Bastasini	„	20	„ „ „ speziale
Paolo Bulgarelli	„	29	„ „ „ falegn.
Luigi Belletti	„	27	„ „ „ „
Carlo dei Reggi	„	21	Poggio oltre Pò, falegname

Gaetano Pradella	d' anni	30	Poggio oltre Po, milit. gend.
Luigi da Novi	„	21	„ „ „ macellaio
Domenico Buttafochi	„	33	„ „ „ calzolaio
Giuseppe „	„	33	„ „ „ „
Giovanni „	„	27	„ „ „ „
Luigi „	„	31	„ „ „ possidente
Giuseppe Modena	„	24	„ „ „ cartaio
Bernardo Mauri	„	34	Milano, ministro normale
Don Francesco Paganelli	„	42	Modena, prete
Girolamo Corvi	„	34	Comasagio oltre Oglio, neg.
Telesforo Cavatelli			Castiglione delle Stiviere, chir.
Giovanni Giardini	„	44	Mantova, ragionato
Pietro Casolini	„	34	Valletorese, locandiere
Gaetano Barti	„	28	Mantova, formaggiaro
Paolo Ghisetti	„	37	„ impres. di finanz.
Ippolito Ruggeri	„	33	„ possidente
Francesco Nobili	„	46	Milano, cancel. del censo
Lorenzo Cattaneo	„	42	Padova, cap.no di polizia in Mantova
Gaetano Cerni	„	28	Verona, giudice legale in Mantova
Michele Olandese	„	46	Verona, mercante
Giovanni Batt. Voltini	„	45	Castelnovo Bocca d' Adda, legale
Giuseppe Zupponi	„	34	Cremona, negoziante
Luigi Biaggi	„	30	Pavia, parroco
Giuseppe Maria Capelli	„	51	„ agente ospitaliero
Angelo Frolli	„	28	„ avvocato
Luigi Tosca	„	45	„ negoziante
Lorenzo Manini	„	44	Cremona, libraio stampatore
Ippolito Beccaria	„	28	Pavia, avvocato
Giovanni Batt. Elena	„	39	Milano, comm. aggiunto
Paolo Nocetti	„	70	Pavia, prof. oper. chimico
Fra Francesco Grespi	„	67	Venezia, Cappuc. della prov. Milano
Gaetano Franzini	„	37	Milano, negoziante
Michele Bonardi	„	36	Parma, serg. al servizio del duca di Parma
Co. Giuseppe Marogna	„	58	Verona, possidente
Co. Giuseppe dalla Riva	„	50	Verona, possidente

Nome		Età	Luogo e condizione
Giov. Batt. Polfranceschi	d' anni	38	Verona (Ronco) possidente
Luigi Polfranceschi	„	38	„ „ „
Giacomo Maggia	„	57	Tovio di Verona „
Luigi Piccoli	„	49	Verona, abit. Brescia, avvoc.
Abbate Con. Gio. Batt. Vesso	„	40	Vicenza, abit. Milano, poss
Francesco Apostoli	„	41	Venezia, abit. Milano, cons.
Giovanni Panciera	„	33	Udine, giureconsulto
Pietro Bisatti	„	24	Este, Padova, medico.

UNA DEDUZIONE
DALLA TEORIA ATOMICA

Dott. CARMELO SCRIVANICH

Quando la scienza ancora bambina moveva gl' incerti passi verso il mistico ignoto, l' umano intelletto per la tendenza innata all' ordine, cercava di prevenire le conquiste lente dell' esperienza e, basandosi sopra assiomi inconcussi, deduceva da quelli le leggi, che avrebbero dovuto regolare l' universo. Questa fu l' origine della filosofia speculativa e sommi ingegni, con Aristotele in capo diedero il loro nome alla medesima, precedendo, alle volte, di secoli i risultati dell' esperimento, ma non di rado pigliando delle solenni cantonate, che alla loro volta ne rendevano affatto erronee le deduzioni. Il motivo lo si deve cercare appunto nella fantasia troppo viva del genio, che colle gambe da pigmeo voleva far

passi da gigante. Non sono nemico della filosofia speculativa, ma ritengo necessario di ricorrere a quella nel solo caso, quando, arrivati coll' esperimento al limite massimo possibile nelle odierne condizioni della sienza, si può realmente escludere l' eventualità d' un progresso ulteriore in quella direzione determinata. In tal caso le deduzioni saranno tanto più giuste, quanto più potranno avvicinarsi, o meglio raggiungere l' unico criterio di verità, qual' è il principio di contradizione: ciò che non è una cosa, dev' essere un' altra. Ed è a questo principio, ch' io riduco la mia tesi odierna, trattando un argomento che la scienza, per quanto progredirà in avvenire, non potrà mai dimostrare sperimentalmente.

Per evitare confusione, desidero in primo luogo definire alcuni termini che dovrò adoperare in seguito. Tutto quello che è chiamasi *ente*. Tutto ciò che può oggettivamente constatarsi nell' *ente* e ne caratterizza l' unità, distinguendolo da tutti gli altri si chiama *sostanza*. Essendo *ente* termine universale, che si adatta a tutte le cose esistenti, *sostanza* è pure termine universale adattandosi a ciò che costituisce ogni singolo *ente*. La sostanza, di cui consta l' universo, composta di piccolissime particelle dette atomi si chiama sostanza materiale, o semplicemente *materia*.

Materia è dunque termine particolare, perchè sebbene comprenda in sè tutta la sostanza dell' universo, è sempre una specie determinata del termine universale *sostanza*.

Natura è la sostanza considerata come principio di azione, cioè, il modo caratteristico di agire d' *una sostanza* determinata.

È chiaro che, scambiando il significato delle dette parole, si può arrivare a quistioni interminabili, che, arruffando la matassa, conducono alla confusione, invece che alla verità.

Che cosa s' intende per *forza?* La causa che produce l' azione vicendevole fra due, o più enti, si chiama *forza*. La natura di questa essendoci ignota, non ci resta altro che giudicarla dai suoi effetti. Nell' azione d' una forza si riscontrano tre elementi: intensità, direzione, durata, cioè, i rapporti riguardo al modo, allo spazio, al tempo. Due forze eguali e contrarie si elidono: l' effetto è nullo. Nell' agire simultaneo di due forze ineguali, la direzione viene modificata nel senso della più intensa. Nel concetto di azione è compreso quello di movimento, mentre la quiete ne è la negazione. Nel concetto di movimento è incluso pure quello di qualche cosa che si muova; dunque nel vuoto assoluto, dove non vi è nè materia nè sostanza alcuna, non vi sarà nemmeno questo essere che

produce l' azione, non vi sarà movimento, non vi sarà forza. Ne consegue che, attraverso il vuoto, l' azione d' una forza sarà nulla, non potendo questa concepirsi senza una sostanza propria, qualità comune ad ogni ente. Di più, per manifestarsi, la forza dev' essere in contatto immediato ovvero mediato coll' ente sul quale deve, o vuole agire. Una forza può essere in atto, ovvero in potenza, secondo che un' altra le resista più o meno, ovvero essa non abbia dove manifestarsi. Esempi di forze allo stato di potenza ci danno il vapore, all' espansione del quale fanno ostacolo le pareti robuste della caldaia, oppure un magnete, che non abbia vicino a sè un pezzo di ferro per attirarlo e così via.

Premessi questi cenni generali, passiamo a studiare la costituzione della materia, secondo gli ultimi risultati della scienza. I raggi catodici che si sviluppano facendo passare una corrente elettrica in un tubo di Geissler, ove, com' è noto, c' è un gas qualunque rarefatto, hanno delle qualità speciali; fra le altre quella di venire deviati da un magnete. Essi hanno condotto alla scoperta degli elettroni, così chiamati da Stoney, piccolissime particelle di materia, elettrizzate negativamente, le quali si muovono con una velocità dai 60 ai 100 mila chilometri al secondo. In tal modo

l' opinione di Crookes, che considerò per il primo i raggi catodici come materia radiante, ebbe piena conferma nelle esperienze di Lorentz e Zeemann, che si meritarono perciò il premio Nobel. La massa di un elettrono rappresenta, in seguito a calcoli ottenuti per diverse vie, la duemillesima parte d' un atomo d' idrogeno, il più leggero degli elementi conosciuti. Per poter formarsi un concetto della loro piccolezza, Kaufmann afferma, che l' elettrono sta in proporzione ad un bacillo, come questo sta alla massa di tutta la terra. Ora, per formare un millimetro ci vogliono dai 300 ai 400 bacilli posti in fila. Se l' atomo d' idrogeno è tanto più grande di quelli, s' intende da sè, che il medesimo sarà divisibile in parti più piccole, le quali naturalmente cesseranno d'essere idrogeno, rappresentando l' atomo l' ultimo gradino possibile della divisione d' un corpo, mantenendone intatta la natura. Se l' atomo del più leggero fra i corpi semplici è divisibile, lo sarà pure quello degli altri e in tal modo viene scossa non poco la loro posizione di elementi. A ciò si aggiunga un altro fatto. Kaufmann e Thomson confrontando la massa di un equivalente chimico colla carica di elettricità propria al medesimo, le quali (massa e carica) insieme formano il „*Ion*“ o minimo elemento chimico di quella tale sostanza, trovarono nei corpi diversi

diverso pure il rapporto. Mentre, con qualunque gas rarefatto fossero stati prodotti i raggi catodici, il rapporto della carica elettrica *e* divisa per la massa dell' elettrono *m* dava costantemente il medesimo risultato. Siccome Thomson trovò che la carica elettrica del *Ion* e dell' elettrono sono eguali, risulta che le masse degli elettroni sono pure eguali fra loro. In tal modo è provato a sufficienza, che l' elettrono rappresenta l' ultima tappa della divisione della materia, l' elemento semplice, omogeneo, il numero uno nella serie degli enti materiali, al di là del quale non c' è materia propriamente detta.

Posto ciò, esaminiamo anzitutto la relazione vicendevole dei singoli elettroni, che potremo chiamare anche atomi primordiali. Se noi arriviamo a sottrarre un liquido all' azione della gravità, versando, per esempio, un pò d' olio in un miscuglio di acqua ed alcool, che abbia un peso specifico eguale a quello dell' olio, l'olio assumerà una forma sferica, cioè, le sue molecole in seguito all' attrazione vicendevole più forte, che non sia l' adesione fra l' olio e il liquido nel quale nuota, cercheranno di occupare il minore spazio possibile.

Se un liquido fosse un corpo continuo, non vi sarebbe ragione alcuna che assumesse una forma, a preferenza di un' altra, quando fosse sottratto alla

gravità. Nel caso nostro invece, se, scuotendola, dividiamo la sfera d' olio in più parti, ogni parte avendo il suo centro di attrazione corrispondente alla risultante della forza di ciascuna molecola, assumerà pure la forma sferica. Volendo ripetere l' esperimento, con un liquido qualunque, si perviene sempre al medesimo risultato. Siccome Morin e Tresca a suo tempo, avendo sottoposto a pressioni enormi il rame, il ferro, il piombo ed altri metalli, sono arrivati a renderli liquidi, vuol dire, che nemmeno nei solidi si possono considerare le molecole in contatto, perchè, se ciò fosse, non sarebbero compressibili non avendo spazi intermedi, che potessero venire occupati dalle molecole, man mano che queste si ristringono, e mai più, aumentando la pressione, diverrebbero liquidi. Tali esperienze provano inoltre, che una forza ripulsiva molto intensa si oppone all' avvicinamento delle molecole, al di là di un certo limite, e che lo stato solido risulta, più che altro, da una disposizione delle molecole, con maggiore avvicinamento in una direzione prestabilita, come lo prova la struttura fibrosa d' una verga d' acciaio, visibile anche all' occhio non armato di lente.

Se esponiamo un liquido all' aria, anche senza inalzare la temperatura, dopo un certo tempo osserviamo che il livello del liquido si è abbassato

e, ponendolo sulla bilancia, constatiamo che il peso ne è pure diminuito. Che cosa è successo? Una parte delle molecole della superficie s'è allontanata dalla massa del liquido e s'è diffusa nell'aria. Se è possibile, adunque, che rimanendo immutata la temperatura, le molecole si disgiungano dalla massa, è evidente, che questa non forma un tutto continuo, ove vi sarebbe quiete assoluta, poichè, addossate le une alle altre, le molecole non potrebbero muoversi; ma è evidente invece, che esse si trovano in movimento senza posa.

Coi gas la diffusione è ancora più rapida e cresce, calando la pressione, non solo all'aria libera, ma bensì attraverso a pareti, macroscopicamente appena porose.

Questi fatti dimostrano che le minime particelle dei corpi sono affatto staccate e che gli spazi intermolecolari crescono o diminuiscono, a seconda delle cause, che agiscono sulla materia.

Se tale è la costituzione della materia, investighiamo donde vengano gli atomi primordiali.

O essi hanno l'origine in sè, o fuori di sè. Nel primo caso l'atomo, non avendo avuto principio, deve disporre d'una forza infinita, perchè il principio dell'azione si perde nell'infinito. Una forza infinita deve manifestarsi tale ne' suoi effetti: intensità, direzione, durata, in quanto che da questi

soltanto noi possiamo formarcene una nozione adeguata. Basandoci sui noti aforismi della indistruttibilità della materia e della conservazione dell' energia, ammettiamo pure una durata senza fine per l' avvenire. Ma, non essendo possibile la trasmissione attraverso il vuoto, l' estensione della forza è legata allo spazio occupato dall' atomo, il quale, oltracciò viene limitato nella sua attività dagli atomi più prossimi. Se una forza può venire limitata, non è più infinita. L' origine, pertanto, deve cercarsi fuori dell' atomo.

Se gli atomi primordiali non hanno in sè una causa sufficiente, per ispiegarne l' origine, questa si deve cercare fuori di essi; e dove? Quale sarà questa sostanza eterna senza principio, che dispone di una forza senza limiti, infinita? quale sarà il plasma, causa prima della materia?...

Ma ammettiamo pure l' assurdo, che ogni atomo primordiale esista da sè, ab aeterno. Risultando dai calcoli di Thomson eguale il rapporto fra la massa e la carica elettrica propria di ogni singolo elettrono, ed essendo questa in tutti eguale, le masse devono essere pure eguali fra loro. Se ogni elettrono ha la causa dell' esistenza in sè, bisogna ammettere che questo numero stragrande di cause indipendenti abbiano prodotto, ciascheduna per sè, il medesimo effetto. Questo

essendo costante, viene escluso il caso, ed è perciò solamente ammissibile una influenza vicendevole, nonchè una limitazione nell' attività di queste forze immense, illimitate, infinite, contradizione evidente di termini.

Ma non basta. L' elettrono è soggetto alla comune legge d' inerzia. Se alla luce dell' arco voltaico sovrapponiamo una lampada di Bunsen, nella quale si faccia volatilizzare un sale di sodio, esaminando collo spettroscopio, si osserva che lo spettro, prima continuo, dell' arco voltaico mostra una linea nera analoga alla linea D dello spettro solare. Che cosa è successo? Dall' etere, che viene posto in movimento da tutte le vibrazioni emesse dai carboni incandescenti, il vapore di sodio sottrae la forza viva corrispondente alla lunghezza di onda della linea D e, siccome la massa dell' atomo di sodio è maggiore di quella dell' atomo etereo, che vibra, il sodio oscillerà con una intensità minore dell' onda comunicata. Perciò la forza viva dell' etere nel senso di quell' onda verrà o diminuita, o annientata, avendola ceduta al sodio. Questo fatto spiega la materialità e l' inerzia dell' etere. Se nel medesimo gli atomi primordiali, o elettroni, che si trovano in uno stato di libertà, presentano un complesso, che subisce la legge d' inerzia, risulta che ogni singolo

atomo può aumentare o diminuire la velocità propria, a seconda degli agenti esterni e perciò non possiede una forza indipendente, infinita, illimitata, che di tutto trionfa, che abbatte tutti gli ostacoli. Una forza dipendente, finita, limitata, presuppone un ente da cui dipende, che ne limiti l' attività, e siccome ascendendo nella scala si deve arrivare a un ente primo, che sempre fu, questo dev' essere appunto infinito, indipendente, illimitato.

Se non vi è forza senza una sostanza propria, se al di là dell' atomo primordiale, dobbiamo ammettere una forza infinita, illimitata, la sostanza di questa forza dev' essere pure infinita, illimitata. Non vi dev' essere nessuno spazio per quanto minimo, il quale non venga occupato da questa sostanza, chè altrimenti la forza, non potendo agire in questo spazio, sarebbe limitata dalla superficie del medesimo. Perciò tale sostanza dovrà essere pure continua, senza interruzione alcuna e gli atomi primordiali devono in essa muoversi, vibrare, compiere le loro evoluzioni. Se la medesima non oppone alcun ostacolo al movimento dei corpi materiali, basandoci sul concetto che ci siamo formati degli stati diversi della materia, questo ente ignoto assomiglierà a un fluido.

La materia ci offre diverso aspetto secondo la temperatura, cioè, secondo le distanze maggiori o minori delle singole particelle che la compongono e che vibrano fra di loro attraendosi e respingendosi a vicenda. La coesione, infatti, è quasi nulla nei gas, più forte nei liquidi, massima nei solidi, ove le molecole stanno più vicine. Avviciniamole idealmente, ancor di più, sino al contatto; supponiamo tanti cubi di un lato minimo i singoli atomi, di modo che non vi siano più spazi intermedi. Si avrebbe così l' unico corpo materiale, continuo, possibile, che non si presenterebbe altrimenti di un solido, il più compatto di tutti. Ora il corpo continuo, che serve di mezzo al moto degli atomi, non è solido, cioè non presenta ai nostri sensi quella caratteristica resistenza dei corpi solidi; ne consegue perciò, che la sua natura è diversa da quella della materia propriamente detta.

Concludiamo. Se la causa degli atomi si deve cercare fuori di loro, come fu dimostrato, è chiaro che essi avranno avuto origine da questo ente, nel quale si muovono, e rappresenteranno il primo passo dell' evoluzione del medesimo.

Investigare il come di questa evoluzione esce fuori dall' orbita dell' umano intelletto. Ma qui taluno mi obbietterà: se la materia è impenetra-

bile, se l' ente immateriale è continuo, in qual modo, non cedendo nè l' uno nè l' altro, potrà muoversi l' atomo? Se questo ebbe origine dall' ente primo, diciamolo pure immateriale, è fuori d' ogni dubbio, ch' egli l' avrà formato in modo da non essere impenetrabile per lui. Altrimenti, si deve concedere, che la sua forza venga limitata dai confini dell' atomo, il quale, essendo effetto finito, diverrebbe, in questo modo, più potente della causa infinita, che l' ha prodotto; contraddizione evidentissima.

Per ora, m' arresto qui *).

DOTT. CARMELO SCRIVANICH

SAGRADO (Friuli orientale).

*) L' argomento di questo studio non può dirsi nuovo, poichè la ricerca di una causa prima occupò, più o meno a lungo, le menti di quasi tutti i filosofi di tutti i tempi. È nuovo invece il modo, in cui fu trattato l' argomento, ed appunto per ciò e per l' indipendenza da altre opere consimili e per l' importanza della tesi furono trovati dei pregi in questo studio.

Credo opportuno di accennare qui, con parole d' altri, alle fasi più recenti dell' evoluzione, che subirono i concetti di una

causa prima e dell' *etere*, due concetti da alcuni filosofi fusi in un unico. Già FARADAY, nel respingere l'ipotesi di Newton delle azioni a distanza, ammise l' esistenza di una materia *continua*, che trasmette l' energia (la forza) da molecola a molecola. Non saprei dire, se con ciò pensasse al suo etere. Però dopo di lui, fino ai tempi moderni, quasi tutti i filosofi attribuivano all' etere una *struttura atomica*, dunque non continua, ammessa anche dall' A.. Ai tempi di oggi ci sono invece alcuni filosofi, che pensano altrimenti in proposito e fra questi ERNESTO HAECKEL, che nei suoi *Problemi dell' Universo* (Torino, Unione tipografico-editrice 1904, p.p. 303 e seg.) dice chiaramente: „L' etere... non è ancora composto di atomi come la massa; se si ammette che esso sia composto di atomi omogenei, infinitamente piccoli (p. es. sfere di etere indivisibili, di uguale grandezza), si deve ammettere che tra questi esista ancora qualche cosa altro, o lo „spazio vuoto" o un terzo medio (affatto sconosciuto), un *interètere* completamente ipotetico; sul problema della natura di quest' ultimo si solleverebbero poi le stesse difficoltà che per l' etere, e così all' infinito!" Sarebbe interessante riportare intera l' opinione di Haeckel sull' etere, e sulle sue proprietà; però mi limiterò a riferire ciò che è in istretto nesso col nostro argomento. Haeckel dice più sotto: „L' etere è ugualmente infinito ed immensurabile come lo spazio, che esso riempie; esso si trova eternamente in movimento ininterrotto: questo *moto etereo* particolare (che lo si voglia considerare come vibrazione, come tensione, o come condensazione, ecc.), trovandosi in azione vicendevole coi movimenti della massa (gravitazione), *è la causa ultima di tutti i fenomeni*". Da qui si scorge, quanto l' etere di Haeckel s' avvicini alla causa prima del nostro studio.

Però nei tempi moderni anche la *teoria atomica della materia* ha subito varie modificazioni e non è più tanto indiscussa, quanto lo era una volta. Quì cade in acconcio di riferire alcuni brani delle note apposte da ENRICO MORSELLI ai *Problemi* del Haeckel (edizione stessa, ivi). Dopo aver parlato dell' atomismo degli antichi filosofi orientali e greci e dopo aver ricordati alcuni pensatori moderni, Morselli dice: „ISACCO NEWTON limitò Dio allo spazio escludendolo dalla materia e contribuendo così a formare dell' Essere primo o creatore l' equivalente della sostanza universale, cioè dell' etere. Ma più profondo filosofo del grande fisico inglese fu un gesuita *dalmata*, il BOSCOVICH, al quale risale la idea modernissima della *forza* sostituita alla materia, dei *centri di*

forza sostituiti agli *atomi*. Con ciò veniva, se non risolto, certo meglio determinato il problema delle azioni a distanza, che l'atomismo meccanicistico malamente, massime dopo la scoperta della legge di gravitazione universale, lasciava nell' ombra. È lo stesso Boscovich che pel primo ha pensato all' identità assoluta degli atomi: „la diversità delle cose naturali — scriveva egli — deriva unicamente dalle differenze infinite di numero, di posizione, di distanza relativa degli elementi onde i corpi sono composti." Così era anticipato il gran lavoro compiuto dalla chimica moderna . . . . . . " Questo brano mi piacque riportare, oltrecchè per l' attinenza al nostro argomento, anche perchè tratta con somma lode di uno, che fece onore al nome di Dalmazia e alla scienza italiana. — Poi Morselli soggiunge: „Nell' atomismo odierno l' idea di atomo, in ragione delle scoperte sull' unità della forza e sulla conservazione della energia, *ha soggiacciuto ad un mutamento profondo:* si è raffinata. All' atomo materiale, inteso nella maniera dei filosofi greci e dei materialisti puri, cioè duro e rigido, impenetrabile ed esteso, sferico od altrimenti stabilito in una forma determinata, si è costituito l' atomo che diremo dinamico, ossia un qualche cosa di meno netto e meno solido forse nella sua essenza, ma più vivo, più dotato di spontaneità, indeterminato ed elastico nei contorni, distinto piuttosto per l' attività che per la forma, insomma ciò che alcuni fisici inglesi dicono *atomo - vortice*. Esso ha le maggiori affinità intellettive con i *centri di forza* del Boscovich. Per cui la unità fondamentale dell' universo risulta oggi più in senso dinamico che in senso materiale: al monismo meccanicistico o materialismo puro succede il monismo dinamistico o, come si dovrebbe dirlo, sostanzialismo vero e proprio. È il concetto di Spinoza che rivive, depurato da ogni mescolanza di elementi teleologici e teologici." E conchiude questa sua nota così: „Certo, rimane sempre oscuro il concetto di questa sostanza universale, che non è più *materia* e che non può essere pura *forza*, essendo anche quest' ultima un' astrazione del nostro pensiero . . . " Morselli ricorda poi in un' altra nota (p.p. 316-317) un' opera „rimasta inosservata in Italia" del prof. Marino Pompei (*La materia considerata come forma d' energia*, Ancona, 1893), il quale dimostra „che la materia nelle sue qualità di estensione, resistenza, impenetrabilità, ecc. altro non è se non una forma di energia, o meglio una specie di movimento da noi avvertito sotto quelle apparenze *materiali*, ma fondamentalmente simile alle forme di movimento che

noi percepiamo come colore, luce, elettricità ecc." Questo concetto — dice il Morselli — „si trovava già adombrato nella cosmologia di E. SPENCER, l' anno dopo veniva vigorosamente enunciato dall' insigne fisico W. THOMSON (1884) e di questi giorni ci ritorna in un ammirabile discorso di CROOKES sull' ordinamento progressivo delle forze naturali (1900). Ed il concetto consiste nella così detta *teoria cinetica della materia*." Come si vede, qui si tratta non più di una modificazione, ma bensì di una vera sostituzione di una nuova teoria alla teoria atomica. Mi arresto quì per non parlare ancora di altre teorie, come quelle dell' *immaterialismo assoluto*, dell' *idealismo*, del *solipsismo* ecc.; ma questi brevi cenni (e l' argomento riempirebbe volumi) proveranno, come anche agli scienziati in certi casi si possa applicare il detto: *quot capita, tot sententiae.*

ALESSANDRO DUDAN

SPALATO.

INDICE

Edizione fatta per cura della „*Società degli studenti italiani della Dalmazia.*“